G I L B E R T O V E N T U R I

L E F A T E D E I S O G N I

© Gilberto Venturi - Tutti i diritti riservati

Disegni dell'autore

Pubblicazione su carta stampata ed. E.I.S. 1966

Pubblicazione ed, Kindle ebook 2013

INDICE

PARTE I
di Nazzareno Venturi

1 Studio introduttivo sulla psicologia della fiaba
2 Quando la realtà sembra una fiaba:la fuga dal campo di concentramento

PARTE II
di Gilberto Venturi

Introduzione
Le fate dei sogni
Il re trippone
Arraffaccumula e la sua punizione
L'oste Truffamerli
La rosa incantata .
Fra i pellirosse
Sciacca Sciacca e Cin Ciun Cià
Lo zio Amilcare
Occhidimare
Patatina
Cuordoro
Beppe il vecchio
Giovannino e i pesciolini d'oro

STUDIO INTRODUTTIVO SULLA PSICOLOGIA DELLA FIABA

Chi ha comprato questo libro per leggere una fiaba al figlioletto, o per godersela lui stesso, passi in fretta alla seconda parte. Chi vuole invece riflettere con me sul valore psicologico della fiaba rimanga qui che qualcosa di interessante potrebbe trovare. Sono stati pubblicati ottimi libri di indagine psicologica sulla

fiaba come "Il Mondo Incantato" di B.Bettlheim , "Il Linguaggio Dimenticato" di Erich Fromm e di M.L.Von Franz "L'Individuazione nella Fiaba" e "Le Fiabe del Lieto Fine", ma oltre allo specifico, tutti gli studi sui simboli fanno necessariamente rientrare nel discorso la fiaba in quanto, per natura. essa è intessuta di simboli e di metafore. Gustav Jung, a tal proposito, ha aperto una miniera inesauribile quanto lo è l'inconscio collettivo umano. Di più. Tutta la psicoanalisi, in qualsiasi direzione di ricerca, da quella freudiana classica a quella bioenergetica, ossia quella che apparentemente sembra più lontana dall'analisi dell'inconscio, in realtà non può prescindere dal valore psicologico della fiaba in quanto essa può agire interiormente in modo abreativo, sciogliendo le energie somaticamente bloccate. Viceversa essa può essere stata la causa (o una concausa) di questi blocchi in una sua introiezione sbagliata. Un tempo si raccontavano anche fiabe orribili senza contare certi contenuti fantasiosi della religione presentati ai bambini come verità. Racconti di demoni e punizioni infernali hanno ossessionato generazioni per secoli e l'etnopsichiatria ha qui un suo tipico terreno di indagine.

Per i bambini non v'è differenza tra religione e fiaba, ambedue parlano di un mondo magico al di là del quotidiano. Questo non solo per loro: tutto il vissuto religioso popolare è impregnato dal fantastico, basato com'è sugli interventi prodigiosi delle madonne e dei santi, di angeli protettori e demoni malvagi pronti a ghermire le loro prede. Ogni religione è inseparabile dall'immaginifico, da un mondo simbolico che rappresenta l'eterna lotta del bene e del male, entità invisibili capaci di proteggere e salvare o di causare le peggiori sofferenze. L'introiezione di questi contenuti può diventare patologica causando ossessioni, sensi di colpa e incubi, per cui quando si parla di religione e di fiaba si ha a che fare con un materiale psicologico estremamente condizionante, basato com'è sulle suggestioni, da lavorare con estrema cura.

La fiaba quasi sempre, per sua natura, comporta esagerazioni di ogni genere e di alterazioni della realtà di cui bisogna informare il bambino. I suoi personaggi onnipotenti sterminatori dei malvagi o l'approccio manicheo dove il bene e il male, i buoni e i cattivi sono stereotipi ben definiti (anche una morbosa demagogia politica tende a demonizzare l'avversario e a santificare la propria parte) hanno da essere ridimensionati in una un'analisi critica da farsi, nei giusti modi scherzosi, col bambino. La fiaba può essere un utilissimo strumento per aiutarlo a tracciare la distinzione tra l'immaginario e il reale, senza per questo eliminare il mistero che comunque rimane nei significati reconditi della realtà stessa.

Tutte le fiabe, vanno dunque filtrate col buon senso dai loro eccessi vuoi moralistici o soprannaturali. Questo vale ovviamente anche per "le fate dei sogni", con la sua fatina giustiziera. La cosa più divertente di questi racconti è proprio l'intreccio tra religione e fiaba, quel che dovrebbero fare le madonne e i santi lo fanno le fate al posto loro e per loro. Del resto la fiaba ricicla inconsciamente le religioni precedenti allo stesso modo dell'arte, basti pensare alle raffigurazioni di Gesù dei primi secoli: Apollo redivivo con tanto di bacchetta magica per fare i miracoli o le stessa Madonna, new version di Iside o delle dee protettrici del mondo pagano. Quindi nulla di strano in questi connubi fantastici giacchè come non esistono razze pure non esistono religioni pure. La fiaba mette d'accordo tutti.

Il bambino ha un vissuto magico e rivive la mentalità primitiva "panpsichistica" dove ogni oggetto ha un'anima (effetti accentuati al massimo da favolisti come L.Carrol con la sua Alice e da H.C.Andersen). La mancanza di conoscenza delle cause dei fenomeni obbligava il primitivo a inventarsi spiegazioni fantasiose, ed è così che, solo per dirne una, il sollevarsi dei fuochi fatui (derivati dalla combustione del metano e del fosfano) dalla terra dove giacciono resti in decomposizione, sono stati interpretatati come fantasmi o presenze arcane. Il bambino fa lo stesso ed è per questo che bisogna offrirgli, per quanto possibile, una spiegazione scientifica delle cose.

Ma non si creda che questa percezione magica del mondo finisca con l'età adulta e un pensiero razionale. Molte persone si affezionano alla propria macchina, a un oggetto, a una foto che gli ricorda qualcuno o qualcosa, perfino a un paio di scarpe e talvolta questo investimento psichico sugli oggetti diventa feticismo vero e proprio. Del resto la reclame ha la sua efficacia proprio in queste proiezione fantasiose: in questo modo un attore bello e simpatico che diventa il mugnaio di un finto mulino, fa salire alle stelle la vendita di un certo tipo di biscotti. Se la reclame fosse basata su una adulta descrizione della realtà facendo vedere una industria dove gli operai si muovono in un ambiente asettico con garze sul viso, essa perderebbe qualsiasi attrattiva. La reclame deve rivolgersi all'io bambino per funzionare, deve creare un mondo finto ma bello, che piace. Purtroppo l'informazione tecnica, che è quella veramente importante, interessa a pochi. La stessa cosa succede nella politica, dove sono le promesse e le illusioni a riscuotere voti, non l'analisi dei programmi e delle competenze. Insomma la favola domina la vita di tutti i giorni, e per giunta una cattiva favola dove dietro c'è l'interesse e spesso l'inganno, non un discorso educativo e ricreativo dello spirito.

Per trovare il valore della fiaba dobbiamo riscoprire il mondo antico dove essa assurge a mito: si pensi all'odissea di Omero, alla genesi biblica, al Mahbarata indiano soprattutto, dove il fantastico lascia spazio a riflessioni metafisiche elevate. Fedro ed Esopo sono i pilastri della favola propriamente detta, in cui i protagonisti sono in genere animali: qui l'intento didattico è palese e riempie le brevi ma coloratissime scene. Di tutt'altro genere, veri romanzi fantastici per adulti, le mille e una notte, lasciano anche intravedere quell'erotismo che invece è assente nelle fiabe pensate per i bambini. Ciononostante anch'esse fanno riflettere e nascondono un intento morale. Rimanendo nel medio-oriente questo intento diventa "evolutivo", ossia strumento per andar oltre l'ovvio e il consueto, nelle storie di Nasruddin, vere e proprie palestre sufi. Ci si dirà che la fiaba ha bisogno di fate e folletti, ma questi sono aggiunte fantastiche al racconto metaforico, quello stesso di cui si servivano anche i maestri dell'umanità, da Confucio a Gesù. Il Corano dice espressamente che le sue descrizioni dei paradisi sono allegorie fiabesche. Un frate, Bernardino da Siena, diverrà famoso per le sue prediche, dove c'era sempre posto per qualche gustosa storiella estremamente significativa. Andando ai nostri tempi autori come H.Hesse (vedi "leggende e fiabe"), e ancora M.Hende, R.Piumini, J.R.Tolkien, T. Brooks e T.Pratchett, (e cito solo quei pochi che conosco bene) hanno scritto veri e propri capolavori. In alcuni di essi, come Pinocchio, la simbologia iniziatica è evidente, quasi il promemoria massonico di Collodi. Insomma la letteratura del racconto fantastico, da cui si può estrarre un tesoro di saggezza e di slanci interiori e vitali, è praticamente inesauribile.

Io sono cresciuto con le fiabe di mio padre, una persona dotata di una fantasia straordinaria: le inventava sul momento e mai erano banali. Il primo a divertirsi era lui mentre le raccontava. Succedeva così che spesso, alla sera, andavo nell'azienda di vetroartistica che guidava e mentre intagliava figure sui cartoni (gli spazi vuoti sarebbero stati poi smerigliati sul vetro) oppure con perizia pennellava finti marmi, o ancora incideva cristalli sulle mole, ci usciva sempre una favola. Anche nella pausa di mezzogiorno a pranzo c'era il tempo per un raccontino. A complicargli la vita un giorno diedi inizio alla stagione delle mappe da me inventate, in cui l'eroe doveva passare tra mille difficoltà per arrivare alla meta. Mio padre doveva risolvere i problemi per sfuggire ai mostri e alle avversità ...disegnate sul campo.

Ritrovai la stessa struttura delle mie mappe disegnate da bambino in certi giochi di strategia per computer o in quei giochi di ruolo dalle ambientazioni spettacolari, sul tipo della serie Elder Scroll e Gothic. Anche da "grande" non me ne sono persa

una, costruendo altresì scenari aggiuntivi a centinaia come hobby. Ma c'è molto di più del semplice divertimento. Le trame riprendono i motivi classici delle fiabe con tutti i loro archetipi a cominciare dall'eroe, l'avatar in cui il giocatore si immedesima. Il bene e il male, impersonificati da maghi e stregoni, esseri di luce e mostri, costituiscono la classica scacchiera in cui si muovono le storie ed è evidente che, se il contenuto dei dialoghi e delle azioni non è filtrato dal rispetto di certi principi etici, il gioco diventa potenzialmente dannoso (questo succede quando il giocatore è costretto per proseguire a riprodurre un comportamento psicopatico, insensibile alle sofferenze altrui). Per quanto sia tutto virtuale i condizionamenti, soprattutto in un bambino o in un adolescente, rimangono e non sono da sottovalutare. Alcune di queste trame invece sono state costruite positivamente con estrema attenzione alle potenziali risposte psicologiche del giocatore. A tal proposto rimando all'analisi di un videogioco "uscita dal mondo dei sogni" inserita nel mio "*rapportarsi con gli altri e con se stessi*" reperibile anche online come ebook. Riporto qui solo l'inizio del saggio:

"*Dreams to reality", così si chiama un videogioco assai interessante: il protagonista impegnato in una ricerca sul mondo dei sogni "entra" in esso per conoscerlo direttamente, il problema è uscirne. E' un viaggio iniziatico in cui l'eroe deve superare molte prove facendo leva sull'abilità e sull'intelligenza nello sconfiggere i "suoi" mostri dell'inconscio. Le paure, quella del vuoto e dei ragni, degli insetti e dei luoghi angusti o vertiginosi devono essere affrontate e vinte. Ci sono tutte le componenti della psicologia del profondo: il confronto con l'ombra, l'eroe, il fanciullo divino, l'anima (che emerge sia nella figura androgina dello sciamano sia nella fanciulla che si sacrificherà , gli istinti paranoici del male rappresentati dai suoi servi che utilizzano la violenza e l'astuzia per fini di potere. Una battaglia che si conclude superando le opposizioni (acqua e fuoco) ed integrando l'io . Le parti positive come le intuizioni vincenti (i folletti guida) e quelle negative come i mostri, in realtà sono parti dell'io. Una volta che ci si è conosciuti il male è vinto dalla semplicità e non combattendo con la stessa violenza...*

Prendiamo dunque spunto dal gioco per avventurarci nel mondo intrigante ed affascinante della psicologia e fisiologia del sonno, lo faremo

attraverso una serie di concetti guida per formare un quadro generale di riferimento da cui si potrà partire per gli approfondimenti. (...)

...E le fiabe ci fanno sognare, sono esse stesse sogni ben organizzati. Oggi la tecnologia può rappresentarle in modo interattivo ma un tempo ci si doveva accontentare della propria immaginazione stimolata da qualcuno che le raccontasse, e non conoscendo altro, era già tantissimo. Io ho avuto questa fortuna. Fatto sta che raccontandomi le fiabe mio padre ammorbidiva, senza alcuna costrizione, la mia vivacità, sfogata sempre fuori con gli amici a giocare e a correre. Sicuramente le sue fiabe avevano uno scopo educativo secondo una morale classica, ma non priva di qualche eccesso, giacché la moralità non deve impedire al bambino che è in noi (e ancora rimando al mio libro precedentemente citato sul linguaggio transazionale o G.A.B, genitore, adulto, bambino) di godersi liberamente e legittimamente la vita e anche i suoi istinti, senza far male a nessuno nei modi e nei tempi disciplinati dall'io. Ed è per questo che una fiaba non va mai soltanto letta, ma anche commentata insieme al bambino, appunto per ritrovare i significati e smorzare gli eventuali eccessi del racconto. Questo vale anche guardando insieme a un bambino un film o giocando con lui. Il genitore dovrebbe essere il custode del buon senso e della serenità, e lasciare sempre quella speranza del "vissero tutti felici e contenti" che alimenta le fiabe. Del resto ogni evoluzione non è frutto solo della necessità ma anche di un sogno di trasformazione, oltre le violenze, le prevaricazioni, le sofferenze e le distruzioni che l'uomo combina su questo pianeta. Finché qualcuno racconterà una favola l'umanità andrà avanti.

TORNA ALL'INDICE

FUGA DAL CAMPO DI CONCENTRAMENTO

(quando la realtà diventa fiaba)

Questa storia accadde a mio padre quando evase da un campo di concentramento nazista, in Germania. Dopo averla raccontata per l'ennesima volta, un giorno ne annotai per bene le vicende, forse prevedendo che l'avrei in futuro rimessa insieme per divulgarla.

Ognuno di noi è una storia e viviamo di storie (per questo le cerchiamo sempre nei libri, nei film, nelle cronache dei giornali o nella vita quotidiana), e questa è per me, una delle storie più significative in cui mi sono imbattuto.

Mio padre si trovava dunque in questo campo dove la maggior parte dei detenuti erano soldati italiani, molti dei quali furono catturati mentre erano ignari dell'armistizio e della deposizione di Mussolini da parte del re. Gli altri, dopo la repubblica di Salò, furono obbligati al campo come unica alternativa al combattere a fianco dei tedeschi. Essi furono rastrellati anche per via di un ricatto: se il soldato non si presentava le milizie repubblichine avrebbero compiuto ritorsioni contro la sua famiglia.

L'Italia settentrionale e centrale erano ancora occupate dalle truppe tedesche e i nuovi reparti fascisti repubblichini le stavano appoggiando. I soldati italiani che preferivano non combattere furono rinchiusi nei campi, obbligati a compiere diversi lavori per i tedeschi, come quello di riaggiustare le linee elettriche e telefoniche che i bombardamenti alleati guastavano.

Prima di quest'ultima fase di guerra Gilberto Venturi era riuscito a rimanere fedele al suo principio di non ammazzare nessuno, evitando di andare al fronte. Si trovò così negli uffici di Roma, al ministero dell'agricoltura, dove sistemò, sottobanco, pratiche a modo suo nei confronti di qualche poveretto anche ebreo, preso di mira dal regime. Tornato a Genova si trovò costretto a consegnarsi ai fascisti che lo spedirono nel campo. Le conoscenze e le qualità servono sempre e quando non si hanno a portata di mano occorre inventiva e ragionevole fiducia in sé: appena arrivato, quando chiesero se c'era un barbiere, fu lesto ad alzare la mano. Ed imparò subito a fare il barbiere. Sfruttò quindi la situazione di essere un musicista (era il primo violino della orchestra Angelini) per cui i tedeschi lo impiegarono nelle rappresentazioni teatrali organizzate per dare l'impressione di normalità, nonostante che gli alleati avanzassero su tutti i fronti. Suonava lo strumento, cantava come tenore e rastrellava un pò di viveri nelle sue uscite per distribuirle al ritorno ai compagni nel campo .

Intanto la situazione peggiorava per la Germania. Gli alleati stavano liberando l'Italia e avanzavano verso le Alpi, i russi sfondavano ad est e gli americani ad ovest. Il lavoro era massacrante: ogni giorno si usciva dal campo per riaggiustare le linee interrotte, sotto il controllo delle guardie. La risposta ad un soldato italiano che si era inginocchiato piangendo:_ *non ce la faccio più*! fu un colpo sulla nuca col calcio della pistola. Stramazzò davanti ai compagni.

E si mangiava perfino lumache crude, pomodori fatti crescere nello sterco umano. Ma nella tragedia c'è anche posto per situazioni comiche, anche se sul momento assumono colori ben diversi. Chi non trova nelle situazioni più buie, un frammento di luce che lo consapevolizzi della provvisorietà di tutte le cose e del risibile che talvolta le accompagna è finito...seppur provvisoriamente. Bene: i deportati facevano i loro bisogni dietro un muretto circondato da qualche alberello.

Mio padre gettò avventatamente il sacchetto col contenuto al di là del muro dove stava passando una sentinella...una mitragliata seguita da imprecazioni rabbiose e bestemmie teutoniche gli fecero immediatamente capire cos'era successo e, brache in mano, se la filò via da una vendetta sicura.

Ma non solo perché si sentiva sospettato dalla rancorosa sentinella, decise che era il momento di evadere dal campo, parlando così a tre compagni: noi prigionieri siamo in tanti, i tedeschi che ci controllano sono pochi. Qui è giunta notizia da parte degli ultimi arrivati che la situazione per i nazisti è ormai tragica, gli americani sono già a ridosso delle alpi e quindi i tedeschi dovranno lasciare il campo, retrocedere ed organizzarsi su altre linee difensive...Qui, secondo me, ci fan fuori tutti, sarebbe troppo rischioso da parte loro lasciarci in vita ed in libertà, fosse solo per paura di ritorsioni da parte nostra...vada come vada ci conviene tentare!

La notte successiva si mise in atto il piano di fuga: si sarebbero ritrovati dietro il muretto...dei bisogni, protetti anche dagli alberelli. In fondo si intravvedeva il bosco, una volta raggiunto si sarebbe aperta qualche consistente speranza. E i cani? Certamente, scoperta la fuga, essi sarebbero stati sguinzagliati alla loro caccia, ma tra il rischio di venire azzannati o ripresi, come era successo ad altri, ed una morte quasi certa conveniva comunque tentare. E fu così che il gruppetto scivolò furtivamente dal campo eludendo la sorveglianza delle sentinelle, raggiunse il bosco eppoi...via in una corsa a perdifiato tra cespugli, rami, sterpaglie, tronchi sempre più fitti fino a cedere, stremati. Troppo stanchi per decidere i turni di guardia, caddero in un sonno agitato. Forse qualcuno avrà sognato il latrato dei cani, sempre più vicini, oppure di essere già sul ciglio di casa per abbracciare le persone a cui si vuol bene ma...

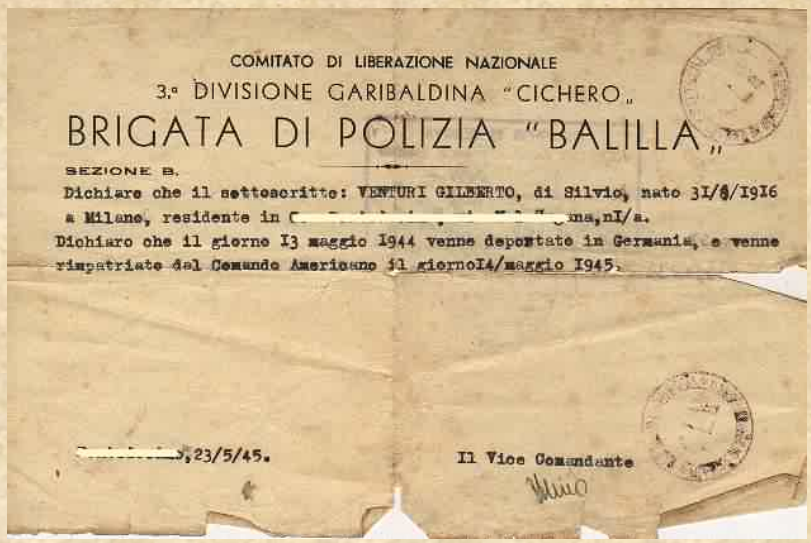
All'alba il primo che si svegliò si mise a gridare, colto di sorpresa: ce l'abbiamo fatta, ce l'abbiamo fatta ragazzi...! Gli altri sollevarono il naso fuori da una coltre di neve farinosa. Era la prima neve dell'autunno che sembrava venire proprio dal Cielo. Le tracce erano quindi coperte ed i cani neutralizzati. Proseguendo trovarono pure uno zaino con dentro un binocolo (che poi smarrirono) una bussola ed una mappa della zona. Così avrebbero saputo dirigersi con sicurezza verso il confine italiano. Passarono per vie solitarie ed impervie tra le creste dei monti, trovando perfino aiuto da una famiglia contadina (il cui buon senso salvò dalla mitomania e follia razzista dell'epoca) che diede loro cibo e fiducia. Il confine era vicinissimo e passava da un bivio che si rivelò all'ultimo controllato: *_Achtung! Alt!* gli intimarono delle sentinelle tedesche a poche decine di metri. Che fare?

C'erano quattro biciclette appoggiate ad una ringhiera... quel che ci voleva! Le inforcarono e giù a tutta velocità lungo i tornanti della ripida discesa, mentre una raffica di mitra faceva sibilare i proiettili vicino a loro. Mio padre andava decisamente più forte, da spericolato, poi gli altri seppero quando lo ritrovarono in

un cespuglio che la sua tre fucili (una vecchia marca) aveva i freni rotti. Ma ormai erano a Bolzano e la loro guerra finita in un paese finalmente liberato dagli alleati.

Degli altri compagni del campo non si seppe più nulla. Purtroppo, forse, era andato tutto come previsto.

La Provvidenza viene spesso interpretata come una felice combinazione di circostanze, ma chi può dire che non sia la Provvidenza a mettere sui propri passi quanto cogliamo solo come fortunate casualità? Comunque sia mio padre si fece terziario francescano sentendosi ravvivare la fede che ancora scalda le sue opere, spesso anonime: vetrate, affreschi. sculture, quadri dove il gusto decorativo è costante, favole che rievocano, in un originale intreccio, il suo amore per la scienza ("un angelo sulla terra","le fate dei sogni"...ed. E.I.S.). Non riuscivo a capire perché non si facesse pagare e valere per quanto meritava, ma ora apprezzo questo distacco da onori e accumuli mondani. Nella capacità di sorridere, di non prendersi troppo sul serio, di non pretendere se non l'indispensabile, c'era la saggezza di credente che l'unico nome che rimarrà è quello di Dio.



COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE
3.ª DIVISIONE GARIBALDINA "CICHERO"
BRIGATA DI POLIZIA "BALILLA"
SEZIONE B.
Dichiaro che il sottoscritto: VENTURI GILBERTO, di Silvio, nato 3I/8/I9I6
a Milano, residente in C[redacted]ma,nI/a.
Dichiaro che il giorno I3 maggio I944 venne deportato in Germania, e venne
rimpatriato dal Comando Americano il giornoI4/maggio I945.
[redacted],23/5/45.
Il Vice Comandante

TORNA ALL'INDICE

INTRODUZIONE PARTE II

Questo libro non vuole essere un'aggiunta alle tante raccolte di fiabe esistenti e neppure ha la pretesa di spodestarle presentandosi sotto una forma nuova ed originalissima ! Tutte le fiabe scritte fino ad oggi, hanno apportato il loro benefico contributo alla formazione intellettuale e morale del fanciullo ma, per i fanciulli

moderni, è giusto ci siano delle fiabe moderne le quali arricchiscano il patrimonio sentimentale del fanciullo senza turbare il suo equilibrio psichico con i racconti paradossali, purtroppo tanto diffusi oggigiorno!

Io considero la fiaba come la prima scuola che introduce i bambini nella vita attiva e formativa, ed è per questo che ho graduato la successione degli episodi in modo da abituare il fanciullo a distinguere il bene ed apprezzarlo, alimentando contemporaneamente in lui lo sviluppo della fantasia ed il piacere alla lettura sana ed educatrice.

Voglio sperare che i miei piccoli amici siano soddisfatti di questo modesto lavoro che a loro dedico con l'augurio che qualcosa di buono resti in loro per tutta la vita.

GILBERTO VENTURI

LE FATE DEI SOGNI

— *Mamma, me la racconti una favolina... ?*

— *Non ne so più, tesoro! Se però farai la nanna buono buono, ti assicuro che le fatine, i maghi buoni, le bellissime ninfe ed i vispi folletti, popoleranno gioiosamente i tuoi sogni. Se invece farai i capricci, allora*

saranno gli orchi, le arpie, le streghe ed i mostri a procurarti incubi spaventosi. Chiudi quindi gli occhietti e domattina mi racconterai i bei sogni che avrai fatto.

Il bambino, soddisfatto, sorrise alla mamma che ritornò alle sue faccende.

Fasciato nelle candide lenzuola, lasciò che il suo sguardo vagasse per la cameretta in attesa d'addormentarsi. In quel momento gli parve che quei quattro muri fossero più accoglienti e intimi che nel passato. La fresca tappezzeria, verdolino chiaro, gli pareva uno squarcio di prateria, disseminata qua e là di casette, carri, cavalli e figurine caratteristiche del posto. Quelle figurine stampate, che non aveva mai notato prima di allora, gli pareva avessero un linguaggio proprio e una storia particolare. Incominciò a pensare che una fata avrebbe potuto animarle con la sua bacchettina magica e formare in tal modo un minuscolo regno del quale egli sarebbe stato il re. Quando fosse stato re, avrebbe fatto... Che cosa avrebbe fatto? Questo era un grave problema ed anche una bella preoccupazione! Ce ne sarebbero state tante cose da fare, ma... quanti fastidi! Forse era meglio lasciare le cose come stavano! E con questa considerazione alla fine s'addormentò.

Poco dopo l'immagine di una splendida fatina gli apparve. Essa lo prese per mano e lo fece salire sopra una nuvoletta dorata che li trasportò in un fantastico mondo dove le piante erano luminose come lampade al neon e portavano frutti dalle più svariate forme e dai scintillanti colori. Anche il fogliame e l'erba erano iridescenti.

Entusiasmato il bambino esclamò: — Come è tutto bello qui! Ma dove sono le vostre case ?

— Vagano nel cielo. Ora ti accompagnerò nella mia reggia.

Con la bacchettina magica tracciò misteriosi segni nell'aria ed ecco che d'incanto si trovarono nell'interno di una grandiosa stella trasparente e scintillante come un diamante. L'arredamento interno era composto di mobili vaporosi, formati da nuvolette rosate.

La fata sì sedette sul suo ovattato trono ed invitò il fanciullo a sedersi sopra una nuvoletta a forma di poltroncina.

Con cautela il bambino ubbidì e, contrariamente a quanto aveva temuto, si accorse che la nuvoletta era solida, morbida e riposante. Si

rilassò allora con soddisfazione e allungò il faccino verso la fata in segno d'attesa.

Essa allora incominciò a dire: — Io sono la fata Desideri e, raccogliendo il tuo desiderio di penetrare nel nostro mondo, ti ho portato qui. Devo però precisare che hai potuto ottenere questo, grazie all'invocazione di una creatura che tanto ti vuol bene. E lo sai chi è quest'anima buona?

—- La mia mamma ! — rispose senza esitazione il bambino.

La fata sorrise compiaciuta da tanta fiducia nella mamma e confermò: — Hai indovinato! Certamente ora desidererai sapere qualcosa di noi e delle nostre avventure?! E poiché non sei il solo bambino che nutre simile desiderio, ho pensato di trasmettere questo sogno anche alla tua mamma. Essa potrà così scrivere quanto le narrerò per diletto tuo e dei bambini buoni di tutti i tempi. Ora puoi continuare a fare la nanna senza di me, contento del privilegio che ti è stato concesso!

Pierino si sentì invaso da un improvviso torpore e per il restante della notte dormì beatamente senza più sognare.

La sua mamma invece restò con la fata, tutta la notte, e per tante notti ancora. Ed ecco ora i racconti della fata Desideri.

TORNA ALL'INDICE

IL RE TRIPPONE

...Nel corso delle mie prime esperienze di fata mi accadde sovente di cadere in grossolani errori: Bastavano due lacrimucce, un'invocazione accorata, due sospiri, per indurmi ad esaudire i desideri di coloro che mi invocavano, provocando in tal modo, a coloro che avrei voluto beneficare, maggior guai di quelli che già li affliggevano.

La regina delle fate, in considerazione di questo, mi affidò la sua bacchettina magica con la quale, oltre operare prodigi, ebbi anche la facoltà di prevedere il futuro.

Mi posi così alla ricerca di persone bisognose di aiuto.

Feci la mia prima tappa in una casettina di campagna dove una povera donna, alle prese con una catasta di panni da lavare, si tergeva la fronte madida di sudore e di tanto in tanto alzava gli occhi al cielo in modo supplichevole.

Impietosita, le soffiai addosso la polverina dei desideri ed essa esclamò: « Ah... se mi capitasse un pizzico di fortuna, come getterei via volentieri questo dannato mastello e questi sudici stracci! Me ne andrei subito in montagna a ritemprarmi la salute e far rifiorire la mia bellezza! Potrei godermi nuovamente la vita, come nel passato, senza subire tante umiliazioni da parte di coloro che mi considerano una pezzente. Farei veder loro che cosa si nasconde sotto questa pelle avvizzita ed arsa come un'acciuga al sole! ».

Interrogai la bacchettina ed essa, con voce ch'io solo potevo intendere, mi disse: « Non esaudirla. Le faremmo del male se l'accontentassimo. Devi sapere che quando si sposò, era bellissima, ma altrettanto povera.

Col matrimonio divenne enormemente ricca ed allora volle appagare ogni suo capriccio. Si vide riverita ed adulata da interessati approfittatori e questo la inorgoglì tanto da umiliare i poveri ed i servi e si concedette anche libertà peccaminose. Tutto questo continuò finché un giorno si lasciò trascinare nel vortice del gioco senza che il marito, innamoratissimo, sapesse impedirglielo. Persa così ogni ricchezza e oberati da debiti fuggirono in paesi lontani per sottrarsi ai creditori. Da quel momento lei dovette rimettersi a fare il primitivo mestiere di lavandaia e suo marito adattarsi a fare il lustrascarpe. Se l'accontentassimo — concluse la bacchetta magica, — le toglieremmo la possibilità di riscattarsi col sacrificio e col pentimento, e ricadrebbe nei vecchi errori ».

Abbandonai la lavandaia al suo destino e ripresi il mio giro fermandomi in una casa dove un cieco stava costruendo un cestino di vimini mentre la moglie accudiva ai lavori casalinghi. Sembrandomi, la cecità, il peggiore dei mali, soffiai su quel poveretto la polverina dei desideri. Egli chiamò la moglie vicino a sé e, cingendola amorosamente alla vita, le disse: « Ah... se potessi vederti almeno una volta! E potessi vedere anche i nostri due figlioli ed il mio lavoro che tutti lodano, ma io non vedo. Sono proprio un grande sventurato e la mia unica gioia riposa in te e nei nostri cari figlioli... ».

La moglie, con le lacrime agli occhi, lo baciò e lo consolò: « Non rammaricarti. Ci sono delle croci ben peggiori; noi viviamo in pace e ci vogliamo bene, mentre tanti, proprio perché posseggono molte ricchezze abbrutiscono il corpo e dannano l'anima. Io ed i tuoi figli ti vogliamo bene; la gente ti stima per il tuo lavoro; il pane non ci è mai mancato. Non chiedere di più al Signore ! »

Interrogai la bacchettina magica che mi disse: « Ha ragione la donna. Sono felici perché egli considera la moglie bella come un angelo per le sue doti interiori e l'ama sinceramente. Lei, brutta come il peccato, nel sentirsi tanto amata lo ricolma di gentilezze e premure. Lasciamo quindi le cose come stanno, è meglio ch'egli soffra per un desiderio non appagato che per l'irreparabile che accadrebbe».

Proseguii ancora il mio cammino ma, anziché fermarmi in una misera casettina, volli mettere il naso in una reggia. Feci un giretto in tutte le stanze del castello finché non vidi in cucina il capocuoco che, disperato, si batteva le tempie coi pugni e tirava profondi sospiri. A tanta disperazione, feci uso della magica polverina e quegli gemette: « Solo il cielo può aiutarmi. Cosa posso fare per accontentare il re ? ! »

La bacchettina mi chiarì subito i crucci del povero cuoco.

Allora, preceduta da un alone di luce, mi materializzai, facendo sobbalzare dalla meraviglia il cuoco. Lo rassicurai, spiegandogli che ero una fatina e volevo aiutarlo.

— Tu — gli dissi — non devi preoccuparti. Mobilita tutti i tuoi aiutanti e metti sul fuoco tutte le pentole che hai. Il re questa volta mangerà qualsiasi cosa gli presenterai. Vedrai che i suoi gusti difficili saranno appagati. Lascia fare a me e mettiti al lavoro. — Detto ciò scomparvi. Il capo cuoco eseguì i miei ordini e poco dopo si poteva assistere alla più fantastica gara di velocità e di abilità nell'allestimento delle pietanze che andavano ad allinearsi sull'enorme tavola della cucina. Per virtù della bacchettina magica le varie vivande incominciarono ad emanare un profumino irresistibile.

Attratto dal magico odorino, il re entrò in cucina e, vedendo una simile parata gastronomica, domandò aspramente al capo cuoco: — Chi ti ha dato l'ordine di preparare un simile pranzo? Sei forse impazzito?!

— L'ho approntato per voi, Sire! — rispose il capo cuoco senza scomporsi e facendogli un profondo inchino. — Sono sicuro che questa volta vi accontenterò.

— Mentecatto! Come vuoi ch'io possa mangiare tanta roba? Tutto quello che non mangerò, lo farò ingoiare a te !

E furente di sdegno si sedette a tavola.

Svogliatamente assaggiò il primo boccone e avvertì subito un gusto così fine e buono che non potè fare a meno di continuare. E dopo quella pietanza venne la seconda e poi la terza e via di seguito; e più mangiava e più aumentava la sua fame ed il piacere di mangiare. Ben presto però incominciò ad impressionarsi. Aveva trangugiato tanto cibo da saziare dieci persone e la fame non accennava a diminuire. Sospettando che qualcosa di straordinario stesse accadendogli, chiamò il capo cuoco per chiedergli spiegazioni. Ma allora intervenni io, apparendogli avvolta in un alone di luce, e gli dissi: — E' inutile che tu chieda spiegazioni al cuoco, in quanto egli non ha fatto altro che il suo dovere. Ti ho combinato questo scherzo per castigare una volta per sempre la tua gola e la tua tirannia! Volevi mangiare? Ora mangia. Quando riterrò che tu abbia mangiato a sufficienza, ti farò cessare l'appetito ed allora ti detterò le mie condizioni.

Annichilito dalla sorpresa e dallo sgomento, il re si rimise a mangiare. E le sue mascelle diventarono una macina che ininterrottamente tritava carni, verdure e frutta. Man mano che mangiava la pancia s'ingrossava e dovette appoggiarla sul tavolo per non farsi trascinare a terra dal peso. Io, nel frattempo, avevo impartito altri ordini al capo cuoco che continuava a far cuocere ed arrostire alimenti. Il re continuò ad ingozzarsi finché la sua pancia non coprì tutta la superficie del tavolo.

Allora gli feci cessare l'appetito e gli riapparvi. Egli mi guardò velenosamente e mi chiese: — Che cosa vuoi da me?

— Che tu sottostia ai miei ordini.

— E quali sarebbero?

— Che si restituisca al popolo tutto ciò che gli è stato estorto con ingiuste ed esose tasse e che siano liberati dalle carceri tutti quei poveretti che sono stati imprigionati perché non le potevano pagare.

— Ma tu sei pazza! — esclamò il re furente. — Se ti dessi retta, mi vedrei ben presto ridotto sul lastrico. E poi io non voglio ritrattare quello che ho stabilito. Preferisco piuttosto morire!

— Fa come ti pare! — gli risposi tranquillamente facendogli ritornare la fame. — Se però cambierai idea, chiamami. — E sparii nuovamente.

Il re fece chiamare medici, maghi, streghe e fattucchiere, ma tutti si dichiararono impotenti a guarirlo.

Nel frattempo i cibi ingeriti incominciavano a decomporsi ed a procurargli nausee insopportabili. Sudori caldi e ghiacciati gli scorrevano sulla pelle, fintantoché, non potendone più, si mise ad invocarmi. Quando gli comparvi mi

implorò di fargli scomparire quella pancia, assicurandomi che avrebbe fatto tutto ciò che volevo.

Senza dir parola, gli toccai con la bacchetta magica la pancia, che si ridusse subito alle sue giuste proporzioni.

Tirando un sospirane di sollievo, il re mi ringraziò e cominciò senza indugio a dettare decreti e disposizioni che vennero subito comunicati al popolo tramite gli araldi.

Le nuove leggi vennero accolte con giubilo dal popolo che corse verso il palazzo reale ed incominciò ad inneggiare al re implorando festosamente la sua comparsa alla finestra.

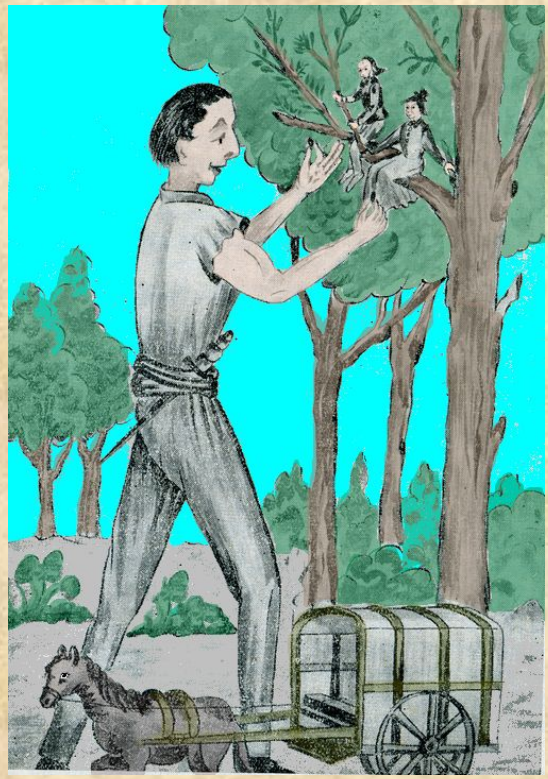
Il re, che sapeva d'esser stato sempre odiato dai suoi sudditi, si affacciò al balcone e, nel vedersi tanto acclamato, per la prima volta in vita sua si sentì intenerito. Lasciandosi allora trasportare dal sentimento chiese silenzio e disse alla folla: — Cari sudditi, finora ho ignorato i vostri bisogni e le vostre legittime necessità, ma ora per esservi più vicino nei vostri bisogni, stabilisco che: da questo momento potrete eleggere una commissione popolare che avrà poteri di suggerire, sindacare ed anche respingere quelle leggi che non ritenesse utili al benessere della collettività...

Tali parole vennero salutate da uno strepitoso battimani generale accompagnato da grida di « Viva il re, Viva il re ». Veramente contento e questa era la prima volta in vita sua, il re mi ringraziò per avergli insegnato la via della felicità.

Soddisfatta allora mi dissi: « E' proprio vero che molte volte sono più proficue le punizioni che le grazie!»

TORNA ALL'INDICE

ARRAFFACCUMULA E LA SUA PUNIZIONE



Lasciai così quel paese e dopo un lungo volo, mi ritrovai in una meravigliosa pianura dove i campi biondeggiavano di grano ed i vigneti si afflosciavano sotto il peso dei prosperosi grappoli d'uva. I frutteti, allineati come plotoni in marcia, mostravano orgogliosamente al sole, benefico e caro amico, i polposi frutti quale vessillo dell'eterna rinascita alla vita. Mentre mi beavo di fronte a tanta dovizia, mi avvidi con stupore che gli abitanti di quella feconda terra, erano miseri, tristi e avviliti.

Non sapendomi dare una spiegazione, la chiesi alla bacchettina magica che mi raccontò: « Qualche anno fa venne ad abitare in questo paese l'usuraio Arraffaccumula. Questi, astutissimo e senza scrupoli, prima che i coltivatori procedessero alla mietitura o alla vendemmia, distrusse col fuoco i raccolti, poi offrì ai danneggiati il suo « gratuito » aiuto..., vincolando però le proprietà a garanzia dei prestiti fatti. Con questa diabolica tattica, si conquistò l'amicizia e la stima di tutti che videro in lui il provvidenziale salvatore. Ma ecco che l'anno seguente, altri misteriosi e violenti incendi distrussero ancora messi e cascine, richiedendo nuovamente l'intervento di Arraffaccumula che distribuì altri prestiti, imponendo però maggiori ipoteche. E fu così che nel giro di soli cinque anni, tutte le proprietà del luogo erano diventate sue ».

Per suggerimento della mia bacchettina, mi trasformai allora in un elegantissimo cavaliere in groppa ad un cavallo bianco con gualdrappa e finimenti lavorati in oro. Mi presentai all'usuraio il quale, dal mio aspetto nobile e principesco, fiutò immediatamente un allocco da spennacchiare e, con fare umile e servizievole, mi si fece incontro, dicendomi: — A che cosa devo l'onore della vostra visita? —

Gli spiegai che, attraversando le sue proprietà, ero rimasto colpito dalla fecondità della terra e desideravo acquistarne un appezzamento.

Arraffaccumula incominciò a recitare la commedia del suo attaccamento ai campi, dell'amore che portava ai suoi servi, della soddisfazione che gli davano i raccolti e dei guadagni altissimi che ne ricavava. Alla fine, cedendo alle mie insistenze, esclamò: — Visto che siete tanto innamorato di queste terre, ve ne cedo un appezzamento e precisamente la tenuta del laghetto, per duemila monete d'oro. Credetemi però, che questa decisione mi strappa un pezzo di cuore!

Fingendomi incantata dalla sua parlantina, accettai senza mercanteggiare la « generosa » offerta e pagai in contanti la esosa richiesta.

Abbagliato da tanto oro e stimolato dall'affarone fatto, Arraffaccumula aggiunse: — Vicino alla proprietà che avete ora acquistata, ce n'è un'altra detta « Del Castelletto », perché l'abitazione ha la caratteristica forma di un castello. Io le sono particolarmente affezionato, ma, poiché confina con la vostra e sento che ne soffrirei se dal Castelletto vedessi i terreni ora vostri, vi offro di acquistare anche quella proprietà, benché la sua vendita mi strappi un altro pezzo di cuore.

« Povero cuore » pensai io « se ne va proprio a brandelli » e con tutta serietà risposi: — Più che una vendita, è un regalo che mi fate, perché quella proprietà è proprio l'ideale per mettervi i miei soldati.

— I vostri soldati?

— Si. I miei soldati. Avete mai visto un nababbo indiano senza la sua guardia personale?!

— Ma voi siete un nababbo indiano?

— Si, e uno dei più ricchi! Posseggo cinque miniere di diamanti. Comprerò quindi il Castelletto, costi quel che costi.

— Quando e così — rispose umilmente Arraffaccumula, pensando che stava per combinare il più grosso affare della sua vita — non posso far altro che farvi una distinta di tutti i miei possedimenti col loro prezzo. —

Senza attendere una conferma, incominciò a tirar giù somme, quadruplicando il valore effettivo di ogni singola proprietà. Lo lasciai fare e, alla fine, mi limitai a

leggere la somma globale esclamando: — Perbacco! E' una cifra astronomica. Non vi pare di aver premuto un po' troppo la penna, amico ? !

— Vi assicuro che mi sono contenuto il più possibile — rispose Arraffaccumula, fingendosi toccato sull'onore. — Vi ho fatto un prezzo modico perché avete chiesto tutte le proprietà in blocco. Se però le dovessi vendere una per una, allora il prezzo salirebbe di molto.

— E va bene...! — sospirai — Quello che mi rincresce è di non aver portato con me sufficienti monete d'oro per pagarvi. A meno che non accettiate dei diamanti in pagamento.

Arraffaccumula, che era un buon intenditore di pietre preziose, chiese: — Li avete con voi?

— Eccoli. — E tirai fuori una borsa, rovesciandone il contenuto sulla tavola.

Arraffaccumula non seppe trattenere un piccolo grido di stupore. Mai in vita sua aveva visto pietre così belle, così grosse; così pure e brillanti! Solo due o tre sarebbero state sufficienti per saldare l'astronomico conto, ma...! Il suo cervello incominciò a sfornare idee per estorcermi più pietre che potesse ed incominciò a dire: — Devo convenire che questi diamanti sono bellissimi però... è troppo difficile trovare l'amatore che abbia sufficienti quattrini per acquistarli. Se fossero più piccoli sarebbero maggiormente smerciabili ma così... Se li facessi tagliare perderebbero il loro valore ed io finirei per rimetterci l'osso del collo.

« Prima il cuore ed ora le ossa » pensai fra me, « di lui non ci rimarrà più niente, se continua così ».

Risposi: — Vi capisco, e poiché non voglio assolutamente che corriate il rischio di rimetterci, invece di tre diamanti, che rappresentano abbondantemente il valore delle vostre terre, ve ne darò sei. Siete contento ?

Benché non sperasse di arrivare a tanto, Arraffaccumula ebbe la spudoratezza di aggiungere: — Vi ringrazio per la vostra generosa offerta ma... io non so ancora se posso accettare.

Finsi di riflettere un istante, poi, in tono risoluto, decisi: — Va bene. Aggiungo tre diamanti e non se ne parli più !

Arraffaccumula, sapendo di aver già troppo tirato la corda, prima che questa si rompesse e tutto andasse all'aria, si prese nove diamanti e concluse: — Affare fatto.

Feci subito chiamare il notaio che redasse l'atto di cessione, lasciando però in bianco il nominativo del nuovo proprietario che avrebbe in seguito completato dietro mie precisazioni.

Ad Arraffaccumula questo mio strano comportamento non interessò perché aveva già intascato un capitale sproporzionato rispetto ai beni ceduti.

Concluso il contratto, stabilii che Arraffaccumula avrebbe lasciato libera la sua abitazione prima di notte e, avendo davanti ancora tutta la giornata, lo pregai di accompagnarmi col notaio in visita a tutte le proprietà acquistate e presentarmi ai contadini quale nuovo proprietario.

Appena Arraffaccumula fu libero, corse dalla sua degna mogliettina e, dopo averle dato relazione dell'affare concluso e mostrato il ricavato del suo talento speculativo, si fece aiutare a caricare sul carro le poche masserizie ed entrambi lasciarono in fretta e furia il paese, temendo che qualcuno potesse vendicarsi di loro.

Io frattanto feci invitare tutti i contadini sulla piazza del paese. Quando furono radunati, chiesi silenzio e dissi loro: « Vi ho convocati per comunicarvi che ho acquistato le vostre terre soltanto per restituirle a voi che ne siete i veri e legittimi proprietari, vittime del predace Arraffaccumula. Questa restituzione verrà immediatamente legalizzata dal notaio. E rientrerete in possesso dei vostri poderi senza sborsare un soldo ».

Un'esplosione di gioia salutò queste ultime mie parole. Quei poveretti mi gridarono ringraziamenti e benedizioni. Tagliai corto a quelle manifestazioni ordinando al notaio di chiamare a turno ogni capo di famiglia ed assegnargli la sua terra. Il notaio si affrettò ad ubbidirmi e, in meno di un'ora, fece firmare a tutti i contadini l'atto di proprietà della loro terra. Man mano che essi lasciavano il notaio, donavo loro venti monete d'oro perché provvedessero alle più immediate necessità familiari.

Quando tutti se ne furono andati, lasciai al notaio un bel gruzzolo quale compenso del suo lavoro e perché curasse anche gli interessi di quella semplice gente e la consigliasse alfine di evitar loro di essere nuovamente irretiti da disonesti profittatori. Il notaio, che era veramente una brava e onesta persona, mi promise che avrebbe fatto tutto quanto sarebbe stato nelle sue possibilità.

Avute tali assicurazioni lo salutai e, balzata a cavallo, uscii dal paese attraversando al galoppo la pianura coltivata. Al mio passaggio la gente accorreva sulla strada per salutarmi e mi inviava baci e benedizioni. Io rispondevo commossa con larghi saluti di mani e sventolando il cappello.

Per concludere felicemente quella missione, volli fermarmi nell'ultima fattoria, anche per dimostrare che non sdegnavo la loro povertà e semplicità. L'accoglienza che mi fecero è indescrivibile ed io, rivolgendo particolarmente la mia attenzione

ai bambini, con vera pena, mi accorsi che uno di loro era cieco. Con moto istintivo portai all'orecchio la bacchettina magica, che per l'occasione era stata trasformata in frustino da cavallerizzo, ed essa, non sentita da alcun altro all'infuori di me, mi consigliò cosa dovessi fare.

Cominciai ad esaminare attentamente il fanciullo ed infine domandai ai suoi genitori: — Non avete mai portato da qualche specialista il vostro bambino?

— No, purtroppo! — rispose la mamma desolatamente. — Non avevamo i mezzi per farlo, e poi il dottore del paese ci aveva detto che non c'era niente da fare!

— Sono convinta che al vostro figlio necessiti solo una lievissima e facilissima operazione. Anzi. Se me ne concedete il permesso, proverò io stesso, poiché sono un valente chirurgo.

I due poveri genitori accolsero con gioia la mia proposta e, seduta stante, feci scaldare dell'acqua, mi feci dare delle pezze di lino pulitissime, quindi pregai tutti di lasciarmi sola col fanciullo.

Appena vidi tutti allontanati, lavai per benino il musetto del bambino, chiusi le imposte delle finestre e lasciai accesa solamente una candela alle spalle del bimbo, al fine di non offendergli la vista quando fosse guarito. Fatto questo, praticai una piccola puntura sotto l'occhio del bambino, per fargli emettere un piccolo grido di dolore che fosse udito dai genitori e parenti che aspettavano fuori, quindi lo toccai con la bacchettina magica, donandogli la vista.

II fanciullo, che non aveva mai visto immagini, lanciò un grido di gioia e chiamò il babbo e la mamma.

La felicità che provarono quei poveretti fu tale che credetti impazzissero.

E' inutile aggiungere che divenni il centro della loro gratitudine, ma io frenai i loro sentimenti dicendo: — Non ringraziate me, ma la Divina Provvidenza che mi ha messo sulla vostra strada. E se vorrete farmi una cosa grata, non dimenticate di favorire e di beneficare tutti coloro che busseranno alla vostra porta.

Detto ciò, rimontai a cavallo e mi allontanai al galoppo, raggiungendo la strada per la quale sarebbero passati gli Arraffaccumula. Poco dopo infatti li vidi arrivare e, trasformatami in un altissimo gigante, con quattro passi li avvicinai, quindi, senza dir parola, li presi fra le dita come due moscerini e li posai sull'inforcatura di un ramo.

La moglie svenne dallo spavento e Arraffaccumula benché più morto che vivo, trovò la forza di sostenerla mentre seguiva con gli occhi sbarrati ogni mio movimento.

Finsi di rovistare nel carro alla ricerca di qualcosa che mi interessasse, poi, come per caso, presi il sacchetto contenente le monete d'oro ed i gioielli e me li rovesciai sul palmo della mano. Fingendo di non comprendere a cosa servissero, li guardai e li riguardai curiosamente. E mentre simulavo incomprensione e disinteresse per quei dischetti e ciottolini brillanti, Arraffaccumula friggeva come fosse in un pentolone d'olio bollente e invocava con tutta la forza dell'anima ch'io riponessi i1 suo tesoro nel sacchetto. Posai dunque quella roba sul carro. Egli tirò un sospirone di sollievo e rivolse al cielo uno sguardo gonfio di gratitudine; ma subito lo feci ripiombare nella disperazione prendendo una moneta d'oro e portandomela alla bocca come se volessi sincerarmi che quello fosse cibo. Arraffaccumula ebbe ancora per un attimo la speranza ch'io la sputassi e non mi curassi più del suo oro, ma invece io schioccai la lingua con soddisfazione e, una dopo l'altra, feci sparire tutte le monete e le gemme.

Terminato che ebbi il mio fantastico pasto, rimisi a terra i due coniugi e mi allontanai.

Quando riuscirono a riaversi, proseguirono il loro cammino e si fermarono in un paese lontano dove, non conosciuti, si ricostruirono un'esistenza, servendosi delle poche monete d'oro che provvidenzialmente avevo lasciato loro in fondo al sacchetto. Ma questa volta non si lordarono le mani e la coscienza con metodi disonesti, perché ormai avevano imparato, a loro spese, che il frutto della disonestà marcisce sempre.

TORNA ALL'INDICE

L'OSTE TRUFFAMERLI

Le mie avventure di fata mi entusiasmavano sempre più. Consigliata dalla mia bacchetta, decisi così di recarmi nel Paese dei viziosi.

In quel paese la miseria e la ricchezza erano mescolate in modo paradossale.

C'erano ville lussuose e bellissime vicino a misere catapecchie. Si vedevano signore elegantissime e ingioiellate che passeggiavano, incuranti di povere donne, vecchi e bambini scarniti e ricoperti da stracci.

I campi erano quasi tutti invasi dalle erbacce ma, di contro, l'osteria era affollata da uomini avvinazzati che bevevano, cantavano, giocavano a carte, alla morra, ai dadi e alla roulette, urlando, ridendo, inveendo e bestemmiando orrendamente.

La taverna apparteneva ad un certo Truffamerli il quale, con male arti e servendosi di una cricca di malvagi, aveva saputo far grossi affari alle spalle di tanti piccoli proprietari che, attirati nell'osteria, era riuscito a far diventare beoni e giocatori e che aveva così ridotto, si può dire, in sua schiavitù.

Mi trasformai in un elegantissimo cavaliere ed entrai nell'osteria. Al mio ingresso tutti sospesero improvvisamente i giochi, canti e discorsi. Mai avevano visto entrare, in quella lurida bettola, un vero signore: sembravo un principe. All'oste che mi corse incontro premuroso chiesi:

— Avete del buon vino?

— Certamente, mio signore! Ho il miglior vino di tutta la regione. Posso offrirvene un bicchiere in assaggio ?

— No, grazie. Sono un pessimo intenditore. Vorrei però sentire il parere di questa gente. Portate in tavola il vino migliore che avete: pago io ! —

Un applauso accolse la mia offerta e l'oste incominciò a mescer vino per tutti. Intanto io lanciavo tacitamente la mia magia. Quei beoni, prima di portarsi il boccale alle labbra, vollero ringraziarmi con un brindisi ma, al primo sorso, furono presi da tanto disgusto che sputarono il vino per terra, facendo boccacce.

Meravigliati, l'oste e la sua ghenga, che io avevo estraniato volutamente dalla magia, assaggiarono quel vino e lo trovarono effettivamente eccellente. Perciò, in tutta buona fede, mi offersero di giudicare lo stesso. Fingendomi dubbiosa e preoccupata, portai il bicchiere alle labbra, ma lo scaraventai a terra disgustata.

I contadini, che erano ormai snebbiati e disintossicati grazie alla mia magia, approvarono quel mio gesto con applausi e consensi generali, mentre l'oste perse le staffe e mi apostrofò: — Caro il mio bel signorino. Se intendete esimervi dal pagare, vi sbagliate di grosso. Tirate fuori subito dieci monete d'oro e filate via, se non volete avere dei guai... !

— E chi mi procurerebbe questi guai? — risposi con un sorrisetto sardonico.

— Io, caro damerino. Se però mi ritenete troppo grande e grosso per la vostra esile personcina, posso passare l'incarico ai miei aiutanti che vi lisceranno le spalle con una buona bastonatura. — e mi indicò i suoi scagnozzi che mi guardavano ferocemente.

— Stando così le cose — risposi — regolerò i conti direttamente con voi. Se però i vostri amici vorranno essere della partita, darò ben volentieri anche a loro il mio benvenuto. Volete quindi degnarvi di lasciare i1 banco e venirmi incontro?

— Vi servo subito! — mi rispose l'oste, sicuro di demolirmi al primo contatto. E mi venne incontro, ergendo la sua erculea figura, beffardo e cattivo.

Avevo reso i miei muscoli d'acciaio e scattanti come una macchina elettronica; lo attesi serenamente e quando mi fu vicino e gli vidi fare l'atto di colpirmi con un pugno, gli afferrai fulmineamente il braccio, e con uno strappo irresistibile, lo feci volare sopra di me scaraventandolo fra i suoi satelliti. Essi reagirono immediatamente e mi piombarono addosso come aquile. Le mie braccia allora cominciarono a mulinare vertiginosamente ed erano magli che nessuna forza poteva arrestare. Ma pur nel parapiglia, badavo a non rovinare troppo quei poveretti e mi limitavo a farli volare in aria come fa un giocoliere quando palleggia coi suoi attrezzi. Contemporaneamente però scatenavo la mia forza sulle cose, sfasciando tavoli, sedie, bottiglie, spade e pugnali, con i quali quei forsennati mi si scagliavano contro.

Malgrado fossero in tanti, la battaglia durò ben poco! Dopo alcuni minuti, tutti erano fuori combattimento e allineati contro il banco, come tanti burattini che abbiano terminato la loro parte. Li guardai compassionevolmente e chiesi loro: — Avete ancora delle ide bellicose nei miei confronti? Se desiderate incominciare la seconda ripresa, io sono pronto!

Quei meschinetti si fecero piccini piccini, come se temessero di essere aggrediti dal demonio. Nessuno più fiatava. Tutti mi guardavano spaventati ed imploranti. Per impressionarli maggiormente, raccolsi una grossa sbarra di ferro che era ai miei piedi e la spezzai come fosse uno stecchetto. Ne gettai quindi vicino a loro i due tronchi, commentando: — Con la stessa facilità con cui ho infranto quella sbarra di ferro, avrei potuto frantumare le vostre ossa. Se non l'ho fatto, è perché vi ritengo irresponsabili delle vostre azioni. Infatti se voi foste stati coscienti del vostro operato, non vi sareste asserviti a Truffamerli per due bicchieri di vino e quattro soldi, voglio aiutarvi a rimettervi sulla buona strada. Vi invito ora a riassaggiare quel famoso vino. Sinceramente mi direte poi come l'avrete trovato.—

Essi, traballanti, si alzarono e si avviarono al banco. Contemporaneamente io sprigionavo la magia che li disintossicava e rendeva il vino ripugnante.

Appena ebbero assaggiato il vino, lo sputarono come fosse veleno e confessarono che era semplicemente disgustoso.

Allora li invitai ad ascoltarmi: — Se vi sentite di ricominciare una nuova esistenza fondata sull'onestà e sul lavoro, — dissi — io ve ne offro l'occasione ed i mezzi. A tutti coloro ai quali questa mia offerta interessa, donerò cento monete d'oro. Con tale somma potranno iniziare un'attività onesta che si addica alle loro personali attitudini e capacità. Chi accetta alzi la mano ! —

Tutti i gaglioffi alzarono la mano: — Va bene, — aggiunsi — ricordate però che con me non si può fare il doppio gioco; intascare i soldi e continuare a fare i malviventi. Io sono un genio della massima potenza e, come tale, controllerò ogni vostra azione. Colui che ha promesso e ricadrà nel male, verrà da me polverizzato come questo tavolo. — Fissai un grosso tavolo che mi stava davanti e d'incanto lo ridussi in segatura.

Sbiancati dallo spavento, essi si guardarono l'un l'altro, chiedendosi tacitamente se era prudente assumersi una così grave responsabilità. La voce della coscienza ebbe però in loro il sopravvento e così, preso coraggio, levarono nuovamente la mano in segno di promessa.

Diedi le monete d'oro promesse e li incoraggiai: — Il vostro proponimento di emendarvi, merita aiuto e se metterete un po' di buona volontà nel redimervi, avrete l'assistenza celeste.

Con queste parole li congedai.

Mi rivolsi allora a Truffamerli e gli ordinai: — Chiama ad uno ad uno i tuoi debitori e rilascia loro la ricevuta di pagamento. Salderò io il loro conto.—

Quando tutti i contadini furono sdebitati, consegnai loro venti monete d'oro a testa perché sopperissero alle immediate necessità e li esortai a ritornare tranquilli al loro lavoro e alle proprie famiglie.

Rimasta sola con l'oste gli dissi: — Meriteresti una severa punizione. Voglio però essere indulgente con te. Apri il cassetto e stai a vedere cosa succederà!

Truffamerli ubbidì ed io decretai: — Voglio che l'oro inquinato dal male si disperda !

A questo mio ordine, le migliaia di monete d'oro contenute nel cassetto si ridussero a meno di un centinaio. L'oste trangugiò saliva amara e tirò un sospirone così profondo che pareva risucchiato dalla cantina. Ma non osò protestare. Accettò rassegnato il giusto castigo e mi domandò: — Ora cosa devo fare?

— Prendi le monete d'oro che ti sono rimaste e abbandona immediatamente questo paese. Non curarti del vino che lasci perché da questo momento diventerà acqua. Con la tua intelligenza ed il tuo fisico di ferro non faticherai a formarti una buona e solida fortuna. La lezione che hai ricevuto ti ha insegnato che « la farina del diavolo va sempre in crusca ».

Con tale ammonimento sparii ed egli caricò sul carro le cose sue personali ed abbandonò il paese come gli avevo suggerito.

Il giorno seguente destinato in quel paese alla celebrazione del giudizio criminale e civile, la piazza era gremita quando arrivarono le autorità ed un grande carro, vigilato da guardie armate, nel quale erano rinchiusi i prigionieri.

Le autorità presero posto sul palco, poi il giudice aprì la serie dei processi facendo venire al banco degli imputati una giovane donna.

L'accusa incominciò la sua arringa presentando l'imputata come un rottame umano. La infamò di accidia, di perversità, di ladrocinio e di maldicenza; propose infine che venisse scacciata dal paese dopo una sacrosanta e ammonitrice fustigazione.

Poiché la difesa in quel paese non esisteva, la povera donna cercò di scolparsi dicendo: — Il mio padrone mi ha accusata di colpe inventate perché casualmente scoprii certi suoi loschi traff... — ma qui il giudice le mozzò la parola sulle labbra urlando rabbiosamente: — Basta con le calunnie! Non posso permettere che continuiate ad infamare il vostro generoso padrone, il quale è l'emblema dell'integrità morale ed onorato componente la nostra giunta comunale! — Rivolgendosi quindi alle guardie ordinò: — Che quella donnaccia sia fustigata e scacciata dal nostro beneamato paese. Si proceda con un altro imputato !

A tale frettolosa ed inaudita sentenza, si sollevarono da tutte le parti grida di protesta e accuse contro «l'emblema dell'integrità morale », ma le autorità finsero di non sentire quelle voci e incominciarono a giudicare un omone che l'accusa incolpò di aver minacciato e ingiuriato pubblicamente il suo padrone.

L'omone si difese dicendo: — Non smentisco quanto ha detto l'accusa, però voglio precisare che è stato il mio padrone a provocarmi. Egli è venuto a prendermi tutti i polli ed i conigli che possedevo assicurandomi che aveva da concludere un vantaggioso affare e che mi avrebbe dato la metà del ricavato. Io mi fidai di lui ma, vedendo che non si faceva più vivo, andai a chiedergli che cosa avesse concluso. Egli allora, dalla finestra, mi rispose che non mi avrebbe dato un soldino poiché quei polli e conigli li avevo allevati nella sua proprietà e quindi erano diventati suoi di diritto. A quelle parole io mi sentii tanto ribollire il sangue

che, se mi fosse capitato sotto mano, gli avrei tirato il collo come a una gallina. Lo insultai e lo minacciai ed egli mi denunciò nascondendo parte della verità e facendomi imprigionare.

Venne chiamato a deporre il padrone il quale replicò cinicamente:

— E' vero che ho venduto i suoi polli ed i conigli usando lo stratagemma dell'affare in vista. Ma questo è stato l'unico rimedio che ho trovato per ricuperare parte dei soldi che mi doveva, essendo egli in arretrato di ben tre anni nel pagamento della pigione. Con questa mia astuzia mi sono pagato un anno di pigione ma, per risarcirmi delle altre due annate che ancora mi deve, chiedo umilmente gli siano confiscate tutte le bestie ed il raccolto e lasci immediatamente libera la mia proprietà.

— Non è vero che da tre anni non pago la pigione! — protestò energicamente l'omone con voce soffocata dall'ira. — Io l'ho sempre pagato regolarmente ma egli non mi ha mai rilasciato delle ricevute dicendo:

— Fra galantuomini i pezzi di carta non sono necessari!

I membri della giuria lo fecero tacere e, dopo aver parlottato un po' fra di loro, il giudice sentenziò: — Sentite le fondate accuse del padrone della villa e le puerili difese del fittavolo, questa giuria ha stabilito che egli venga espropriato di tutti i suoi beni, che andranno in parte al padrone delle terre ed in parte al Comune, ed inoltre venga espulso con tutta la famiglia dal nostro paese. Avanti un altro !

Non potendo sopportare oltre tale commedia, mi feci avanti fra la folla e, fermandomi davanti alle autorità, così apostrofai quei signori:

— Il vostro modo di giudicare è così spudoratamente partigiano e contrario alla giustizia che meritereste di essere trattati nello stesso modo in cui vi siete comportati con quei due poveri innocenti che avete or ora condannato.

Le autorità, che avevano ascoltato, stupite dalla mia inaudita temerarietà, appena tacqui mi vomitarono addosso minacce ed insulti e il giudice ordinò alle guardie:

— Arrestate quel mentecatto e mettetelo subito in prigione !

Le guardie accorsero per eseguire l'ordine, ma io le prevenni sollevandomi in aria e fermandomi all'altezza del palco. Un « oh... » di meraviglia salutò questa mia prodigiosa elevazione e in un baleno si diffuse la notizia dei prodigi da me compiuti nell'osteria. Tutti allora tacquero ed un'atmosfera di ansiosa apprensione gravò sui presenti.

Così ripresi: — Per dimostrarvi la gravità delle vostre colpe ed i castighi che vi siete meritati, voglio anticiparvi un po' di pene infernali affinché vi rendiate conto

che i giudici disonesti sono condannati col fuoco che sempre brucia e mai consuma! Lanciai la mìa magia e subito urla, pianti, suppliche e lamenti si levarono dal palco, come se quelli fossero stati immersi fra carboni ardenti.

Li lasciai soffrire per un poco, poi feci cessare l'incantesimo e dissi: — Avrei potuto lasciarvi penare fino a morirne, ma ritengo che la lezioncina per ora vi sia bastata! Ricordate però che questo castigo rimarrà sospeso nell'aria e colpirà inesorabilmente e per sempre il recidivo! E poiché non solo i giudici sono dei colpevoli e peccatori; occorre purificare l'aria infettata di calunnie, di maldicenze e di malvagità! Ecco per tutti la giusta punizione.

A queste parole piovvero dal cielo nodosi randelli, che cominciarono a tempestare di legnate tutti i malvagi. A nulla valeva loro fuggire o nascondersi, perché le bastonate arrivavano ovunque, colpendo più duramente chi maggiormente aveva danneggiato il prossimo.

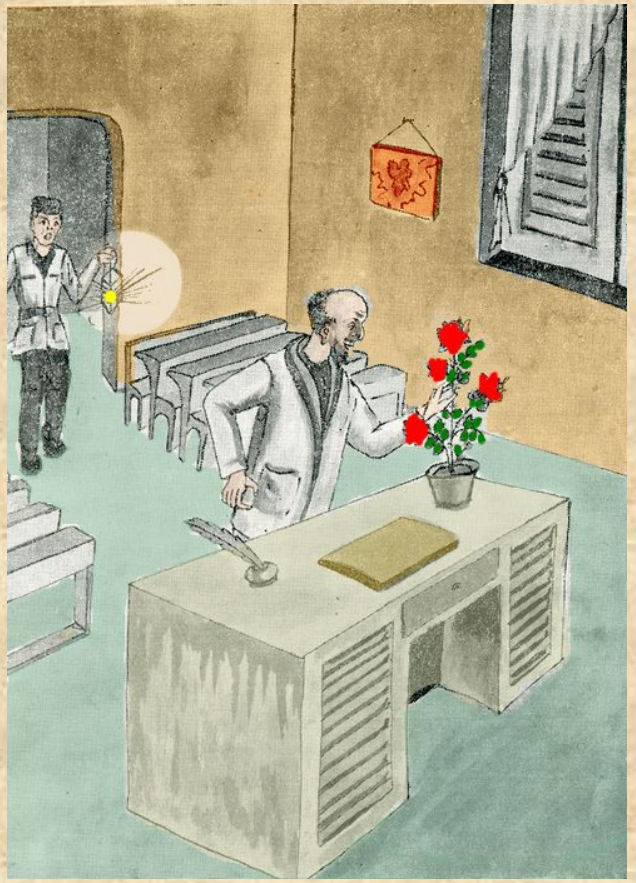
Quando li ritenni sufficientemente puniti, feci cessare quella fantastica danza bastonatrice ed avvertii i bernoccoluti ascoltatori che anche quella punizione sarebbe rimasta sospesa nell'aria e avrebbe nuovamente colpito i recidivi.

— Ritengo che queste punizioni vi abbiano insegnato che è più facile e comodo condannare gli altri che conservarsi integri nel più completo senso della parola. Riparate quindi alle ingiustizie commesse liberando tutti i prigionieri innocenti, restituendo quanto è stato loro tolto. Revisionate le vostre leggi e impostatele sulla vera giustizia! Aiutate gli indigenti, i vecchi, i malati ed allora vedrete che la benedizione del cielo scenderà su voi apportando prosperità e felicità in tutte le case! Dopo queste parole scomparvi fra un alone di luce, impressionando vivamente tutti i presenti che videro nel mio intervento un severo monito celeste. Gli effetti benefici di tali lezioni non tardarono a farsi sentire perché quella gente, comportandosi rettamente, vide fiorire il benessere e la pace in seno alle famiglie e alla società.

Cambiarono quindi le persone e mutò pure il nome del paese che, per onorare il mio intervento, venne chiamato: « Paese della Provvidenza ».

TORNA ALL'INDICE

LA ROSA INCANTATA



Seguendo i consigli della bacchettina magica, mi fermai in una piccola borgata, e precisamente in una scuola elementare dove una maestrina strillava dalla disperazione per i suoi scolaretti.

Quella povera giovane aveva proprio ragione di disperarsi; uno di quei discolacci aveva spalmato di vischio la sedia dell'insegnante e, quando lei fece per alzarsi, sentì venirsi dietro la sedia che s'era incollata alla gonna. Per liberarsene diede uno strappo e l'abito si lacerò, lasciandola in sottoveste fra le incontenibili risate degli alunni. Per non subire altri affronti, essa rimandò a casa tutti i ragazzi. Ora aveva le lacrime agli occhi perché non poteva attraversare tutto il paese in sottoveste !

Io dovevo esserle di aiuto e così le apparvi e la consolai ricoprendola con un nuovo e splendido vestito. Le regalai quindi una pianticella spoglia, spiegandole ciò che avrebbe dovuto fare, e mi allontanai.

L'indomani mattina, i ragazzi ritornarono a scuola accompagnati dai genitori che volevano porgere alla maestra le loro scuse per l'inaudita villania commessa dai loro ragazzi. Lei li tranquillizzò assicurandoli che considerava quell'episodio un'incosciente ragazzata e quando fu sola cogli alunni, disse loro: — Non voglio

farvi un predicozzo, mi auguro però che vi siate resi conto che la vostra è stata una bruttissima azione ed il colpevole, o i colpevoli, di cui non voglio conoscere i nomi, siano già sufficientemente puniti dal proprio rimorso. E prima di cominciare le lezioni voglio raccontarvi lo strano sogno che ho fatto questa notte e che riguarda particolarmente voi. Ascoltate: Ero agitata per quanto mi avevate combinato e non riuscivo ad addormentarmi. Quando finalmente mi assopii, mi apparve una bellissima fatina che mi disse: « Suvvia, non prendertela a cuore. I tuoi alunni non sono poi tanto cattivi e, in fondo, ti vogliono bene. Per questo, invece di punirli, ti consiglio di promettere loro un grande premio che verrà conquistato dal più bravo. Il premio glielo farò trovare io al termine della lezione del giorno diciotto di questo mese, sulla piantina secca che troverai sulla tua cattedra domattina ». Dopo queste parole la visione della fatina scomparve ed io mi svegliai. Lì per lì non diedi gran peso a quel sogno, attribuendolo all'agitazione in cui mi trovavo prima di coricarmi però, quando stamattina entrando in classe ho trovato sulla cattedra questo vasetto con la pianticella secca, decisi di raccontarvi il mio sogno ritenendolo veritiero. Vi esorto quindi ad essere bravi ed a sperare, con me, che questo sogno si avveri.

La maestra incominciò le lezioni fra le strizzatine d'occhio d'incredulità che gli alunni si scambiavano fra di loro.

Quando i ragazzi raccontarono ai familiari il sogno della maestra, essi pensarono che fosse una puerile trovata per farli stare bravi, ma contemporaneamente si domandarono: « E come se la caverà quella poveretta il giorno diciotto? ». Finsero così di far credito al sogno, ma si ripromisero di essere anche loro presenti in quel giorno.

Il diciotto, la scuola era gremita di curiosi.

Pochi minuti prima che terminasse l'orario delle lezioni, la maestra si alzò in piedi e disse: — Cari bambini, questo è il momento tanto atteso. Vi confermo che il racconto del mio sogno non era una storiella per farvi stare bravi. Il sogno era vero, come pure è vero quello che ho fatto proprio questa notte in cui mi è apparsa nuovamente la fatina, annunziandomi: « Domani sera farai toccare a tutti i bambini, coll'indice della mano destra, la pianticella che ti ho fatto trovare sulla cattedra. Il più bravo sarà premiato ». Ora, venite avanti ad uno ad uno, e toccate la pianticella col ditino indice della mano destra. Vedremo quello che succederà.

I bambini, pur sempre piuttosto increduli, incominciarono a sfilare davanti alla scrivania e toccarono la pianticella finché — sotto gli sguardi meravigliati di tutti

— appena la piantina venne toccata da Riccarduccio, improvvisamente spuntò un bocciolo da cui fiorì una bellissima rosa.

Un'esclamazione generale di stupore si levò da tutti i presenti, che vollero vedere da vicino e toccare il miracoloso fiore. In men che lo si dica, la straordinaria notizia si diffuse in tutto il paese.

Trascorsero ancora quindici giorni ed i bambini vennero nuovamente invitati dalla maestra a toccare la piantina. Emozionatissimi essi ubbidirono e fu la volta di Tonino — quell'accidente che aveva invischiato la sedia della maestra — a far sbocciare una rosa. Questo fatto stupì un po' tutti perché Tonino non si era comportato propriamente come un santo. Però aveva cercato di frenare la sua indole selvaggia ed esplosiva: e appunto per questo si era meritato il premio.

Ma se la maggior parte degli abitanti del paese vedevano in questi prodigi una ragione per migliorarsi e rallegrarsi, il Sindaco del paese, uomo fatuo e maligno, scorgeva in quella pianticella una diavoleria o un trucco che bisognava assolutamente eliminare. Poiché però temeva le critiche della popolazione, decise di togliere personalmente di mezzo la pianticella senza parlarne ad alcuno. Attese una serataccia buia e piovosa e, imbacuccatosi come un ladro, si recò nella scuola.

Possedendo una copia delle chiavi di ogni edificio comunale, non faticò ad entrare. Aveva già afferrato la pianticella, pungendosi con una spina, quando sentì rumori di passi alle sue spalle e la voce del bidello gridare: — Chi va là!?

— Sono io. Il Sindaco!

— Voi, signor Sindaco! A quest'ora e con questo tempaccio?!

— Non ti meravigliare. Ho scelto appositamente questo momento per non avere dei rompiscatole alle calcagne a pressarmi di fare questo lavoro o quest'altro. Da quando si è verificato il miracolo della pianticella, molti visitatori dei paesi vicini, sono accorsi per vederla e, intanto, hanno anche mosso delle severe critiche contro di me e la giunta comunale per lo stato deplorevole in cui si trova la nostra scuola. Sono venuto a quest'ora perché voglio rendermi conto con calma delle riparazioni che maggiormente necessitano.

— Avete avuto un'ottima idea! — ammise con tono ammirato il bidello, mentre in cuor suo era convinto che il Sindaco avesse avuto ben altre mire; giacché non si potevano certamente vedere i lavori da farsi rimanendo al buio! Da vecchio volpone quale era, però, finse di credere a quelle scuse e accompagnò il Sindaco nel suo giro d'ispezione, facendogli luce.

Intuendo i sospetti del bidello, il Sindaco aggiunse: — E' stata una vera fortuna che tu sia venuto perché, nella fretta, ho dimenticato in casa la lampada e

l'acciarino. Me ne sono accorto solamente quando mi sono visto al buio. Stavo per andarmene, quando ti ho sentito arrivare e mi sono detto: « E' proprio il cielo che me lo manda ».

— E potete ben dirlo! Le nostre rose miracolose ci hanno provato che il bene viene sempre premiato. —

Il sindaco, pienamente convinto di averla fatta franca, gli battè la mano amichevolmente sulla spalla e continuò l'ispezione bofonchiando a fior di labbra: « Farò rinfrescare l'intonaco ed ingrandire le finestre; poi accomodare il tetto e migliorare il riscaldamento, ed infine rinnoverò i banchi che sono tutti tarlati e non stanno più insieme! ».

— Ma voi pensate proprio a tutto! — esclamò il bidello simulando ammirazione e gioia.

— E... caro mio, il Sindaco deve essere il padre vigile, previdente, amoroso e premuroso per i bisogni dei suoi cittadini!

— E voi lo siete — rispose, con accentuata enfasi, il bidello.

Il Sindaco si lisciò i baffi soddisfatto, poi concluse: — Non dire a nessuno che mi hai visto e ciò che ti ho detto deve essere una sorpresa per tutti. Intesi?

— Certamente signor Sindaco.

— Allora chiudi pure la scuola e, buona notte.

— Buona notte, signor Sindaco! —

Appena il sindaco si fu allontanato, il bidello ruggì fra i denti: « Falso come Giuda! Se ti avessi preso con le mani nel sacco, te l'avrei data io ad intendere la storiella dei restauri! Sarei pronto a scommettere tutto il mio stipendio d'un anno contro un soldino bucato che tu sei venuto per rubare la piantina. Ah..., ma se ti pesco! ». E fece l'atto di tirare il collo ad una gallina. Si avvicinò quindi alla piantina e, nel guardarla con venerazione, vide una goccia di sangue brillare sopra una fogliolina.

Allora esplose: « Ecco la prova! Il male è che questa prova è valida solo per me. Ma ora che sono certo delle sue intenzioni, non me lo lascerò sfuggire! », e con queste parole chiuse la scuola e se ne andò a casa, elaborando un piano per cogliere in flagrante il « padre amoroso e vigile dei suoi cittadini! ».

Intanto il sindaco, indispettito e contrariato per l'inopportuno intervento del bidello, pensava al modo di far sparire la pianticella senza far ricadere i sospetti su di sé. Mentre elaborava progetti su progetti, si succhiava il dito che si era punto nel prendere la pianticella. Quella puntura, lì per lì, non l'aveva preoccupato, ma ora incominciava a sentire dolore. Quando arrivò a casa la disinfettò con cura, ma il

male, anziché diminuire, continuò ad aumentare. Ben presto gli parve di ospitare nel dito un fabbro che battesse la mazza. Non potendo più resistere, mandò la domestica a chiamare il dottore e gli raccontò di essersi punto inavvertitamente il dito mentre gettava della legna nel caminetto. Il dottore lo visitò accuratamente, poi sentenziò serio serio: — Caro signor sindaco, temo che questa sia una pericolosissima infezione. E' una faccenda molto seria, ma vedremo di uscirne senza conseguenze. —

A tale dichiarazione, il sindaco, pauroso di natura, si vide già fra quattro ceri mentre le orfanelle salmodiavano il miserere. Si aggrappò alla giacca del dottore e lo implorò: — Salvatemi dottore. Salvatemi ed io ve ne sarò riconoscente per tutta la vita. Vi pagherò bene, vi farò levare le tasse, farò tutto quello che vorrete, ma salvatemi! —

Il dottore non potè frenare un sorriso di compatimento e gli disse: — Caro il mio sindaco, farò tutto quello che sarà in mio potere di medico; e lo farò senza ricompensa. Pregate piuttosto il Signore che vi aiuti. Ora manderò la domestica a prendere i medicinali occorrenti e a chiamare un'infermiera che vi assista per tutta la notte. Domattina verrò nuovamente a visitarvi. Cercate intanto di mantenervi calmo e pregate, pregate!

Rimasto solo, il sindaco incominciò a gemere: « E mi dice ancora di pregare, pregare! Non sarebbe stato più spiccio se mi avesse suggerito di chiamare il prete ed il notaio? E tutto per colpa di quella piantina maledetta. Lo sentivo io che era maledetta. E' bastato che la toccassi perché fossi ridotto in fin di vita. E chissà quante persone ancora ammazzerà quella pianta infernale! Quante altre...? Perbacco. Ma allora sono proprio convinto di morire! E se il medico si sbagliasse? E se fosse solo... Oh, no! E' proprio tetano. Lo sento. E sento pure che dovrò morire ». — Teresinaaa! Teresinaaaaa! Teresinaaaaaaaa! —

Teresina, che stava uscendo per cercare l'infermiera e comprare i medicinali, accorse a quei richiami angosciati e il sindaco le disse: — Prima di tutto vai a chiamarmi il prete, quindi il notaio ed infine potrai cercare l'infermiera e andare in farmacia. Ma fa' presto! Mandami subito il prete, mi raccomando.

— Stia tranquillo signor Sindaco. Fra poco sarà da lei. — Ma nell'andarsene brontolò fra sé: « Invece del prete dovrebbe chiamare lo spazzacamino...! ».

Poco dopo, Don Cicciotto era al capezzale del sindaco per ripulirgli l'anima. Mentre ascoltava la serie interminabile di peccati, il notaio, l'infermiera e la Teresina, aspettavano in sala. Passa mezz'ora; passa un'ora; ne passano due, il Sindaco continuava a vomitar peccati. Perbacco! Più ne diceva e più ne ricordava.

Don Cicciotto pensava: « Quest'individuo è il più grande collezionista di peccati ch'io abbia incontrato in vita mia! Evidentemente era nato per essere filatelico ma poi... invece dei francobolli, ha collezionato colpe ».

Per farla breve, dopo quasi tre ore il sindaco poteva ricevere la sospirata assoluzione. Era trascorso quasi mezzo secolo dall'ultima; dopo di allora non si era più avvicinato al prete per non rivelare le sue brutture ed essere costretto a promettere che non avrebbe più peccato. Ora però si sentiva meglio. Gli sembrava di essersi levato un mattone dallo stomaco e, nel congedarsi da Don Cicciotto, gli disse confidenzialmente: — Vedrà che mi ricorderò della Chiesa, nel mio testamento.

— Bene, bene! — gli rispose il buon prete; mentre in cuor suo pensava: « Dovresti ungere parecchio le ruote della tua anima per non rimanere impantanato troppo tempo in purgatorio! ».

Partito che fu Don Cicciotto, entrò il notaio, il quale però fu sbrigato in una mezz'oretta. Potè finalmente entrare l'infermiera e prestargli le sue cure, mentre la Teresina fu libera di andarsene a dormire.

Il povero sindaco patì quella notte tutte le pene dell'inferno. I vari sedativi e le punture di morfina che l'infermiera gli somministrava ad intervalli, pareva avessero perso ogni loro potere calmante. Quando al mattino seguente arrivò il dottore, egli era ridotto come uno straccio.

Nel vederlo in tale stato, il medico si ritenne in dovere di consultarsi con un professore di chiara fama; il quale si dichiarò impotente di fronte ad un caso così misterioso e singolare.

Per ben tre giorni il sindaco lottò fra la vita e la morte, poi, quando ormai ogni speranza di sopravvivenza era sfumata e già gli avevano somministrato l'olio santo, la maestra disse ai suoi alunni:

— Tutti sapete che il nostro sindaco è in fin di vita. Ci vorrebbe un miracolo. E questo miracolo io propongo sia chiesto al Signore offrendogli la nostra piantina miracolosa. Portiamola sull'altare e preghiamo tutti che il nostro sindaco guarisca.—

Gli alunni approvarono quella proposta e, tutti assieme, portarono la pianticella a Don Cicciotto perché la ponesse davanti al Tabernacolo.

Si misero allora a pregare e, poco dopo, avvenne un fatto straordinario: le rose si aprirono e lasciarono cadere tutti i loro petali sull'altare. In quel preciso momento il sindaco riprese conoscenza e potè lasciare il letto completamente guarito.

Don Cicciotto, subito avvertito della miracolosa guarigione, disse ai ragazzi: — La notizia che ora vi darò, vi dimostrerà quanto sia grande la potenza del bene e come le buone azioni guadagnino i favori del Cielo. Il nostro sindaco è guarito nel preciso momento in cui le rose si sono sfogliate ed hanno infiorato l'altare. Questo indica chiaramente che tutto quanto fiorisce nella bontà, diffonde ovunque il suo profumo e può annullare gli effetti del male. Continuate perciò nella via del bene e siate la buona semente che infiora i giardini della terra e del cielo. —

I ragazzi, commossi e felici, lasciarono la Chiesa col proponimento di diventare sempre più buoni.

Ma non si fermano qui i benefici della miracolosa piantina. Il Sindaco, nell'apprendere a chi doveva la propria guarigione, volle premiare i ragazzi e la maestra, facendo veramente rimettere a nuovo la scuola; pensò anche alla Chiesa donandole un appezzamento di terreno perché servisse da ricreatorio ai ragazzi. Spese poi tutte le ricchezze che aveva accumulato disonestamente in tante opere di bene, facendo alla fine esclamare al buon Don Cicciotto: « Ora sì che la sua anima è sufficientemente lubrificata per intraprendere il lungo viaggio dell'aldilà».

TORNA ALL'INDICE

FRA I PELLIROSSA

Proseguendo nel mio viaggio per il mondo, mi fermai sopra un accampamento di pellirosse. La bacchettina magica mi aveva spiegato che migliaia di famiglie componenti due grandi tribù desideravano la pace, senza tuttavia riuscire a trovare

un accordo per i loro contrasti di confine. Fu così che, seguendo i suoi suggerimenti, trasformata in un fantastico cavaliere dai capelli azzurri come il cielo, il vestito scintillante e tutto ingemmato, cavalcando un ippogrifo bardato con gualdrappa e finimenti fasciati in velluto rosso con ricami in oro, apparvi agli indiani della tribù delle Penne Bianche. Discesi dalle nubi sopra l'accampamento, suscitando negli indiani immensa meraviglia mista ad estasi e sgomento. Tutti si prostrarono a terra credendosi davanti al Grande Spirito e non si alzarono se non quando dissi loro: — Alzatevi, valorosi guerrieri! Da molto tempo invocate il Grande Spirito perché vi rimetta pace e giustizia. Il Grande Spirito ha accolto le vostre suppliche e presto avrete la pace tanto implorata. Domani, al primo sorgere del sole, tutti i componenti della vostra tribù si trovino nel villaggio in attesa del mio arrivo. —

Senza aggiungere altro spronai l'ippogrifo tra le nubi e mi eclissai al loro sguardo. Mi diressi allora al villaggio delle Penne Nere dove si ripetè la stessa scena. Lasciato che ebbi questo accampamento, stetti nell'invisibile ad osservare ciò che avveniva nei due accampamenti.

La mia apparizione aveva sollevato grande fermento fra quella gente semplice e suggestionabile. Gli stregoni si videro tempestati di domande e di suppliche tanto che, gonfi della loro importanza, si riunirono in consiglio segreto. Gli stregoni delle Penne Nere imposero ai loro componenti la tribù che fossero sacrificati agnelli, colombi e bufali sugli altari del Grande Spirito, e che questi sacrifici, fossero accompagnati da canti, danze, suoni e... assoluto digiuno, per dimostrare al Grande Spirito che la loro gioia era così grande da non avvertire nemmeno gli stimoli della fame. Di contro, gli stregoni delle Penne Bianche credettero meglio ringraziare il Grande Spirito con canti, suoni, balli e con una colossale scorpacciata innaffiata da un'indimenticabile sbornia.

L'indomani mattina le Penne Bianche non stavano più in piedi per l'alcool trangugiato e si torcevano per l'indigestione, le Penne Nere invece barcollavano dalla stanchezza, sbadigliavano dal sonno e dalla fame e si massaggiavano la pancia per calmare i morsi del prolungato digiuno. Ragion per cui imploravano la mia apparizione per dare inizio ad una meritata gozzoviglia.

Con le prime luci dell'alba, feci calare fra i due villaggi un arcobaleno che li riunì come un ponte. Ad un mio cenno, l'arco di luci colorate si solidificò e fermai il mio ippogrifo al centro di esso. Invitai allora i due capi a raggiungermi e, quando li vidi vicini, dissi in tono solenne: —: Il buon Manitù vi vuole felici qui in terra come lo sarete nelle grandi praterie celesti. Sotterrate quindi l'ascia di guerra

e dimenticate dove l'avrete sepolta. Abbracciatevi da buoni fratelli e formate delle vostre due grandi tribù una sola famiglia. Poiché entrambi siete capi saggi, valorosi e ugualmente degni di governare la tribù, regnerete assieme e concordi sui vostri popoli riuniti, finché il Grande Manitù non vorrà chiamare con sé uno di voi due per assegnargli una più grande tribù nell'aldilà. Abbracciatevi dunque e così facciano tutte le Penne Bianche e le Penne Nere che, d'ora in avanti, diverranno le Penne Azzurre in ricordo ed onore al mio intervento celeste. —

I due capi si abbracciarono, subito imitati da tutti i sudditi che vedevano finalmente terminata la loro sanguinosa odissea.

Ma se per i popoli ogni malanno era finalmente scomparso, incominciavano però i guai per gli stregoni delle due già opposte tribù che si accusavano vicendevolmente sul modo in cui avevano creduto meglio di rendere omaggio al Grande Spirito ed al Suo inviato e cercarono subito di venire spalleggiati dai loro guerrieri. Ben presto, dalle parole si cominciò a passare agli insulti e quindi alla rissa. I due capi intervennero per calmarli ma, poiché non ci riuscivano, venni chiamata in causa.

Senza pronunciare parola, li irrigidii come statue; quindi dissi loro: — Non dovete litigare perché tutti avete agito in buona fede. Però, per dare modo agli stregoni di dimostrare la loro sagacia, li sottoporrò ad alcune prove alle quali dovranno sottostare in gruppi di due per volta. Il risultato finale stabilirà il posto che ad ognuno competerà.

Con queste parole sciolsi la loro immobilità e li invitai a dividersi in gruppi di due a loro piacimento.

Quando li vidi pronti, chiamai la prima coppia e, consegnando loro una verga, dissi: — Questa ha poteri magici limitati a particolari prodigi. I poteri del fuscello dureranno cinque minuti dal momento in cui cominceranno a verificarsi. Ora dovrete scoprirne le possibilità. —

Uno stregone della prima coppia prese la verga e provò a toccare il proprio compagno dicendo: — Voglio che tu diventi un asino! — ma il compagno non mutò aspetto e, come risposta, gli affibbiò un ceffone esclamando: — Perché non hai provato su te stesso? E non ci saresti riuscito ugualmente perché già asino lo sei. — Così detto gli strappò la verga dalle mani e, toccando il compagno, ordinò: — Vola! —, ma il compagno non volò e, per ripicca, gli rifilò un calcione nel didietro dicendogli: — Ora ti faccio volare io, vecchio papero rimbecillito! — Gli riprese la verga e ordinò ad una mela: — Ingrandisciti! —

Io, che avevo preordinato la competizione e le sue fasi, pregustai la scenetta che ne sarebbe seguita. La mela s'ingrandì, con somma gioia dei due stregoni che già si vedevano i trionfatori della competizione. Ma la loro gioia fu di breve durata perché la mela continuò ad ingrandirsi fino ad assumere la dimensione di una casa. Nella mela c'era un vermicello che ingrandì con essa e, quale enorme serpente, ne uscì e si scagliò sui due malcapitati stregoni. Per loro fortuna io vegliavo e ri-dimensionai la mela ed il verme allo stato primitivo.

Vedendosi fuori pericolo i due stregoni tirarono un sospirone di sollievo e sentendosi — nonostante tutto — vittoriosi, si abbracciarono felici fra gli evviva e gli applausi dei presenti.

Ripresi la verga e, dopo averle fatto cambiare colore, la diedi ad un'altra coppia di stregoni dicendo loro: — Ora questo fuscello ha mutato i suoi poteri magici. Spetta a voi scoprirli. —

Uno di essi prese la bacchettina e ordinò: — Cielo, riversa su di noi le tue salutari lacrime! — ma non piovve e il compagno, furente, gli lasciò andare un manrovescio esclamando: — Le faccio versare a te le lacrime. Cretino! Non vedi che nemmeno una nuvoletta naviga nel cielo?! — Prese a sua volta la verga e toccò un ramoscello ordinandogli: — Incendiati! — ma il ramoscello non s'incendiò ed allora il compagno gli restituì lo sganascione: — Spero che questo ti faccia almeno bruciare il grugno. Non hai visto che quel ramoscello era verde e bagnato? — Si riprese la verga e disse: — Voglio volare! —, ed ecco che improvvisamente si sentì librare nell'aria. Il compagno, nel vederlo sollevarsi da terra, fece per saltargli al collo dalla contentezza, ma riuscì solo ad afferrargli le gambe e con lui volò in cielo fra le risate e le acclamazioni degli astanti. Ma i cinque minuti trascorsero e la magia cessò di funzionare, cosicché i due meschinetti precipitarono andando a finire fra le ramaglie d'un albero sopra il quale li avevo diretti.

Un po' spaventati, ma incolumi, discesero dall'albero, accolti dagli applausi e grida di felicitazioni da tutti gli indiani.

Mi feci ridare il fuscello, lo cangiai nuovamente di colore e lo consegnai alla terza coppia.

Lo stregone che lo prese, toccando un cagnolino, disse: — Trasformati in bisonte! —, ma l'evento non si verificò ed allora lo stregone aggiunse: — Cagnolino parla! —, ma anche a quest'ordine nulla avvenne, così il compagno di coppia gli strappò dalle mani la verga brontolando: — Dovresti anzitutto imparare tu a parlare ed a riflettere! —, e gli diede un colpo sulla testa aggiungendo: —

Testa di cavolo! —. Ed ecco che la testa dello stregone si cangiò in cavolo fra l'ilarità dei presenti e l'apprensione del poveraccio cui interessava maggiormente la sua testa che il successo così ottenuto dal compagno per la propria coppia.

Per sua buona ventura, anche per lui la magia ben presto svanì, e così poté ritoccarsi la sua vera testa.

Il compagno, che rideva a crepapelle, ebbe la malaugurata idea di commentare: — Lo sai che ti si confaceva proprio quella testa di cavolo?! — Per tutta risposta lo stregone gli lasciò andare una sventola che lo fece volare contro una tenda e digrignò fra i denti: — Mi limito per ora a questa perché in fondo — grazie alla tua stupidità — non siamo rimasti sconfitti ma...! —.

A questo punto intervenni: — Poiché hai visto che tutto si é risolto in bene, riconciliati col compagno e vedremo come se la caveranno gli stregoni dell'ultima coppia. —

Í due si strinsero la mano riappacificati ed io porsi la verga agli ultimi due.

Costoro, che si erano preventivamente accordati sulle richieste da fare al fuscello, cercarono con la prima domanda di far sorgere l'acqua dalla terra, e con la seconda di cangiare i sassi in oro; ma entrambe le volte fallirono. Chiesero infine di diventare invisibili.

I due improvvisamente sparirono e, nella felicità del successo, tentarono di abbracciarsi ma, essendo invisibili, si diedero tremende zuccate col risultato che uno si trovò un occhio ammaccato e l'altro il naso sanguinante. Quando i cinque minuti furono trascorsi ed essi ritornarono visibili, scoppiarono in una risata interminabile nel vedere in quale modo si erano ridotti.

Dopo queste quattro prove, allineai gli otto stregoni e fra il silenzio religioso dei componenti le due tribù, sentenziai: — Le prove che avete sostenuto con successo hanno dimostrato che siete tutti degni di ricoprire l'alta e nobile carica dello stregone. Continuate perciò la vostra opera di medici, consiglieri, e sacerdoti, ma riuniti e affratellati in un'unica famiglia di sapienti. Per evitarvi discussioni, e mantenere la concordia fra voi stabilisco che, a turno e per la durata di una luna, ognuno di voi sarà il capo insindacabile degli stregoni e quindi, per tutta la durata di quel ciclo lunare, ogni decisione importante dovrà essere preventivamente discussa in seduta plenaria, e la decisione dovrà essere presa dal capo in carica.

Gli otto stregoni fecero un cenno d'assenso e allora continuai: — Il primo capo sarai tu — dissi indicando il primo della fila — e, nell'ordine in cui siete, seguiranno gli altri —.

Dopo questa precisazione, ritenni assolto il mio compito e, fatto sparire con un gesto, il ponte d'arcobaleno, risalii suH'ippogrifo e volai in cielo accompagnata dai saluti devoti e riconoscenti degli indiani ormai riappacificati e felici.

TORNA ALL'INDICE

SCIACCA SCIACCA E CIN CIUN CIA'

Appena gli indiani furono scomparsi al mio sguardo, la bacchettina magica mi disse: — Ed ora faremo un bel viaggetto verso la Cina ! —

— Perbacco. Devo vederne proprio di tutti i colori! — esclamai divertita. — Prima i bianchi, poi i rossi ed ora i gialli. Ci saranno anche i neri alla fine?

— Chi lo sa? Ora dobbiamo correre in Cina perché da noi dipende la sorte di un popolo.

— Andiamo! —

Mi lasciai guidare verso la Cina e intanto la bacchettina mi raccontò: « Su un immenso territorio con milioni e milioni di anime, regna con la propria moglie e le due figlie Fior di Maggio e Raggio di Luna, il mandarino Sciacca Sciacca; la moglie è cattiva e le figlie, pur con nomi così belli, lo sono altrettanto. Il mandarino è il più sconcertante e pericoloso individuo esistente sulla madre terra. Egli è vanesio, balordo, irresponsabile e pazzo. Vuole la stima e l'ammirazione di tutti e considera amico solamente colui che condivide le sue manie, lo adula e lo esalta. Logicamente i cortigiani subdoli e disonesti ne approfittano per ottenere favori e ricchezze, lo soffocano di salamelecchi e complimenti, e gli consigliano rovinosi progetti. L'unico che cercò di ben consigliarlo e di salvare il paese dalla rovina, fu il primo ministro Cin Ciun Cià. Gli altri cortigiani però misero in atto

tutta la loro arte e l'onesto Ministro venne imprigionato sotto l'accusa di alto tradimento, e così ora il popolo e perfino lo stesso Mandarino si trovano in balia di un'orda di vampiri ».

Così istruita, appena giunsi alla meta, mi infilai, invisibile, nelle prigioni dove era rinchiuso il povero Cin Ciun Cià. Mi fermai davanti alla sua cella e, appena vidi passare il carceriere, con un soffio, lo addormentai. Entrai allora nella cella ed apparvi agli occhi sbigottiti di Cin Ciun Cià. Con poche parole gli spiegai il motivo della mia presenza e gli esposi quello che desideravo da lui. Egli mi ascoltò attentamente e, dopo aver riflettuto a lungo, rispose: — Non vedo soluzione migliore di quella che mi prospettate. Disponete perciò pienamente di me e riferite a mia moglie ed alle mie due figlie che io sono d'accordo con voi. —

Lo lasciai col grave peso delle responsabilità che si era impegnato di addossarsi e, dopo di essermi resa invisibile e aver risvegliato il carceriere, volai dalla moglie di Cin Ciun Cià che trovai mentre stava cenando con le due figliole.

La mia apparizione fece andare il boccone per traverso alle tre donne. Avevano sentito parlare delle fate e dei loro poteri prodigiosi ma... una cosa è sentir dire e un'altra è vedere.

Come incantate mi stettero ad ascoltare mentre spiegavo loro il motivo della mia visita e riferivo il colloquio avuto con Cin Ciun Cià.

Quando terminai, rimasero confuse e perplesse, ma non opposero obiezioni e ascoltarono con interesse le mie istruzioni per loro.

Le lasciai e andai a far conoscenza del Mandarino.

Quello sporco individuo stava esaminando col suo degno consigliere l'opportunità di gravare la popolazione di un'altra tassa. Il consigliere diceva: — Ora che avete fatto imprigionare quell'imbecille di Cin Ciun Cià, potrete varare il mio progetto di mettere una tassa supplementare provvisoria per la costruzione di nuove strade e fognature. Investirete in tali lavori il $50^{0/\circ}$ dell'incasso, il restante lo potrete impiegare nella costruzione di una nuova reggia al cui confronto dovrà impallidire anche quella di Salomone. E ciò sarà degno di voi, perché siete il più grande, potente e saggio dei regnanti.

— Dici molto bene, caro Ciai Fung. Appena avrò fatto impiccare Cin Ciun Cià, ti nominerò primo ministro. —

Ciai Fung si inchinò profondamente aggiungendo: — La vostra compiacenza e generosità mi confondono e anche se sono indegno di tanto favore metterò al vostro servizio la mia umilissima persona. —

Udito questo discorso, raggiunsi nuovamente la moglie e le figlie di Cin Ciun Cià e resi invisibili loro e me stessa per tutti tranne che per noi. Dopo questo le invitai a seguirmi e, silenziosamente, entrammo nel palazzo del Mandarino.

Per prima cosa scendemmo nelle prigioni e, a mano a mano che incontravamo delle guardie, le addormentavo. Giunti alla cella di Cin Ciun Già, la apersi e lasciai che i Cin Ciun Cià sfogassero la loro immensa gioia con baci ed abbracci, poi interruppi le loro effusioni e, reso invisibile anche il ministro, insieme salimmo dal Mandarino. Lo addormentai con un soffio, quindi gli conferii la fisionomia di Cin Ciun Cià e, col mio potere magico, lo feci volare nella cella che prima ospitava il carcerato ministro. Fatto questo dissi alla famiglia di Cin Ciun Cià: — Guardatevi per l'ultima volta come siete perché ora è giunto il momento di cambiarvi i connotati! —

Si guardarono a lungo e si abbracciarono, poi mi fecero cenno che erano pronti. Alzai su di loro la bacchettina magica e... tutti e quattro assunsero le sembianze dei componenti la famiglia del Mandarino.

Nel vedersi così cangiati, mi fecero comprendere che non erano molto soddisfatti di esser scambiati per persone tanto abbiette se anche ufficialmente onorate. Io comprendevo la loro intima reazione e perciò li consolai dicendo: — Questo sacrificio avete il dovere di compierlo non per voi, ma per tanta povera gente bisognosa di pane e di giustizia. —

Un po' confusi si scusarono per quell'involontario e istintivo moto di repulsione e si dichiararono pronti ad assolvere la loro missione.

Li confortai con un sorriso, pieno di solidarietà e li lasciai momentaneamente per raggiungere le stanze dove si trovavano la moglie e le figlie del mandarino. Per prima cosa le addormentai e mutai loro le sembianze con quelle prima possedute dalle tre Cin Ciun Cià, quindi le trasferii nella casa di queste, dove le risvegliai.

Potete immaginarvi come rimasero le tre donne nel vedersi in casa del loro primo ministro e ciascuna di loro credette di trovarsi sotto le sorveglianze di due Cin Ciun Cià. Dapprima si sfregarono gli occhi per sincerarsi d'essere veramente sveglie poi, ribollendo d'odio, d'ira e tremando dalla paura, incominciarono a guardarsi in cagnesco. Ciascuna ricercava una spiegazione a quel mistero e non tardarono a comprendere d'esser state vittime d'un sortilegio.

La prima ad agire fu la madre che, sentendosi abbastanza forte da poter vincere la resistenza delle due ragazze, si alzò e si dette alla fuga. Passando davanti ad una grande specchiera che riflesse l'immagine della signora Cin Ciun Cià, ne rimase tremendamente impressionata. Ma non si arrese alla trasformazione e, scrollando

le spalle, attribuì ad una diabolica illusione ottica ciò che vedeva. Si precipitò allora verso la porta d'uscita e di corsa raggiunse il suo palazzo.

Frattanto il mandarino, risvegliato nella cella, cercò dapprima di rendersi ragione di come poteva trovarsi lì, ma, non sapendosi dare alcuna spiegazione, incominciò a tempestare di pugni e calci la porta gridando come un ossesso.

Il secondino accorse e, vedendolo così scatenato, gli chiese compassionevolmente: — Che ti prende Cin Ciun Cià? Se ti agiti così finirai per impazzire! —

Sentendosi chiamare Cin Ciun Cià e per di più trattato così familiarmente, il mandarino divenne verde dalla rabbia ed esplose: — Come ti permetti di parlarmi in tal modo, deficiente! Ti farò squartare vivo! Ora fammi uscire di qui! —

Il secondino non gli rispose e andò a chiamare il capo delle guardie al quale disse: — Il povero Cin Ciun Cià è diventato pazzo. Venite a vedere! —

Il capo delle guardie lo seguì e appena il mandarino lo vide, lo investì: — Chi mi ha messo qui dentro? Fammi uscire e metti in cella quell'imbecille che ha osato insultarmi chiamandomi Cin Ciun Cià.

— E scusatemi — gli domandò il capo delle guardie — chi credete di essere?

— Non lo vedi che sono il mandarino? Idiota! Farò squartare anche te con quello scimunito di secondino. Ed ora poche chiacchiere. Fammi uscire subito di qua!

— E' proprio impazzito! — commentò mestamente il capo delle guardie andandosene — Mi dispiace perché era proprio un brav'uomo!

— Forse è meglio così! — ribatté il secondino. — Almeno ora non avrà più coscienza di quanto gli potrà accadere! — e si recò dal mandarino per portare la notizia.

Cin Ciun Cià, che egli naturalmente credeva fosse il mandarino, si finse sorpreso e disse: — Non credo sia impazzito. Temo piuttosto che stia recitando una commedia per sottrarsi alla giustizia. Voglio vedere come si comporterà in mia presenza. Andiamo.

Il capo delle guardie gli fece strada e, quando il vero mandarino si trovò davanti al suo sosia, credette di subire delle allucinazioni. Con Voce soffocata dall'angoscia gli domandò: — Chi sei e cosa fai al mio posto e nei miei panni?

— Al tuo posto e nei tuoi panni...?

— Sì, proprio nei miei panni! Ti sei travestito a mia imitazione, ma sono io il mandarino Sciacca Sciacca! Non lo vedi?

Per tutta risposta l'ex primo ministro levò dalla tasca uno specchio c, consegnandolo a Sciacca Sciacca gli disse: — Guardati un po' e dimmi chi sei!

Sciacca Sciacca si guardò e per poco non svenne vedendo riflessa nello specchio l'immagine di Cin Ciun Cià anziché la sua. Come allucinato si riguardò, si toccò, girò lo specchio in tutti i sensi, guardò il primo ministro come se si trattasse di una bestia rara. Poi, incapace di pensare e di reagire, cadde di schianto sul lettuccio balbettando frasi sconnesse e annaspando nell'aria.

Il "mandarino" fece un cenno al capo delle guardie e lasciarono che Sciacca Sciacca, ora "Cin Ciun Cià" se la sbrigasse da solo con quel terribile mistero.

Nello stesso momento, la moglie di Sciacca Sciacca raggiungeva il suo palazzo dove veniva fermata da una guardia che le chiedeva: — Dove vuole andare signora?

— Dove voglio andare? A casa mia, imbecille! Levati dai piedi e avverti il mandarino che sua moglie vuol vederlo subito!

— E dov'è sua moglie? — chiese stupita la guardia.

— Sono io, cretino! Non lo vedi? Presto, ubbidisci, se non vuoi che ti faccia squartare vivo!

Il capo delle guardie, che aveva visto e sentito tutto, diede degli ordini sottovoce alle guardie che invitarono la signora ad entrare nel palazzo, quindi la immobilizzarono e la rinchiusero in una cella, incuranti dei suoi strilli e delle sue minacce.

Il "mandarino", subito avvertito dell'accaduto, si finse desolato ed esclamò: — Ma è proprio una mandarinite acuta quella che ha colpito la famiglia di Cin Ciun Cià! Mettete la moglie insieme al marito e può darsi che, riconoscendosi, finiscano per rinsavire!

Il capo delle guardie ubbidì e poco dopo i due coniugi erano insieme nella cella, senza però riconoscersi.

Cominciarono a squadrarsi l'un l'altro e a meditare sui fatti accaduti, cercando di scoprire qualche particolare che rivelasse la loro vera identità. Nessuno dei due dubitava d'essere Sciacca Sciacca, ma entrambi incominciavano a convincersi d'esser stati colpiti da un sortilegio che aveva cambiato i loro connotati.

Mentre i due anziani Sciacca Sciacca se ne stavano chiusi nel loro silenzio, anche le loro due figlie tacevano, e si spiavano vicendevolmente e guardavano di sfuggita un paio di forbici che vedevano posate sopra un mobile e che poteva rappresentare l'arma intimidatrice per la loro liberazione. Entrambe erano però troppo pusillanimi per tentare d'impossessarsene.

Passarono circa due ore, poi la maggiore delle due, simulando indifferenza e rassegnazione, si alzò e si avvicinò alla specchiera con la scusa di riassettarsi i capelli. Appena però fu davanti allo specchio, sobbalzò sgomentata vedendovi riflessa l'immagine della Cin Ciun Cià invece della sua. Dimenticando per un attimo di essere osservata, si toccò la faccia, il collo e i capelli; poi, come fosse stata spinta da una molla, balzò sulla sorella — che credeva una Cin Ciun Cià — e scrollandola per le spalle con tutta la forza della disperazione le gridò: — Cosa mi è successo ? Perché sono così e perché mi trovo qui ?

— Perché sei qui... ? Che cosa ti è successo... ? Tu piuttosto dimmi perché sono qui! — ribatté la sorella svincolandosi. — Questa è casa tua e appena le guardie di mio papà mi avranno rintracciata, ti sbatteranno in galera.

— Le guardie di tuo padre?!

— Si, proprio di mio padre! — esclamò la sorella e, voltandosi repentinamente si trovò anche lei di fronte allo specchio: lanciò un urlo e cadde sulla poltrona col cuore in gola dall'angoscia.

Fior di Maggio venne allora colpita da un presentimento terribile: forse quella ragazza non era una Cin Ciun Cià, ma sua sorella Raggio di Luna, trasformata, come lei, in una Cin Ciun Cià! Volle subito sincerarsene e incominciò a interrogarla su particolari che solo lei poteva conoscere, si convinse così ben presto di essere alla presenza della propria sorella!

Per la prima volta, forse, in vita loro, le due astiosissime sorelle si abbracciarono per accomunarsi nel dolore e trovare insieme la forza di sopportare il sortilegio che le aveva colpite.

Dopo essersi sfogate in pianto ed aver sputato innumerevoli e velenosi propositi di vendetta, si decisero a fuggire e si avviarono verso il palazzo del mandarino, per farsi ricevere dal padre e chiarire quella incredibile trasformazione fisica.

Saggiamente non si presentarono alle guardie come figlie di Sciacca Sciacca, ma quando furono di fronte al mandarino incominciarono a raccontargli la loro straordinaria avventura concludendo: — Se non ci credete, mandate a vedere se le vostre figlie ci sono ancora!

Il « mandarino » finse di assecondarle e ordinò al capo delle guardie: — Andate a vedere se ci sono le mie figliole e, in caso ci fossero, accompagnatele qui! Il capo delle guardie si ritirò subito e ritornò poco dopo con le figlie del mandarino. Al loro ingresso, Fior di Maggio e Raggio di Luna incominciarono a

balbettare parole senza senso, poi, come spinte da un demone infuriato, si scagliarono contro le due Cin Ciun Cià con l'intenzione di farle a pezzi.

Ma le guardie furono leste a fermarle e le portarono in cella coi loro genitori.

Quando la disgraziatissima famiglia fu così riunita intervenni io. Addormentai con un soffio il secondino e le apparvi dicendo: — Sono stata io a provocare quanto vi è accaduto e, pur essendo tanti i mali che avete fatto e tanti i peccati di cui vi siete ricoperti, non vi punirò quanto meritereste, facendo cioè impiccare Sciacca Sciacca padre e carcerare voi altre. Vi permetterò di redimervi e trovare in altro modo la felicità che gli animi giusti sanno sentire. Il mio aiuto non sarà quindi quale voi vorreste, ma secondo serena giustizia e per portarvi alla redenzione delle vostre anime.

Nella vostra vita vi siete solamente preoccupati di appagare ogni capriccio e vanità ai danni dei vostri sudditi, ed è stato per questo che vi ho sostituito ai Cin Ciun Cià e ho messo loro al vostro posto. Se a voi questa punizione sembra eccessiva, ricordatevi che i Cin Ciun Cià hanno dovuto rinunciare alla loro personalità onorata e stimata e prendere la vostra, lorda di colpe e tanto odiata! Pensate perciò a pentirvi e lasciate che i Cin Ciun Cià riscattino le vostre malefatte con altrettante azioni nobili e meritorie. Senza aggiungere altro, risvegliai il custode e scomparvi dalla vista dei quattro lasciandoli allibiti e sbalorditi.

Per ordine del « mandarino », i Sciacca Sciacca vennero confinati in un'isola deserta, e fu loro assegnata una sufficiente riserva di provviste, sementi varie e arnesi per l'agricoltura, la caccia e la pesca.

Col passare del tempo impararono così a loro spese a comprendere quanto fosse faticoso strappare alla terra i suoi preziosi frutti. Pian piano si adattarono alla loro nuova vita e giunsero a comprendere la giustezza del castigo ricevuto. La tranquillità interiore, della quale non avevano mai prima goduto, scese nei loro animi e ringraziarono il Creatore per avere avuto la ventura di riscattare i loro torti e le loro colpe con un sincero pentimento.

Quanto a Cin Ciun Cià, nelle sue nuove attribuzioni di mandarino, ripulì il paese da tutti i funzionari disonesti e dette finalmente al popolo la possibilità di un onesto lavoro e di una vita sicura e tranquilla.

TORNA ALL'INDICE

LO ZIO AMILCARE

Era ormai la vigilia del Santo Natale e per le strade si notava un insolito viavai, festoso e frettoloso.

Col nasino appiccicato ad una vetrina di giocattoli, stavano due bambini: Ginetta e Romoletto. Lei di otto anni, lui di sei. Non si dicevano niente: guardavano, sognavano...

Poi si presero per mano e, mogi mogi, si avviarono a casa, dove li attendeva la mamma ammalata.

Romoletto domandò alla sorellina: — Ma perché Babbo Natale non viene anche da noi ?

— Perché il nostro papà non c'è più e non può scrivergli la letterina!

— Non potrebbe scrivergliela la mamma ?

— E' ammalata e non può muoversi, non ha neppure i soldi per comprare la letterina ed il francobollo.

Impietosita, volli aiutarli e, nelle vesti di un vecchio signore, domandai loro: — Mi sapete dire, bambini, dove abita la signora Bentivoglio Rosanna ?

Mi guardarono stupiti e risposero simultaneamente: — E' la nostra mamma !

— Ma allora voi sareste Ginetta e Romoletto?

— Sì !

— Lasciate che vi abbracci: sono lo zio del vostro povero papà. Lo zio Amilcare.

— Il dottore? Quello che era all'estero ?

— Precisamente, figlioli.

Poi li condussi in un negozio di abbigliamento e ordinai al commesso che li vestisse con gli abiti migliori.

Quando li vide, la mamma sgranò gli occhi dalla sorpresa: — Ma dove avete presi quei vestiti ?

— E' un segreto ! — rispose Ginetta — Ma puoi scoprirlo... facendo entrare in casa lo zio Amilcare — e corse ad aprirmi la porta.

Abbracciai e baciai la povera madre. Era affetta da paralisi e non poteva muoversi.

— Mi ha colpita un anno fa — disse lei — e la mia pena maggiore è che non guarirò mai più e così, invece di essere d'aiuto ai miei bambini, sono loro di peso!

— Ti dispiacerebbe se ti visitassi io ?

—Dubito che tu possa fare qualcosa per me. In ogni modo, visitami pure, zio caro.

La visitai attentamente, poi tolsi dalla mia borsa una fiala, ne versai il contenuto in un bicchiere con dell'acqua e glielo porsi ordinandole di bere.

Poco dopo Rosanna cominciò a sudare. Le suggerii: — Prova muovere le braccia; ora le gambe; ora il busto. Bene. Più presto e con maggior vigoria. Benissimo! Continua a muoverti e, quando avrai finito di sudare, potrai saltare giù dal letto completamente guarita !

Non passò molto che il magico liquido produsse l'effetto miracoloso.

Rosanna, con un po' di apprensione, mise le gambe fuori dal letto, s'infilò la vestaglia, provò a fare qualche passettino e con gioia si accorse di camminare come se non fosse mai stata ammalata. Allora mi corse incontro e buttandomi le braccia al collo mi espresse tutta la sua gratitudine.

I bambini, nel vedere la mamma guarita, battevano le manine. Non credevano quasi ai loro occhi, tanta era la felicità che li aveva pervasi.

Quando finalmente si calmarono, mi recai in un emporio dove acquistai tutti quei balocchi che sapevo particolarmente cari ai due bambini. Passai poi da un mercante dove feci ampia provvista di biancheria, maglieria e vestiti per Rosanna e per ultimo andai ad ordinare viveri e dolci in abbondanza.

Convenni con tutti i bottegai che portassero a casa quanto avevo acquistato dopo le ore 21; e cioè quando i bambini fossero già a letto.

Nel ritornare a casa, venni fermato da una donnina che, col volto in lacrime mi supplicò: — Vi prego. Voi che siete tanto bravo ed avete guarito miracolosamente la vostra nipote Rosanna, venite a vedere se potete fare qualcosa anche per Renato, il mio caro figliolo, che si contorce in letto dai dolori di stomaco.

Finsi di rimanere soprapensiero e ascoltai il parere della bacchettina magica che mi disse: — Guariscilo !

Risposi allora alla donna: — Ebbene, vediamo un po' cosa si può fare per questo malato !

La donnetta, un po' rianimata, si affrettò a farmi da guida e mi accompagnò nella casetta attigua a quella di Rosanna. Appena entrammo sentii i gemiti di un giovane che evidentemente soffriva moltissimo. Gli andai vicino e, dopo avergli fatto coraggio, lo visitai attentamente.

La vecchietta mi chiese ansiosamente: — Ebbene, dottore, cosa mi dice ?

— Sono convinto che anche il vostro figliolo potrà fare un buon Natale. Vado a prendere la medicina dalla Rosanna.

Questa, quando apprese che mi accingevo a curare il suo vicino di casa, si illuminò di gioia e mi disse: — Avevo intenzione io di pregarti che tu visitassi

quel bravo giovanotto ma, poiché l'hai già fatto, ti confesso che sono molto contenta, anche perché sua madre ha sempre trovato il tempo di curare me ed i miei bambini, malgrado fosse già tanto occupata a curare il suo Renato.

— Andate ad avvertire Renato e la sua mamma che fra una decina di minuti sarò da loro — dissi ai bambini.

Accarezzai dolcemente Rosanna e le dissi: — Vado a guarire Renato; tu incomincia a preparare l'albero di Natale.

Come avevo fatto per Rosanna, diedi all'ammalato un intruglio verdastro che gli fece cessare istantaneamente i dolori.

— Eccoti guarito perfettamente ! — dissi a Renato per convincerlo che quella medicina non era un comune sedativo.

Sbalorditi, madre e figlio si guardarono a lungo, poi Renato parlò: — Se mi dite che sono guarito, non mi resta che esprimervi con tutto il cuore la mia riconoscenza e chiedervi quanto vi devo per ciò che avete fatto per me.

— Nulla mi dovete perché Rosanna mi ha detto che siete brave persone e suoi buoni amici e io sono felice di avervi potuto aiutare. Anzi se non avete nulla in contrario, vi proporrei di trascorrere il giorno Natalizio con noi.

Con tale intesa ci lasciammo e, ritornata da Rosanna, le comunicai la mia iniziativa che ella fu ben contenta di approvare.

Il mattino seguente, di buon'ora, venne la signora Rosa per aiutare Rosanna a preparare il pranzo e, dopo non molto, si svegliarono i bambini che esplosero di gioia nel trovare ai piedi dei loro lettini i giocattoli che da anni avevano desiderato. Chiamarono la mamma, la signora Rosa e me, per mostrarci tutti i doni che Babbo Natale aveva portato loro.

Arrivò anche Renato, il quale mi manifestò la sua soddisfazione per aver trascorso una buona nottata: — Tutto merito vostro, dottore ! — aggiunse.

— I miei meriti sono relativi. Viaggiando continuamente in ogni parte del mondo per ricerche scientifiche, sono venuto a conoscenza di tante specialità medicinali che mi consentono di ottenere guarigioni straordinarie.

— Tu zio, che hai viaggiato tanto, raccontaci qualcosa di ciò che hai visto — mi chiese Ginetta.

— Ben volentieri. Poiché siamo nel giorno di Natale, racconterò una storia vera avvenuta tanti anni orsono nella notte di Natale.

E' la storia di due vecchietti che abitavano in una casupola d'alta montagna. Questi vecchietti si chiamavano Poldo e Nina. Lui era boscaiolo e, d'inverno,

quando la neve lo bloccava in casa, si dilettava ad intagliare oggettini e figurine in legno. La Nina accudiva la casa e curava l'orto e le bestie.

Al tempo del mio racconto, Poldo aveva trascurato tutti i lavori dai quali traeva guadagno per dedicarsi totalmente a realizzare un presepio tutto scolpito in legno. Era da tanto che covava in cuore quel desiderio e quell'anno aveva voluto appagarselo.

Aveva incominciato coi primi freddi di settembre e, man mano che ultimava una figurina, Nina la vestiva usando pezzami di seta, di raso, di velluto e pizzi che da anni aveva accantonato per tale scopo.

Arrivò la vigilia di Natale e Poldo lavorava ancora per terminare il bambinello Gesù che aveva voluto riservare per ultimo desiderando curarlo particolarmente. La Nina aveva già confezionato il carnicino e, poco prima di mezzanotte, il bambino Gesù era ultimato e veniva riposto sulla paglia ai piedi della Madonna.

I due vecchietti si strinsero soddisfatti l'uno contro l'altro trasmettendosi in quel contatto la loro gioia. E mentre guardavano quelle figurine, sentivano che esse non erano solamente di legno, ma che in ognuna pulsava una particella del loro cuore. Guardavano quelle figurine alle quali avevano dato un nome e intimamente parlavano con loro.

La mezzanotte rintoccò e i due vecchietti, stanchi, si addormentarono. In quel momento, un angelo, inviato dal cielo per visitare tutti i presepi del mondo, trovò i due vecchietti addormentati davanti al presepio e si commosse. S'inginocchiò e una lacrima d'amore gli cadde ai piedi della Madonna. D'incanto quella lacrima si trasformò in un brillante, mentre il presepio s'illuminò di luce intensissima e nell'aria si diffuse una incantevole melodia.

I due vecchietti allora si svegliarono e, con meraviglia, videro le loro figurine di legno animarsi e formarsi nel presepio una paradisiaca scena di angeli festosi per la nascita del Bambino Gesù.

L'emozione che provarono fu così grande che il loro stanco cuore non resse. Serenamente reclinarono le loro teste bianche l'una contro l'altra, chiusero gli occhi e nel presepio apparvero due nuove figurine che ritraevano Poldo e Nina inginocchiati davanti al Bambinello. Tutto allora si normalizzò e gli angeli volarono in paradiso con le anime dei due vecchietti.

A questa scena aveva assistito in sogno il Parroco del paese. Uomo santo e sulla soglia dei cent'anni. Appena si svegliò volle sincerarsi se il sogno fosse veritiero. Si intabarrò per bene e si recò alla casa dei due vecchietti. Bussò una, due, dieci volte, ma nessuno rispose e allora chiamò gente e raccontò il sogno

fatto. Forzarono la porta e trovarono Poldo e Nina davanti al presepio. Il parroco fece notare la lacrima dell'angelo trasformata in brillante e le due miracolose figurine raffiguranti i due vecchi sposi.

Tutti si inginocchiarono riverenti e commossi davanti a quel miracoloso presepio che ancora oggi si può ammirare nella casetta di Poldo e Nina ora trasformata in cappelletta.

*** * ***

Al termine del racconto, le due donne, Renato e i bambini si asciugarono una lacrima dalla commozione.

Nel frattempo era stato approntato il pranzo che venne consumato in allegria generale. Venne la sera tarda. Renato e sua mamma si congedarono con calorosi ringraziamenti e saluti. Io mi trattenni fino all'indomani e, prima di partire, lasciai alla buona Rosanna un bel gruzzoletto che le sarebbe stato utile per allevare i suoi figlioli.

Quando mi congedai avevano le lacrime agli occhi, ma erano felici e si vedeva bene che quella era stata una delle più belle giornate di Natale della loro vita.

TORNA ALL'INDICE

OCCHIDIMARE

Tanti e tanti anni fa, accadde che nel palazzo reale di Vallefiorita, la principessina Occhidimare, una bellissima figliola, ma altrettanto capricciosa e collerica, durante una delle sue solite bizze, scagliò una scarpina contro una damigella, la quale fu lesta a scansarsi e la scarpina volò fuori dalla finestra andando a colpire la testa spelacchiata della strega Sputaveleno che per caso passava di lì.

Tuoni e fulmini si sprigionarono dall'iroso cervello della strega. Lei, la strega più temuta sulla terra, era stata presa a bersaglio come un pupazzo da baraccone ! Gliela avrebbe fatta vedere lei a quell'insolente ! La sua punizione sarebbe stata terribile ! Tolse dalla tasca una scatoletta nera e ne fece uscire una vespa. Pronunciò misteriose parole magiche e la vespa volò dalla principessina, la punse sul naso e ritornò nella scatoletta.

Occhidimare, sentendosi pungere, lanciò un grido di dolore e tentò di portarsi la mano al naso, ma un violento rattrappimento delle membra glielo impedì. Come fosse schiacciata da un invisibile maglio si sentì comprimere, rimpicciolire e trasformare. Di schianto cadde per terra e rotolò davanti alla grande specchiera.

Rimase così stordita e turbata che non si rese conto di quanto le era accaduto, ma poi, vedendo che lo specchio rifletteva la figura di una cagnetta bianca anziché la sua, comprese lo spaventoso sortilegio che l'aveva colpita e rimase annichilita dall'angoscia e come ipnotizzata davanti alla specchiera.

I servi intanto, accorsi al suo grido, entrarono e, non vedendo la principessa credettero fosse stata la cagnetta a spaventarla ed a metterla in fuga, perciò la cacciarono dalla reggia a suon di pedate.

Essa si allontanò implorando in cuor suo la morte.

Quando calò la sera si rifugiò fra i cespugli d'un bosco e si sfogò in lacrime pensando alla sua sorte e al dolore che il re, suo padre, certamente stava provando per la sua scomparsa.

Mentre piangeva le apparvi e la incoraggiai: — Fatti animo, Occhidimare. Tu sei stata spesso discola e dispettosa. Questa disgrazia che t'è capitata è essa stessa la conseguenza di una tua azione molto sgarbata. A nessuno, e tanto meno alle principesse, è dato comportarsi così. E' giusto quindi che tu abbia una punizione. Ma siccome non sei veramente cattiva e puoi pentirti della condotta che finora hai tenuto, se col tuo comportamento da cagnetta te lo sarai meritato, io ti aiuterò. Tranquillizzerò tuo padre e, quando sarà giunto il momento, tornerai al tuo aspetto normale ed agli onori che ti spettano pel tuo grado.

Alquanto tranquillizzata, Occhidimare ripiegò il musetto fra le zampine e s'addormentò.

Non era ancora sorto il sole che venne svegliata da rumori di passi e da un parlottìo sommesso. Due omaccioni le passarono accanto e sentì dire da uno di essi: — Questa sera all'imbrunire, aspetteremo, nascosti in quel fienile, — e additò un fienile che era sul ciglio della strada — il mercante che deve passare di qui per rincasare. Quando ci passerà vicino, allora salteremo fuori e lo alleggeriremo della borsa e della merce.

Ad un tratto, il primo che aveva parlato tappò la bocca al compagno e, tirandoselo dietro un albero, gli sussurrò, indicandogli un uomo che passava sul viale e portava un grosso involto sulle spalle: — Ecco il nostro pollo che va al negozio a guadagnarsi la sua giornata !

Occhidimare, che ne sapeva già quanto bastava ed era decisa a sventare la rapina, abbandonò il cespuglio e seguì il mercante senza che i gaglioffi si curassero di lei.

Il negozio del mercante si trovava in fondo al viale e da esso si poteva scorgere il fienile scelto dai briganti per tendere l'agguato. Occhidimare si accucciò lì vicino e incominciò a pensare cosa poteva fare.

Il caso le venne in aiuto.

Una signora, uscendo dal negozio, perse inavvertitamente una preziosa spilla. Occhidimare attirò su di sé l'attenzione abbaiando, poi raccolse la spilla coi denti e la depose ai piedi della signora.

Quella, sorpresa e contenta, raccolse la spilla e premiò la cagnetta con un biscotto; quindi, rivolgendosi al mercante, domandò: — E' vostra questa cagnettina ?

— No, — rispose egli che aveva assistito alla scenetta. — Però vorrei che lo fosse! Una bestiola così intelligente mi farebbe proprio comodo per far la guardia al negozio ed alla mia abitazione.

— Può anche darsi che non abbia padroni — gli rispose la signora. — Provate a farla entrare in negozio. Se vi ubbidisce, ve la tenete !

— Buona idea ! Voglio provare subito — e, senza però nutrire la più pallida speranza di essere capito, disse ad Occhidimare: — Vuoi restare con me Bianchina? Ti assicuro che se rimarrai ti darò da mangiare bene e ti farò un bel canile tutto per te. E nel canile ci metterò anche un bel cuscino di lana !

Con sommo suo stupore la cagnetta gli fece un "bau" d'intesa e gli allungò la zampina per suggellare con una stretta il patto proposto.

Il negoziante, incredulo ai suoi occhi, le impartì numerosi altri comandi, sempre eseguiti con prontezza e precisione. Dopo qualche oretta, non aveva più dubbi che l'eccezionale cagnetta capiva ogni cosa ed era giudiziosa e prudente più di tanti esseri umani.

La sera, quando si accinse a chiudere, rimase di stucco nel vedere la cagnetta posargli ai piedi un coltellaccio, quindi correre sulla strada e ringhiare in direzione del fienile dove sapeva nascosti i due predoni.

Allarmato, le chiese: — C'è forse qualcuno che vuol farmi del male?

Occhidimare rispose affermativamente col capo, ringhiando nuovamente in direzione del fienile.

— Sono nascosti in quel fienile? E sono in tanti?

Occhidimare confermò con un cenno di capo che i briganti erano nascosti nel fienile e abbaiò due volte per significare che erano in due.

Il mercante allora assoldò dei robusti e coraggiosi giovani e con loro concertò il suo piano di battaglia. Ritornò quindi al negozio e, messosi sulle spalle il fagotto

delle merci che doveva recare con sé, si diresse verso casa seguito da Occhidimare.

Giunto in vicinanza del fienile, i due ladroni saltarono fuori e, roteando minacciosamente gli spadoni, gli intimarono: — O la borsa, o la vita!

Il mercante, fingendosi terrorizzato, posò ai loro piedi la borsa e il fagotto e se la diede a gambe.

I malviventi, divertiti da tanta paura e felici del bottino conquistato così facilmente, presero la borsa ed il fagotto ma, non fecero in tempo a fare quattro passi, che sbucarono i volenterosi giovanotti e senza perdersi in chiacchiere incominciarono a tempestarli di legnate.

II mercante, che si era fermato lì vicino, tornò sul campo di battaglia e, dopo aver ringraziato e compensato generosamente i suoi difensori, riprese il fagotto e la sua borsa e quindi si affrettò verso casa seguito da Occhidimare.

Quando raccontò alla moglie ed alle figlie le avventure della giornata, esse rivolsero la loro attenzione alla cagnetta convincendosi della sua straordinaria intelligenza, così la circondarono di ogni premura dividendo con essa la loro cena.

Occhidimare quella notte riposò serenamente e il mattino appresso si svegliò d'animo lieto perché il ruolo di cagnetta sapiente leniva in parte il suo dolore.

A quella soddisfacente giornata, altre se ne aggiunsero finché un giorno sentì il maggiordomo del re confidare al mercante che all'alba dell'indomani il duca di Grenn sarebbe partito alla volta della residenza del mago Grintanera per tentare di liberare il principino che questi teneva prigioniero.

Occhidimare attese che sopraggiungesse la notte e lasciò la casa del mercante per dirigersi verso il palazzo reale.

Prima che sorgesse l'alba vide il duca uscire dalla reggia salutato dal re e dalla regina. Occhidimare lo seguì.

Il duca non aveva ancora fatto molto cammino e, mentre percorreva la riva d'un fiume, venne fermato da una vecchietta che lo implorò d'aiutarla a tirare a riva una pecora caduta in acqua. Il duca non si fece pregare e, sceso da cavallo, incominciò a tirare vigorosamente la corda a cui era legata la pecora.

Mentre era chino nello sforzo, la vecchietta tentò di colpirlo alle spalle con un pugnale. Occhidimare fu però lesta ad addentarle la mano costringendola ad abbandonare il pugnale con un grido di dolore. A quel grido il duca si voltò e, vedendo la scena, abbandonò la pecora al suo destino e afferrata la vecchia per il petto le gridò: — Maledetta vecchiaccia. Perché mi volevi uccidere?

La vecchia, senza dimostrare paura, rispose: — Per liberare i miei cari! Il mago Grintanera mi ha sciolto dall'incantesimo in cui mi teneva sotto forma di albero rossiccio e mi ha detto: « Se sarai capace di uccidere un mio mortale nemico, io scioglierò dall'incantesimo anche tutti i tuoi familiari ». Vedendomi titubante mi spiegò che siete anche voi un potente mago e perciò vi teme. Per queste ragioni decisi di tentare.

— E se ti fosse riuscito il colpo, come avresti avvertito Grintanera?

— Avrei legato un fazzoletto intriso nel vostro sangue alla zampina di quel corvo — e mostrò un corvo rinchiuso in una gabbietta. — Il corvo sarebbe volato dal mago Grintanera il quale, dopo essersi sincerato che il sangue fosse veramente il vostro, avrebbe liberato anche i miei cari.

— Allora diamoci da fare! — concluse il duca rasserenato. Si punse un braccio e si asciugò il sangue nel fazzoletto che consegnò alla vecchietta. Lei lo legò alla zampina del corvo che mise in libertà.

Intanto che attendevano, il duca spiegò alla vecchietta che egli non era un mago e si fece istruire come avrebbe potuto raggiungere il castello di Grintanera senza cadere nelle sue insidie. Apprese così che era sufficiente evitare d'urtare gli alberi rossicci che sorgevano nella radura incantata che cintava il castello del mago.

In quel momento si videro arrivare dal fondo del sentiero un gruppo di persone che la vecchietta riconobbe subito per i suoi cari. Il duca non attese il loro arrivo, e arrivato al limitare della radura incantata legò il cavallo ad un albero e incominciò ad inoltrarsi usando la massima attenzione per non urtare gli alberi incantati. Aveva quasi attraversato tutto il bosco quando purtroppo calpestò le radici sporgenti di un albero rossiccio. Subito si elevarono grida acutissime e il duca, comprendendo che ben presto sarebbe stato scoperto, si nascose dietro un cespuglio e mise una freccia nell'arco, fiducioso nella sua infallibile mira.

Il mago arrivò infatti dopo pochi minuti cavalcando un mostruoso corvo e tenendo in mano una lanterna che diffondeva una luce intensissima. Il duca attese che fosse sopra di lui ma, quando tentò di mirare per lanciare la freccia, la luce lo abbagliò ed egli dovette scoccare il dardo alla cieca. Purtroppo fallì il bersaglio ed il mago lo trasformò in un albero rossiccio.

Occhidimare riprese allora la strada verso il castello decisa di tentare da sola la liberazione del principino.

Senza difficoltà raggiunse il castello e incominciò ad aggirarsi fra i lunghi corridoi illuminati da lampade ad olio. Tutte le camere erano chiuse da tendaggi perciò non le riuscì difficile vedere cosa c'era in ognuna di esse. Nella prima vide

con orrore un mostro dal corpo di gazzella e la testa di ragazza — era la figlia del mago destinata dallo stesso quale sposa del principino. Nella seconda camera c'era l'enorme corvo appollaiato sopra una trave; nella seguente il mago che russava rumorosamente ed infine nell'ultima il principino che piangeva riversato sopra il lettino.

Per non spaventarlo, Occhidimare gli si avvicinò e abbaiò sommessamente scodinzolando festosamente.

Il principino, sorpreso, si sedette sul letto e, dopo un attimo di titubanza, accarezzò la cagnetta che gli lambì la mano in segno d'amicizia. Il principino, che non chiedeva di meglio, incominciò a giocare con la cagnetta, accorgendosi ben presto che essa comprendeva ogni parola ed inoltre sapeva prendere l'iniziativa a nuovi giochi.

Quando Occhidimare fu certa che l'intesa col principino era perfetta, gii afferrò coi denti un lembo del pigiama e incominciò a tirarlo verso la porta. Incuriosito, il principino si lasciò guidare e vide con stupore Occhidimare entrare nella stanza del mago, afferrare coi denti il grosso coltellaccio che questi aveva posato sulla sedia e posarglielo ai piedi.

Dominando la sua paura, il principino lo raccolse e allora Occhidimare saltò sulla sedia che era vicina al letto del mago e, con la zampetta, gli indicò di colpire il collo del mago.

Il principino, facendo appello a tutto il suo coraggio, si avvicinò al letto e, brandendo il coltello con entrambe le mani, vibrò un gran colpo squarciando la gola del mago che spirò sull'istante.

Dopo questo disperato atto, il principino fece l'atto di fuggire, ma Occhidimare lo trattenne e, indicandogli con la testa e la zampina una lampada ad olio lo invitò a prenderla. Il principino la prese e allora Occhidimare la rovesciò contro i tendaggi che si infiammarono. Il principino, seguendo l'esempio, appiccò il fuoco a tutti i tendaggi del castello quindi, seguendo la cagnetta, corse fuori all'aperto.

Il castello ben presto fu avvolto dalle fiamme e, a un tratto, un tremendo boato scosse l'aria, la terra s'aprì ed ingoiò il tetro maniero fra una voragine di fuoco. Dal nulla era venuto e nel nulla era scomparso. In quell'istante, anche l'incantesimo della foresta si sciolse e gli uomini trasformati in alberi rossicci presero il loro aspetto primitivo. Nel vedersi liberati dall'incantesimo, si abbracciarono, si baciarono senza sapersi rendere ragione di come questo miracolo fosse avvenuto.

Il duca di Grenn, nel vedere il principino, gli corse incontro e dopo averlo abbracciato gli domandò cos'era successo.

Il principino gli raccontò quant'era accaduto dall'arrivo della cagnetta nel castello, facendo esclamare al duca: — Prima ha salvato me ed ora, aiutandoti a liberarci da quell'odioso mago, ci ha salvati tutti. Questa cagnetta si è dimostrata una preziosa amica della quale dovremo avere la massima cura. Ora però affrettiamoci a ritornare alla reggia che i tuoi genitori ci attendono con ansia. — Mise il principino e la cagnetta in sella davanti a lui, quindi spronò il cavallo verso la reggia.

Giunti al palazzo reale, il duca di Grenn e il principino raccontarono le loro avventure che si erano felicemente concluse, grazie all'intervento di Occhidimare. Tutti guardarono stupiti la straordinaria cagnetta la quale, nel vedere che i sovrani la osservavano con tanta meraviglia, fece loro un compito inchino, facendoli sbottare in una irrefrenabile risata.

Era intanto giunta l'ora del pranzo e il re, sorvolando ogni etichetta, permise che Occhidimare fosse servita in sala da pranzo. I camerieri la servirono mettendo i cibi sopra un vassoio. Occhidimare però, vedendo che non le avevano lasciato il tovagliolo, richiamò il cameriere abbaiando e gli prese il tovagliolo che aveva sul braccio. Se lo mise vicino al vassoio poi con la zampetta fece due cenni al servo perché si ritirasse. .

Tutti i commensali, che avevano seguito divertiti quella scenetta, risero divertiti e ammirati per quella straordinaria cagnetta.

Fra il buonumore generale si concluse così anche quella giornata.

Nei giorni che seguirono, Occhidimare fu la compagna inseparabile del principino. Giocava con lui, assisteva a tutte le sue lezioni e metteva il musetto sui libri di studio.

Passarono così i giorni, i mesi e gli anni e il principe si faceva sempre più bello, forte e sapiente. Avvenne che, mentre si stava festeggiando il suo ventesimo compleanno, il Duca di Grenn gli disse scherzando: — Nello stesso modo che, una ciliegia tira l'altra, anche questa festa ne richiederebbe un'altra!

— E quale... di grazia? — chiese il principe.

— Quella dei tuoi sponsali!

— Hai toccato un tasto stonato, caro zio! Se proprio mi vedessi costretto a cercar moglie, vorrei che la mia compagna fosse buona, intelligente e fedele come la mia Bianchina! — così chiamava Occhidimare.

Il buffone, sempre alla ricerca di facezie, suggerì precipitosamente: — E allora sposatevi la vostra Bianchina!

— Se essa mi volesse accordare l'onore della sua zampina... Volentieri! — Rispose il principe stando allo scherzo.

Occhidimare, nascondendo il male che le facevano quelle parole, poiché da molto amava il principe, si rizzò sulle gambine posteriori e. allargando le zampette anteriori, fece un inchino per significare che gradiva e accettava l'offerta.

L'allegria raggiunse il culmine e allora il buffone chiese un momento di tempo e corse in solaio a prendere un sontuoso vestito da sposa appartenuto a chissà quale antenata della real casa. Lo infilò alla cagnetta, che si dimostrò docilissima, poi incominciò a declamare solennemente: — Signore e signori, ho l'onore di presentarvi la divina, la splendida e augustissima principessa... — Ma non potè proseguire perché la cagnetta si trasformò, sotto gli occhi sbigottiti dei presenti, in una bellissima giovinetta la quale, avvicinandosi al principino, col suo più incantevole sorriso gli disse: — A voi s'inchina Bianchina, principessa Occhidimare di Vallefiorita che, per un sortilegio della strega Sputaveleno venne trasformata in una cagnetta **e** che ora, nel suo vero aspetto, rende omaggio a voi, ai vostri augusti congiunti e a tutti i nobili amici qui presenti.

Il principe, vincendo la propria emozione, le si inginocchiò ai piedi e le ripetè la domanda. Ma questa volta formulata col cuore, essendosi egli improvvisamente sentito preso d'amore per quell'incantevole creatura.

Occhidimare, commossa, rispose di sì col suo più bel sorriso, ed allora egli, prendendole la mano, annunciò: — Signore e Signori, ho l'onore di presentarvi la mia sposa.

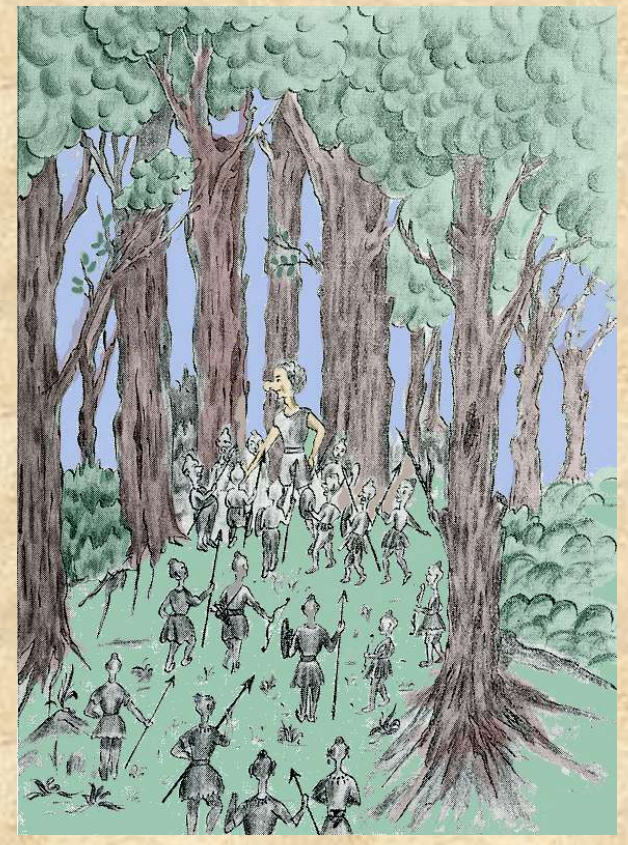
Un battimani generale salutò quell'annuncio e i Sovrani abbracciarono Occhidimare come una figlia.

I genitori di Occhimare vennero immediatamente informati dell'avvenimento e si affrettarono ad accorrere alla reggia per riabbracciare la loro cara figliola.

Senza perder tempo si organizzarono le nozze che vennero festeggiate nei due regni i quali, in seguito, vennero fusi sotto il governo saggio del principe e di Occhidimare.

TORNA ALL'INDICE

PATATINA



...Nel paese di Vallesecca viveva un certo Patatina. Non era un re e neppure una personalità importante. Era semplicemente un bambino gracile e malaticcio. In più aveva un testone così grosso ed un naso tanto gagliardo che, al suo confronto, quello di Girano di Bergerac sarebbe apparso del tutto normale.

E come il naso di Bergerac passò alla leggenda, anche il naso di Patatina divenne ben presto celebre in Vallesecca.

Il bambino si chiamava Ginetto ma, proprio a cagione del mastodontico naso, tutti lo chiamarono e riconobbero solamente col nome di Patatina.

I bambini poi, con l'incoscienza della loro età, lo facevano bersaglio del loro scherno ma lui, che era intelligentissimo e di una bontà senza limiti, non se la prendeva, anzi, sapendo che in fondo tutti gli volevano bene, si univa ai lazzi che gli facevano e ne ridicolizzava i motti, disarmando così anche coloro che, nella burla, mettevano una puntina di malignità.

Lui non se la prendeva, ma la sua mamma ne soffriva tanto. Patatina, che la comprendeva, cercava di consolarla con le sue premure e di procurarle delle soddisfazioni con i suoi risultati scolastici; ma questo non faceva altro che

peggiorare l'intimo avvilimento della donna che si diceva: « Con l'intelligenza che ha questo mio figliolo, me lo devo vedere beffeggiare da quattro zoticoni, ignoranti e maleducati, solamente perché la natura l'ha voluto così sgraziato ».

E, col cuore amareggiato, la povera donna andava a sfogarsi in pianto nella sua camera.

La maestra di Patatina aveva cercato di consolarla facendole rilevare che suo figlio non era un minorato fisico ed aveva un'intelligenza molto superiore a quella dei suoi compagni.

La mamma l'ascoltava, ma continuava a rodersi intimamente e se ne faceva in parte una colpa per averlo generato così.

Le cose stavano a questo punto quando un giorno Patatina, recatosi a scuola come di consueto, seppe che la sua maestra era tanto gravemente ammalata e che il dottore disperava di salvarla. Afflitto da quella notizia, chiese il permesso di vederla, ma non poterono concederglielo per tema di affaticarla.

Mogio mogio, riprese la via del ritorno. Il ragazzo voleva molto bene alla sua cara maestra e pensò anche che, se fosse venuta a mancare, lui avrebbe dovuto interrompere gli studi perché era l'unica insegnante nel circondario. Per continuare a studiare avrebbe dovuto recarsi in città, ma le condizioni economiche della madre non glielo avrebbero certo consentito. Egli, che non aveva mai chiesto un intervento Celeste per sé, lo implorò di tutto cuore per la sua maestra.

Fu allora che la mia bacchettina mi suggerì di intervenire.

Mi trasformai in una vecchietta e comparvi a Patatina.

— Vuoi salvare la tua maestra? — gli chiesi.

— Certamente che lo vorrei! Ma come...?

— C'è un portentoso e magico medicinale che la potrebbe guarire: l'erba sanatutto, che nasce nel giardino della fata Cuorbuono.

— E dove si trova quel giardino?

— Nel Pian della Salute. Ma per arrivarci, bisogna attraversare la foresta nera, infestata dai nanetti tagliateste, ed infine superare la barriera di aria mortifera che il mago Giraffone ha formato tutt'attorno alla villa della fata.

— Ma come potrei superare simili ostacoli? — mi domandò Patatina.

— Con l'astuzia! Il re dei nani possiede un siero, datogli dal mago Giraffone, con il quale si può dissolvere l'alone d'aria mortifera. Se tu riuscirai a fartene dare anche una sola goccia, che potrai bere con un po' d'acqua, sarai, per breve tempo, immunizzato dai miasmi velenosi e potrai attraversare la barriera che imprigiona la

fata. Se infine verserai tutto il siero sopra un braciere ardente, l'incantesimo dell'aria mortifera svanirà del tutto.

Detto questo, scomparvi.

Patatina continuò la sua strada, rimuginando le mie parole e cercando qualche stratagemma che gli offrisse almeno una probabilità di riuscita nell'impresa.

Pensa e ripensa, un'idea geniale lo illuminò. Raggiunse di corsa la sua casa; scrisse in fretta e furia un biglietto per rassicurare la mamma; si mise in tasca un coltello a serramanico e partì alla volta della foresta nera.

La raggiunse dopo un paio d'ore e decisamente vi entrò gridando a squarciagola: — Nani tagliatesteee. Nani tagliatesteeee. Venite, che devo parlarvi...!

Non dovette attendere molto che si vide circondato da un nugolo di ometti che brandivano minacciosamente lance ed archi.

Per nulla intimorito, Patatina disse loro: — Sono inviato dal mago Giraffone con un messaggio per il vostro re. Conducetemi da lui.

I nani, che conoscevano l'amicizia fra il loro re ed il mago Giraffone, abbandonarono il loro atteggiamento aggressivo e lo invitarono a seguirlo.

Appena Patatina si trovò di fronte al re dei nanetti, si profuse in profondi inchini, e disse: — Salute a voi, o potente monarca; signore assoluto della foresta nera; intrepido e invincibile guerriero! A voi. o magnifico re, giunga il mio riverente ossequio e quello di mio zio, il mago Giraffone! II re dei nanetti, che aveva ascoltato tutte quelle adulazioni gonfiandosi come un pallone, nell'apprendere che Patatina era il nipote di Giraffone, gli mosse incontro amichevolmente e gli domandò: — In che cosa posso esserti utile, o giovane nipote del mio grandissimo amico Giraffone ?

— Come la Vostra Maestà serenissima ben sa, la fata Cuorbuono non può lasciare la sua villa perché imprigionata dall'alone di aria mortifera che mio zio il mago Giraffone ha formato tutt'attorno alla villa.

— Infatti! — confermò il re dei nanetti.

— Pur essendo prigioniera — continuò Patatina — essa però può ancora disporre di un tremendo potere magico. Questo potere, non potendo scatenarlo direttamente su mio zio, il quale si era preventivamente immunizzato contro magie esteriori, lo ha scaricato sopra di me che sono il suo nipotino adorato. Con la sua magia, essa mi ha trasformato in un mostro come ora mi vedete, mentre prima ero bello come un cherubino e vigoroso come un leoncino — e qui Patatina finse di asciugarsi una lacrima soffocando un singhiozzo. Poi continuò: — Mio zio si è

disperato quanto me per tale sortilegio e, non potendo neutralizzarlo direttamente, mi ha suggerito di uccidere la fata assicurandomi così che, automaticamente, anche l'incantesimo cesserebbe. Io ho accettato con entusiasmo la sua proposta perché desidero vendicarmi ed allora egli mi ha detto di venire da voi che mi avreste fatto bere un goccio di quel filtro magico che vi ha lasciato per poter oltrepassare l'alone d'aria mortifera. Non mi ha somministrato il filtro lui stesso perché il tempo ne avrebbe annullato l'effetto, né ha ritenuto prudente affidarmelo per timore che potessi esserne derubato da amici della fata, per liberarla dalla prigionia in cui è tenuta!

— Giusto! — sentenziò solennemente il re dei nanetti.

— Ora — continuò Patatina — mio zio vi prega di farmi scortare dai vostri valorosi guerrieri fino alla cortina della morte e, lì giunti, di darmi una goccia del filtro e quindi di attendermi almeno ventiquattro ore, affinché io possa trovare l'occasione propizia per uccidere la fata e ritornare a voi. Devo aggiungere anche che mio zio pretende, qualora io dovessi riuscire nell'impresa, che riserbiate per lui tutto ciò che si trova nella sala degli incantesimi. La villa e le ricchezze in essa contenute, saranno invece per voi.

—Intesi — esclamò il re dei nanetti, esultante per tali vantaggiose condizioni. — Quando volete partire, mio giovane amico?

— Anche subito.

Il re dei nanetti gli consegnò allora un pugnaletto con la punta avvelenata, dicendogli: — Anche se non riuscirai ad uccidere sul colpo la fata, il veleno compirà l'opera in pochi minuti.

Patatina lo ringraziò e lo salutò con una nuova interminabile serie di inchini.

Giunto alla barriera d'aria mortifera, Patatina bevve il filtro magico e, salutato dai nanetti accompagnatori, si avventurò per quella cortina lattiginosa e nauseante.

Benché avesse bevuto il filtro, Patatina si sentì ben presto soffocare, perciò, temendo di non poter resistere, incominciò a correre finché non superò la fetida barriera. Col cuore in gola si appoggiò ad un albero per riprendere fiato, quando si sentì afferrare dai rami e trasportare nel fitto del fogliame. Cercò di svincolarsi, ma la stretta si accentuò mentre un profumo intensissimo gli fece perdere i sensi.

Quando rinvenne, si trovò coricato sopra un candido lettuccio. Al suo fianco c'era una bellissima fatina che gli sorrideva amorevolmente. Il suo primo istinto fu di spiegarle il motivo della sua presenza ma essa lo pervenne dicendogli: — Non è il caso che tu mi dica chi sei e che mi spieghi il motivo della tua presenza, perché, quando sei stato afferrato dagli alberi incantati, tu, sotto l'influsso del profumo

della verità, hai rivelato tutto. Ti assicuro fin d'ora che la tua cara maestra sarà salva.

— Oh, grazie! — esclamò commosso e felice Patatina.

— Non devi ringraziare me! — gli rispose la fatina. — Io piuttosto devo esserti grata perché, per salvare la tua maestra avrai anche liberato me.

— Ma ora mettiamoci al lavoro! — aggiunse la fatina, prendendolo per mano. — Incominceremo a sistemare i nani tagliateste e poi... penseremo anche al tuo caro "zio" Giraffone. Provvediamo perciò a quei cari... nanetti! — Toccò con la bacchettina magica un vaso di terracotta il quale si trasformò d'incanto in una testa del tutto simile alla sua. La prese e la infilò sopra una lancia che poi consegnò a Patatina spiegandogli ciò che doveva fare. Trasformò quindi anche Patatina in un bel giovane ed il suo abito in un altro, fatto di seta e guarnito con pizzi finissimi tempestati di gemme preziose e gli disse: — Ora puoi andare.

Così trasformato e con la finta testa della fata infilata sulla lancia, Patatina riattraversò l'alone di aria mortifera e raggiunse i nani che, vedendolo col triste trofeo, lo accolsero festosamente. Il re dei nani gli corse incontro ed a lui Patatina raccontò una fantasiosa uccisione della fata e concluse: — Ora potete prendere possesso della villa ed impadronirvi di tutti i tesori in essa contenuti. Non dimenticate però di riservare a mio zio il salone delle magie.

— Stai tranquillo che nessuno oserà entrare nel salone delle magie — promise solennemente il re e, fremente d'impazienza, versò immediatamente tutto il filtro antimortifero sul braciere ardente... Immediatamente la nebbia velenosa disparve e con essa anche la barriera di alberi incantati. Si vide allora apparire la splendida villa della fata Cuorbuono, scintillante dei gioielli che ne decoravano i muri.

I nanetti si avviarono verso la villa preceduti fieramente dal loro re. Patatina, seguendo i consigli della fata, li seguiva ad una certa distanza fingendo dolori ad una caviglia che gli impedivano di tenere il loro passo.

Quando però tutti i nani raggiunsero il grande piazzale che fronteggiava la villa, la terra improvvisamente si aprì inghiottendoli tutti in una voragine di fuoco, quindi si richiuse assumendo il primitivo aspetto. Apparve allora in cima alla scalinata la fata Cuorbuono che invitò Patatina ad avvicinarsi. Patatina la raggiunse, ed ella lo accompagnò nel salone delle magie. Al centro di questo salone troneggiava una grandiosa sfera di cristallo posata su di un piedistallo di marmo rosso. La Fatina toccò la sfera e questa si illuminò come un quadro televisivo, presentando una villa di campagna e, vicino ad un toro, un individuo

dal collo lungo quanto quello di una giraffa.Patatina, appena lo vide esclamò: — Il mago Giraffone!

— Si. E' il tuo caro zietto! Ora vedrai la sorpresa che gli ho riservata. — Toccò nuovamente la sfera e, d'incanto, tutt'attorno alla villa, sorsero alberi colossali e vicinissimi uno all'altro sì da formare una insormontabile barriera.

Il mago, che se ne stava tranquillamente a curare il lavoro dei campi, nel trovarsi improvvisamente imprigionato nella sua stessa villa, divenne livido di furore. Si lanciò contro un albero per abbatterlo ed aprirsi un varco, ma quelli lo tempestarono di legnate costringendolo ad una precipitosa ritirata. Tutto pesto cercò di evadere trasformandosi in aquila. Ma ecco che gli alberi si ripiegarono tutti all'interno formando una volta sferica e lo ricacciarono al suolo. Il mago si trasformò allora in una talpa e si mise a scavare la terra cercando di passare sotto gli alberi. Ma ben presto si trovò di fronte alle radici, cercò di reciderle con i denti, ma si accorse che erano dure come l'acciaio. Fece per ritornare sui suoi passi ma le radici lo rinserrarono come in una morsa, uccidendolo. La fata sorrise e invitò Patatina a seguirla in giardino per raccogliere l'erba sanatutto che avrebbe guarito la maestra. Quando ne ebbero un bel fascetto, montarono in groppa a due destrieri e, di gran galoppo, raggiunsero il paese.

Si recarono subito dalla maestra, che la fatina guarì facendole bere un infuso di erba sanatutto. Risanata e rinvigorita la buona maestra lasciò il letto e, nell'apprendere che doveva la sua guarigione a Patatina, lo strinse al petto esclamando: — Sei proprio un tesoro di ragazzo! Ma ora corriamo dalla tua mamma che ti aspetta con ansia! Patatina non si fece ripetere l'invito e raggiunse in breve la sua casa in compagnia della fata e della maestra. La povera donna, appena se Io vide correre incontro, pur così trasformato, lo riconobbe e per poco non svenne dalla gioia e, ricevendolo fra le braccia gli disse: — Dove sei stato tutto questo tempo? Cattivaccio! Credevi forse che bastassero le due parole che mi hai lasciato per tranquillizzarmi?! Meriteresti che ti sculacciassi! — E, da brava mamma, lo tempestò di baci.

La fatina, prima di lasciare Patatina e la sua mamma, disse loro che lei sarebbe ormai tornata nel suo regno, ma che il bravo ragazzo avrebbe ormai conservato il bell'aspetto che le aveva donato. Riempì così di gioia specie la mamma che tanto in passato s'era crucciata per le sgraziate sembianze del suo figliolo. La bella notizia si diffuse in un baleno in tutto il paese e, ancora adesso, i cantori, raccontano la storia di Patatina, con la morale che è facile ricavarne.

TORNA ALL'INDICE

CUORDORO

Cuordoro era la principessa di Frescabrezza, figlia unica del re Riccardone.

Il suo nome di battesimo era Rosalia ma, un fatto straordinario, cambiò il suo nome originario in quello di Cuordoro. Aveva sette anni e i genitori, impegnati negli affari di Stato, l'avevano affidata ad una educatrice coltissima, moralissima ma... troppo rigida per una bambinella sensibile e bisognosa di affetto com'era Rosalia. Le sembrava di essere in prigione. Ogni sua mossa era controllata: questo non si poteva fare; quello non si doveva toccare !

La povera Rosalia non ne poteva proprio più.

Una sera, più triste del solito, pregò la sua istitutrice di raccontarle una favolina.

— Una favola...? — esclamò l'istitutrice inorridita. — Chi mai ti può aver messo in testa simili malinconie? Su questa terra non si può buttare via il tempo a sognare! Bisogna studiare, imparare e credere solamente nei fatti realmente avvenuti. Ora dormi e... buona notte! — Le spense il lume e se ne andò.

Rosalia si addormentò. Fu allora che, dopo aver chiesto di intervenire alla mia bacchettina, ed avendone avuto il consenso, le apparvi nel sonno: — Poiché desideravi tanto una favolina, ti trasporterò nel nostro regno. Vieni !

Rosalia si trovò in un fantastico villaggio dove si vedevano villette, castelli e casette sbalzate in pietre preziose o in blocchi aurei, oppure in cristalli variamente colorati; c'erano abitazioni a forma di conchiglia, di fiori, di alberi. Fu appunto davanti ad una di queste ultime che Rosalia si fermò. L'albero portava innumerevoli frutti dalle qualità diverse, tutti maturi e... a portata di mano...!

L'istitutrice, fortunatamente, non c'era, e così Rosalia ne colse uno e se lo mangiò.

Quant'era buono! Mai aveva assaggiato un frutto così saporito e dolce. E poiché la sua pancina ne poteva ospitare qualcun'altro, senza attendere di essere invitata, se ne riempì il grembiule e si sedette sopra un sasso, a gustarseli.

Si era appena seduta, quando vide balzar fuori dal sasso, che in realtà era una casupola di gnomi, tre vecchietti alti una spanna i quali, spaventatissimi ed infuriati, la investirono di improperi accusandola d'aver guastato la loro abitazione e di aver rubato la loro frutta. Fecero tanto di quel baccano che tutte le fate, gli gnomi ed i folletti del villaggio accorsero per conoscerne le cause.

Rosalia, impaurita e confusa, scoppiò in singhiozzi e domandò perdono ai tre gnometti raccontando la sua storia ed il suo desiderio esaudito di entrare nel loro mondo. E le sue lacrime e le sue parole furono così spontanee e addolorate che i tre gnomi si commossero e la perdonarono.

Bisognava consolarla. E così io le apparvi nuovamente e le dissi: — Esprimi un desiderio ed io ti accontenterò.

— Vorrei diventare tanto buona da non far inquietare più nessuno.

A tale inaspettata richiesta tutti si guardarono stupiti ed inteneriti. Io l'accarezzai e l'assicurai: — Il tuo desiderio è esaudito. Da questo momento hai un cuor d'oro. Quando ti necessitasse il mio aiuto, non avrai che da invocare: « Fata Desideri, vienimi in aiuto , ed io ti apparirò.

Rosalia mi ringraziò ed il magico mondo delle fate svanì.

Quando si svegliò il ricordo del sogno era ancora vivo in lei e sentì che qualcosa di diverso le pulsava nel petto. Si sentì più calma, più serena e più buona.

Raccontò all'istitutrice il sogno che aveva fatto, ma ella l'ascoltò distrattamente e alla fine la rimproverò: — Hai troppa fantasia, figliola ! Da questa sera ti darò da bere una buona tazza di camomilla perchè tu possa dormire senza incubi.

Rosalia, per nulla disarmata, colse il momento opportuno e corse dalla mamma pregandola di ascoltare il suo sogno.

La regina l'ascoltò compiaciuta e le disse con tenerezza: — Credo veramente che tu abbia il cuoricino d'oro. Certamente ora pesa su di te una grande responsabilità. Prima di tutto perché devi rendere onore alla fatina che ti ha voluto donare un cuore d'oro e poi per renderti degna d'essere diventata la sua protetta.

Le diede un bacio e la rimandò dalla sua educatrice.

La principessina era effettivamente un cuor d'oro: familiarizzava con la servitù e con le guardie, era amabile, umile e premurosa con tutti. Regalava i suoi giocattoli ai bambini poveri e spesso, per loro, faceva a meno anche della sua merenda.

Gli anni passarono e la principessa divenne una bella giovinetta.

Si sa però che il bene è odiato dai malvagi. E questo era il caso della strega Dentedivipera. Molte delle cui macchinazioni andavano a vuoto perché Cuordoro beneficiava tanta gente alla quale ella aveva fatto del male.

Dopo un'ennesima scornatura, Dentedivipera sbottò: — Quella smorfiosa di Cuordoro è proprio una calamità! Se non la tolgo di mezzo, finirà per farmi impazzire.

Attese così che il giorno seguente le passasse vicina e, prima che le guardie potessero intervenire, le lanciò in faccia una manciata di polvere misteriosa, pronunciando strane ed incomprensibili parole magiche.

Il capo delle guardie, che ben la conosceva, non la lasciò finire e le mozzò la testa con una violenta sciabolata.

Con la morte della strega, la nube della magica polvere svanì, ma con essa era sparita anche la principessa.

La sorpresa, la costernazione e lo sgomento invase tutti i presenti. Le guardie, confuse e rattristate, portarono la triste notizia ai sovrani che svennero dal dolore.

Ma Cuordoro non era svanita e neppure morta. Appena investita dalla polvere magica, era stata colta da un forte capogiro. Per non cadere s'era appoggiata ad un muro ed aveva visto, come in un sogno, decapitare la strega e sentito che tutti parlavano della sua sparizione pur essendo a lei tanto vicini. Quando le guardie si allontanarono ed incominciò a sentirsi un po' meglio, fece l'atto di stropicciarsi gli occhi ma, alzando le mani per compiere quel gesto, rimase di stucco perché non le vedeva; spinse i suoi sguardi verso i piedi e non vide neppure quelli, né vedeva alcun'altra parte di sé stessa. Con sgomento si accorse allora di essere invisibile. Lì per lì pensò di essere morta, ma poi, toccandosi, si convinse di esistere. Per sincerarsene maggiormente, provò a prender un sasso ed a gettarlo vicino ad un gatto: il sasso volò ed il gatto scappò. Era quindi evidente che esisteva. Immensamente turbata, pensò ai suoi genitori ed alla fatina Desideri. La potente fatina non avrebbe certamente trovato difficoltà a restituirle la visibilità. L'aveva promesso lei stessa, che in caso di bisogno l'avrebbe aiutata. E sicuramente non avrebbe trovato ostacoli, tanto più che la strega era morta e non poteva quindi intralciare il suo operato.

Consolata da questa riflessione, fece ritorno alla reggia per tranquillizzare i genitori ed implorare l'intervento della fatina.

Come s'aspettava, trovò i genitori che piangevano sconsolatamente e commentavano disperati la sua sparizione. Cuordoro li chiamò ed essi, sentendo la sua voce, sobbalzarono dalla sorpresa e si guardarono in. giro senza purtroppo vederla.

— Non cercatemi, — disse Cuordoro — perché non mi potete vedere. La strega Dentedivipera mi ha resa invisibile con il suo sortilegio, ma sono sempre viva e in carne ed ossa come prima. Per provarvelo, vi abbraccerò. Ho speranza di ridiventare presto visibile grazie all'aiuto della fata Desideri.

Abbracciò la mamma ed il papà convincendoli della fantastica, ma reale, sua esistenza invisibile, e senza aggiungere altro m'invocò.

Io chiesi consiglio alla mia famosa bacchetta e, uditi i suoi consigli, apparvi loro e così li tranquillizzai: — Posso assicurarvi che Cuordoro ritornerà ad essere visibile, ma prima dovrà portare a termine due grandi missioni. E rivolgendomi a Cuordoro, le ordinai: — Da domani visiterai tutti i tuoi sudditi e ti renderai conto dei loro effettivi bisogni e prenderai i provvedimenti che crederai più opportuni. Io seguirò le tue azioni e quando avrai ultimato questo compito, ti riapparirò e ti affiderò l'altra missione. — Detto ciò scomparvi.

Cuordoro si accinse all'opera con la visita alla famiglia Ballaincorda, che viveva in una casettina poco lontana dal palazzo reale. Trovò il vecchio Ballaincorda e la moglie, chini sopra un bauletto ricolmo di monete d'oro: vi tuffavano le mani ed ascoltavano avidamente la tintinnante caduta dell'oro sull'oro.

L'arrivo di un figlio li distrasse. Egli consegnò loro delle monete vantandosi: — Vedete come sono in gamba? Ho fatto un giretto fra i bisognosi d'aiuto e ho cominciato con l'alleggerire un vecchio di queste monete d'oro, pensando che alla sua età gli sarebbe stato troppo faticoso il trasporto di questo peso !

Il padre commentò: — Bravo, figliolo! Continua così e farai molta strada...! — Prese le monete d'oro e le mise assieme alle altre.

Sopraggiunse poco dopo un altro figlio che consegnò ai genitori altre monete d'oro e d'argento dicendo: — Ecco quello che mi ha dato quello strozzino di Spellagatti per la biancheria e gli oggetti che gli ho portato!

— Che miseria! — esclamò il padre indignato — Non ti ha dato la ventesima parte del loro valore perché sa che si tratta di roba rubata. Ma qualche volta faremo una visitina notturna anche a lui e ci ripagheremo di quanto la sua ingordigia ci ha tolto.

— Bisogna proprio fargliela pagare — approvarono gli altri. Misero anche queste monete nel baule, lo serrarono con cura e si posero a tavola già imbandita di polli arrostiti e altre invitanti vivande.

— Mi piacerebbe vedere cosa mangiano in questo momento i nostri vicini Meschinetti. — disse il vecchio — Sarei pronto a scommettere che stanno pranzando a base di polenta condita con accidenti al mio indirizzo, come ignoto ladro del loro pollame. Quasi quasi sarei tentato di andarli a trovare per elemosinare un tozzo di pane e fugare così ogni eventuale sospetto nei nostri confronti.

— Non è una brutta idea! — approvarono gli altri.

Il Ballaincorda rifletté qualche minuto e poi decisamente si avviò verso il suo vicino. Cuordoro, non potendo proprio sopportare oltre la vicinanza di quell'odiosa famiglia, si allontanò anche lei.

Disgustata, avvilita ed anche un po' umiliata per avere fino allora creduto alle false necessità di quella gente, continuò a visitare i suoi sudditi.

Quando ebbe terminato il suo giro, si mise d'accordo col padre per sistemare i Ballaincorda e gli altri disonesti e dare il giusto aiuto a quanti erano veramente bisognosi.

Il re fu felice di aiutarla e così, approfittando di una notte buia e dell'assenza dei Ballaincorda, in giro per le loro scorribande notturne, uscirono dalla porticina di servizio e, in men che non si dica, Cuordoro passò al padre tutto l'oro dei Ballaincorda ed egli lo portò alla reggia. Nel baule vuoto, Cuordoro lasciò un biglietto su cui aveva scritto: « Io, Cuordoro, nel mondo dell'invisibile, voglio riabilitarvi e, per questo, vi tolgo l'oro disonestamente accumulato che verrà distribuito fra i veri bisognosi. Siatemi grati di questo mio intervento e cambiate vita, perché io continuerò a vigilarvi finché vi vedrò sulla via del bene ».

Il re e la figlia si ritirarono nella loro sala privata e incominciarono a dividere l'oro dei Ballaincorda in tanti sacchetti su ognuno dei quali scrivevano il nominativo e l'indirizzo della famiglia a cui era destinato, e lo mandarono, a mezzo di onesti servitori, ai rispettivi destinatari.

Nello stesso modo in cui vennero puniti i Ballaincorda, fu provveduto a carico di altri disonesti e, quando l'oro così confiscato non bastò più, il re donò quanto del suo era occorrente perché tutti avessero quel tanto che era loro necessario.

Ognuno può immaginarsi l'ondata di stupore e di felicità che provarono quelle famiglie.

Quando, invece, i Ballaincorda si accorsero della sparizione dell'oro e lessero il biglietto di Cuordoro, per poco non impazzirono. E press'a poco consimili scene si verificarono nelle altre case in cui Cuordoro aveva fatto la sua benefica confisca.

Conclusa così questa missione Cuordoro non tardò a ricevere la mia nuova visita.

Infatti io non mancai di apparirle e, dopo averle fatto i miei elogi per l'intelligenza ed il retto sentimento con cui s'era comportata, le dissi: — Ora dovrai recarti alla reggia di Valmontano dove troverai il principe ereditario Hanrì bisognoso della tua assistenza. E' questo un compito delicatissimo e, dal suo esito, dipenderà anche il tuo avvenire. Prima di lasciarti, ti dono questi tre zuccherini.

Quando ne metterai in bocca uno, ridiventerai visibile finché esso non si sia sciolto completamente. Parti oggi stesso e... buona fortuna !

Cuordoro si consigliò allora coi genitori che, avendo da tempo progettato e annunziato una visita di cortesia ai reali di Valmontano, decisero di accompagnarla.

Così fecero, e mentre i genitori si intrattenevano con i sovrani di Valmontano, Cuordoro incominciò a curiosare per la reggia e ad apprendere quanto vi avveniva.

Seppe così che il principe era stato colpito da una strana forma di apatia: con grande costernazione dei propri genitori aveva troncato gli studi, allontanato le amicizie, abbandonato gli sports, le armi, la caccia, la pesca ed ogni divertimento. Né le esortazioni, né le cure, che d'altronde non voleva seguire, valevano a farlo riprendere: il suo spirito, come il suo fisico, si esaurivano sempre di più.

Cuordoro seguì allora un cameriere che portava delle vivande al principe. Egli se ne stava allungato sulla sua poltrona, insensibile a tutto e senza essere minimamente attratto dal profumo del pranzo che gli era stato recato.

Cuordoro allora lo apostrofò: — Che cosa aspetti a mangiare, pigrone ?

Il principe balzò in piedi come spinto da una molla. Scostò le tende, guardò nell'armadio, sotto il divano e, non trovando nessuno, digrignò i denti: — Se riesco a pescare chi mi ha insultato, gliela faccio pagar cara.

— Non me la farai pagare, né cara né a buon mercato, caro principe rammollito !

Imbestialito, il principe gridò: — Esci immediatamente dal tuo nascondiglio e vieni davanti a me. Se non ubbidisci subito mobiliterò tutte le mie guardie e ti farò tagliare la testa.

— Non c'è bisogno che scomodi tanta gente per cercarmi. Io ti sono già di fronte.

— Ma dove ? Se non ti vedo !

— Certo che non mi puoi vedere ! Sono invisibile; come d'altronde lo sono tutte le coscienze umane.

— Come...? — chiese il principe temendo di aver capito male.

— Hai capito benissimo. Ho detto "coscienze". Per essere più chiara, ti dirò che io sono la tua coscienza e che sono uscita dal tuo essere perché non ascoltavi più la mia voce, quando stavo dentro di te !

— Ma è assurdo ciò che mi vuoi far credere! — ribatté il principe tutt'altro che convinto.

— Puoi anche non credere alle tue orecchie ed all'evidenza. Questo però non impedisce ch'io ti sia di fronte e ti stia parlando. Per dimostrarti che non sono nascosta in qualche luogo, tradurrò in atto l'invito che prima ti ho fatto di metterti a mangiare, imboccandoti come un poppante: prendi ! — e infilò con la forchetta un pezzo di carne, che portò alla bocca del principe.

Questi, nel vedere la forchetta con l'arrosto sollevarsi dal piatto e volare fino alla sua bocca, si ritrasse sgomento, balbettando: — Sì, ci credo, ci credo.

Cuordoro posò la forchetta e continuò: — Sono venuta fuori da te perché non potevo più sopportare la tua abulia. Non ti rendi conto che hai delle gravi responsabilità verso il tuo popolo e che su di te è riposto il destino della tua patria?!

— Sì. Ma...

—Ma hai trascurato di reagire al tuo male! E questo è grave! E non è solamente perché, essendo tu nato principe, hai dei doveri verso il tuo popolo, ma perché, da un po' di tempo in qua, stai diventando lo zimbello di tutti e ti avvii verso la più stupida delle fini. Cosi tu rinunci alla tua dignità di principe e di uomo. Orsù, reagisci finché sei in tempo e se vuoi, io ti aiuterò. Vuoi?

— Hai ragione e lo vorrei ! — rispose il principe. — Ma dubito della riuscita. Da qualche tempo, non ho la forza di reagire a questo torpore che mi rende indifferente ad ogni cosa e incapace di ogni iniziativa.

— Allora lasciati guidare da me. Per prima cosa devi mangiare e ricordati che un sacco vuoto non sta in piedi! Mettiti quindi a tavola e, per farti compagnia, mi siederò anch'io e mangerò con te.

Il principe ubbidì, e si divertì un mondo nel vedere i bocconi che ingoiava Cuordoro, sollevarsi dal piatto e sparire nell'aria.

Quando ebbero terminato, Cuordoro invitò il principe a fare una partita a scacchi e quindi concluse la giornata con una passeggiata in giardino.

Non dico come rimase il servo che aveva ritirato il resto delle vivande, vedendo che quasi tutto era stato divorato. Corse a darne notizia al maggiordomo il quale, a sua volta, prese il carrello ed assieme al servitore andò a mostrarlo ai sovrani. La sorpresa di questi, davvero grande, crebbe ancora quando videro il principe in giardino che stava passeggiando. Se il figliolo si era rimesso a mangiare e ora anche camminava, c'era proprio da sperare in una sua rapida guarigione. Ringraziarono e congedarono il maggiordomo e si misero a spiare dalla finestra il figlio che, non solo passeggiava nel giardino, ma si soffermava a rimirare un fiore o una statua, dimostrando un rinnovato interesse per quanto lo circondava.

Felici e sollevati dopo un periodo di lunga preoccupazione si abbracciarono ed avevano gli occhi illuminati da un radioso sorriso.

Se però potevano seguire i movimenti del principe, non potevano certamente immaginarsi che era Cuordoro che lo spingeva a quelle osservazioni e lo incoraggiava. Il principe, che al principio aveva ubbidito con una certa riluttanza, ora non avrebbe più voluto ritirarsi, né lasciare la piacevole compagnia della sua "coscienza". E quando, fattasi sera, Cuordoro gli consigliò di prendere ora un po' di riposo e poi di andare a dormire, egli l'accontentò con rammarico.

— Quando eri dentro di me, cara coscienza, — le disse — ti avrei strozzato per non lasciarti parlare; ora, che mi parli a tu per tu, vorrei che non mi lasciassi neppure per un istante. Ti confesso che mi sento sgomentato al pensiero di rimanere solo per tutte le ore della notte!

— Ma non è esatto che io ti lasci solo. La mia cuccetta sta dentro di te: apri la bocca che mi tuffo!

Il principe ubbidì e Cuordoro gli soffiò in bocca per dargli l'impressione che qualcosa di vivo entrasse in lui.

Il principe si serrò il petto con le mani, quasi volesse abbracciare la sua "coscienza" e andò a dormire.

Quella notte sognò la sua "coscienza" sottoforma di una bellissima giovinetta, con cui riprese a conversare piacevolmente.

Erano appena le sette quando Cuordoro lo svegliò. Egli balzò a sedere sul letto e le domandò: — Sei proprio tu quella dea che ho sognato questa notte ?

— Può anche darsi — rispose Cuordoro divertita. — Dimmi piuttosto: sapresti riconoscere ora la dea che hai sognato ?

— Certamente — e descrisse la splendida creatura, facendo trasalire Cuordoro che attraverso quella descrizione intravvide sé stessa. Il principe concluse supplicandola di dirgli se era proprio lei la dea di cui aveva sognato.

— Non posso risponderti! — disse la «coscienza» — Accontentati per ora di quanto ti è stato concesso, e pensa a quanto adesso ti è necessario; prima di tutto una buona colazione, quindi riprendere gli studi e le attività che avevi interrotte. Salta perciò giù dal letto, e impartisci ordini in proposito. —

Il principe ubbidì e, dopo la colazione, fece chiamare i suoi insegnanti coi quali si scusò per aver sospeso le lezioni.

Essi, più che lieti, ripresero il normale ciclo di lezioni, ed ebbero a notare giorno per giorno il principe che faceva straordinari progressi.

I sovrani erano sempre più contenti del loro figliolo e tutti ora lo circondavano di stima e di ammirazione.

Ogni tanto il principe Hanrì aveva la consolazione di poter parlare a tu per tu con la sua « coscienza », ma gli accadde un fatto straordinario: Egli se ne era innamorato! Naturalmente però non aveva il coraggio di confessarglielo. Temeva di venire aspramente rimproverato e giudicato per pazzo. Come era possibile infatti, pensava fra sé, innamorarsi di qualche cosa d'impalpabile? E così, rinchiuse nel suo cuore quell'impossibile passione.

Un giorno il re lo chiamò e gli disse: — Tu vedi, figlio mio, che la mia avanzata età, mi rende sempre più gravoso il governo del regno. Ti invito perciò a cercarti una buona sposa per poter così prendere il mio posto. —

Hanrì promise che ci avrebbe pensato e, ritiratosi nella sua cameretta, confidò alla « coscienza » la richiesta del padre, e la pregò di consigliarlo e di aiutarlo.

Cuordoro, a tale annuncio, si sentì soffocare dall'angoscia. Anche lei si era innamorata del principe e, all'idea di perderlo, si sentiva morire. Reagì ai suoi sentimenti e gli rispose fermamente: — Devi ubbidire a tuo padre. Organizza quindi una festa al palazzo reale e invita tutte le ragazze nobili del regno e le principesse dei vicini reami: fra tante dame potrai fare la scelta. —

Hanrì rimase molto pensieroso, ma si adattò a seguire il consiglio.

Venne il giorno della grande festa e tutti gli invitati erano presenti. Fra loro vi erano anche i Sovrani di Frescabrezza che, dopo un rientro nella loro patria, erano tornati alla Reggia di Valmontano, per essere vicini alla loro pur invisibile figliola.

II principe si intrattenne con tutte le convitate; purtroppo non c'era nessuna che potesse lontanamente paragonarsi alla donna dei suoi sogni. Vinto dallo scoramento, si ritirò sospirando nel suo salotto, tenendosi le mani fra i capelli.

Cuordoro allora gli domandò: — C'è qualcosa che non va?

— C'è tutto che non va. Non c'è possibilità di scelta fra quelle gattine smorfiose! Mi sembrano tutte gingilli da salotto ed io invece desidero una donna come... come te quando ti sogno!

— Ma le hai guardate proprio tutte e con tutte ti sei intrattenuto?

— Sì, tutte! E una più dell'altra sono fatue, sciocche, farfalline; cuori vuoti e anime insipide!

— Hai visto anche quella principessa in abito bianco che sta ammirando i quadri esposti nella galleria?

— No!

— Bene, va subito a vederla. —

Il principe si avviò verso la galleria e Cuordoro lo precedette di corsa, quindi si mise in bocca uno degli zuccherini di cui io l'avevo provvista.

Appena il principe raggiunse la galleria, si trovò di fronte alla donna dei suoi sogni in tutta la sua incantevole bellezza.

Tremante le si avvicinò e le balbettò qualche parola, ma... improvvisamente la principessa scomparve: l'azione dello zuccherino era terminata.

Temendo di avere sognato, il principe si sfregò gli occhi.

— Ma io sto diventando pazzo! Ora sogno anche ad occhi aperti!

— No, Hanrì. Tu non hai sognato — gli assicurò Cuordoro.

— E allora dov'è la principessa che ho visto poco fa?

— E' qui davanti a te. Ed è precisamente quella che ti parla!

— Ma tu...?

— Sì, io. La principessa che hai visto pocanzi. Colei che si è fatta passare per la tua « coscienza » — gli rispose Cuordoro.

— Non capisco più niente! — confessò il principe sempre più smarrito.

— Ebbene, stammi ad ascoltare. — E Cuordoro gli raccontò la sua storia ed il potere magico delle zollette donatole dalla fatina, concludendo: — Se nutrì ancora dei dubbi, posso levarteli perché ho ancora due zuccherini che userò quando vorrai! —

Pienamente convinto, il principe la invitò ad attenderla nel salottino e andò a chiamare i suoi genitori e quelli di Cuordoro.

Quando furono riuniti, il principe raccontò ai suoi genitori la storia di Cuordoro mettendo in risalto quanto essa aveva fatto per lui. Con ardore parlò della sua apparizione nella galleria d'arte e terminò dicendo: — Ed ora pregherò Cuordoro di rendersi visibile perché anche voi la possiate vedere e permettermi di sposarla.—

Cuordoro si mise uno zuccherino in bocca, ed apparve in tutta la sua fulgida bellezza, fugando così nei sovrani di Valmontano ogni eventuale dubbio circa la veridicità del racconto di Hanrì.

Pur essendo un po' confuso ed agitato per tale straordinario avvenimento, il re trovò la forza di esprimere a Cuordoro e ai suoi genitori tutta la sua riconoscenza per quanto questa aveva fatto per Hanrì e, ottenuto il consenso dai sovrani di Frescabrezza, che frattanto avevano potuto riabbracciare la figlia, rivolgendosi a lei concluse: — Certamente voi siete la più splendida e degna creatura che un essere umano possa desiderare. Purtroppo però non sarà possibile che vi uniate in matrimonio con mio figlio finché l'incantesimo della strega non sarà sciolto.

Comprendendo pure che mio figlio non potrebbe rassegnarsi a sposare un'altra donna, perciò propongo di tenere la cosa segreta fino a quando la magia non sarà sciolta.

— Attenderemo! — fu la risposta simultanea dei due principi che si strinsero la mano quale intimo e solenne giuramento.

In quel momento l'azione dello zuccherino cessò ed il principe le disse: — In attesa che l'incantesimo cessi, ti prego, fa che ti veda ancora una volta! —

Cuordoro si mise in bocca l'ultimo zuccherino e, alla sua riapparizione, il principe non si contenne più e l'abbracciò, senza che essa tentasse di liberarsi da quella stretta che sapeva essere espressione di sincero e devoto affetto.

Così abbracciati e con le lacrime agli occhi pel dispiacere di doversi lasciare, attesero che l'azione dello zuccherino cessasse ma... lo zuccherino si consumò senza che Cuordoro scomparisse.

Allora, alle famiglie riunite, apparvi io e dissi: — La principessa Cuordoro di Frescabrezza ha adempiuto con cuore ed intelletto alle missioni che le avevo affidate. E' innamorata del principe Hanrì ed entrambi meritano un premio. Cuordoro non sparirà più e potrà coronare il suo sogno d'amore. —

La gioia dei due giovani e dei sovrani non conobbe più limiti. Il re rientrò nel salone delle feste e, fra la sorpresa di tutti i presenti, annunciò il fidanzamento del figlio con la principessa Cuordoro di Frescabrezza.

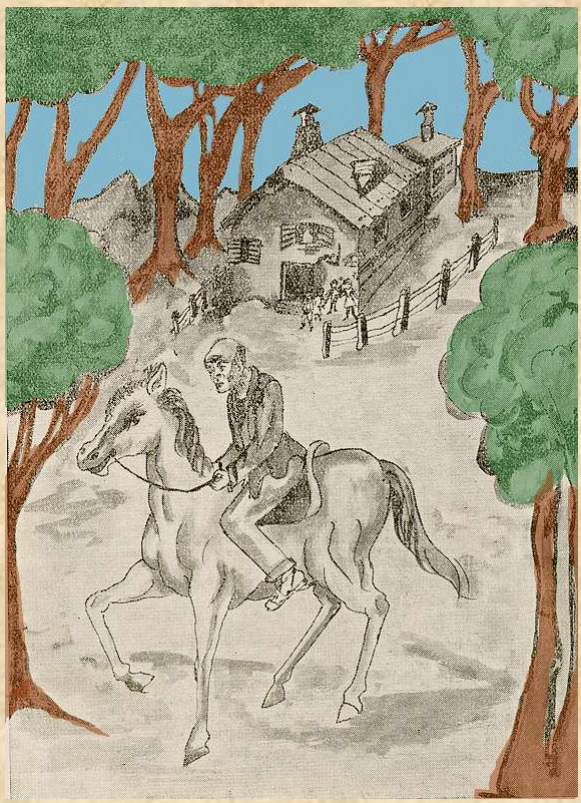
Prima che i convitati, i quali sapevano tutti che la principessa era un giorno sparita, si riavessero dallo stupore, il re fece un cenno ai valletti. Questi aprirono il portale dorato del salone ed Hanrì e Cuordoro fecero a braccetto il loro ingresso.

Un applauso festoso li accolse.

Seguirono poco tempo dopo le sontuose nozze dei due principi che, circondati dall'affetto dei familiari e del loro popolo, vissero a lungo felici.

TORNA ALL'INDICE

BEPPE IL VECCHIO



In una casetta di campagna, viveva Beppe Canosso detto il vecchio. Egli, malgrado i novantadue anni suonati, continuava a lavorare i campi e a curare le bestie con ardore giovanile. Ma purtroppo il tempo, inesorabile con tutti, piegò anche la sua forte fibra; e fu così che, un brutto giorno, una dolorosa lombaggine lo inchiodò a letto. Da quel momento incominciarono per lui i guai e i dispiaceri. Se ci fosse stata la sua cara mogliettina, tutto sarebbe andato per il meglio ma purtroppo, coi figli che aveva...

Quando la sua Tugnetin morì, egli si trovò solo con sei figli: quattro maschi e due femmine. I due maggiori, Ciac e Prat, erano due bestioni: forti come tori, ignoranti come somari e velenosi come serpenti. Seguivano poi le due femmine, Emanuela e Maria Teresa: candide come colombe. Ultimi erano Corrado e Massimiliano che erano intelligenti e volenterosi, ma purtroppo di gracile costituzione.

Stando così le cose, era inevitabile che, mettendosi Beppe a letto, Ciac e Prat, assumessero il comando della casa, senza che le sorelle e i due fratelli minori potessero opporsi.

Tollerarono solo per due giorni che le ragazze prestassero le loro cure al padre; poi cominciarono a rimproverarle di perdere troppo tempo dietro a quel rottame umano e finì che vietarono loro di curarlo e le minacciarono di picchiarle se avessero disubbidito.

Ciononostante Massimiliano e Corrado si volevano ribellare, ma il saggio Beppe disse loro: — Obbedite a Ciac e Prat. Io sto già meglio e ho deciso di andare da mio cugino Ermanno. Con lui trascorrerò felicemente i miei ultimi giorni!

— Chi è questo cugino Ermanno, che non ti abbiamo mai sentito nominare? E dove sta?

— E' il figlio minore del fratello del mio povero padre. Non abita molto lontano da noi, ma non vi dico dove perché non voglio procurarvi noie coi vostri fratelli Ciac e Prat. Io me ne andrò quindi da mio cugino, ma voi dovete rimanere qui e vivere tutti d'amore e d'accordo. Non pensate a me, ma continuate a proteggere le vostre sorelle e gli interessi comuni della casa, come avete fatto fin'ora. Ciac e Prat sono prepotenti, ma vi rispettano e vi trattano bene, perché da voi dipende l'esito del raccolto e il rendimento nel commercio. Voi siete il cervello e loro le braccia! —

Corrado, Massimiliano e le figlie, cercarono di dissuaderlo, dicendogli che lo volevano vicino fino all'ultimo dei suoi giorni; ma Beppe replicò: — Lasciatemi fare a modo mio. Vi convincerete in avvenire che anche questa volta ho scelto la soluzione migliore! —

Conoscendo per esperienza la saggezza del padre si rassegnarono al suo volere; gli sellarono il cavallo migliore; si fecero dare la sua paterna benedizione e col volto in lacrime assistettero alla sua partenza.

Quando il vecchio Beppe si sentì ben sicuro di non essere visto dai figli, fermò il cavallo e, dando libero sfogo al suo dolore, scoppiò in singhiozzi ed esclamò amaramente: « Poveri figli miei! Non bastava che quei demoni di Ciac e Prat avessero anticipato la morte della mia povera Tugnetin! Se Corrado, Massimiliano, Emanuela e Maria Teresa sapessero che io non ho nessun cugino e sto avviandomi verso l'ignoto e la morte, morrebbero anch'essi di crepacuore! E' meglio che non ci pensi e mi rassegni al mio triste destino ». E spronò il cavallo verso il folto della foresta.

Dopo aver viaggiato per parecchie ore, vide una casetta in mezzo al bosco e vi si avvicinò. Guardò dalla finestra, ma non vide nessuno; bussò alla porta e nessuno

rispose. Pensando che la casetta fosse disabitata, provò a spingere la porta che era socchiusa ed entratovi la trovò vuota.

La tranquillità di quel posto e l'incantevole paesaggio che lo circondava, lo rianimarono.

Sentì fame e guardò nella bisaccia per vedere che cosa i figli gli avevano dato da mangiare. Con sorpresa la trovò vuota. Il pacco delle cibarie era stato dimenticato sul tavolo!

— Questo non ci voleva! — borbottò lo sventurato Beppe — Ci fosse almeno il padrone di questa casupola! Un tozzo di pane non me lo negherebbe certamente!—

Cominciò a rovistare nella dispensa trovandovi solo albanelle contenenti erbe e polveri, alambicchi, storte, e libri di magia. Su una albanella vide scritto: « Pillole della giovinezza ».

Quasi non credendo alla sua vista, prese l'albanella ed incominciò a rigirarsela fra le mani, mentre mille pensieri gli turbavano il capo. Come ipnotizzato e senza rendersi ragione di ciò che stava facendo, prese una manciata di quelle pillole e se le mise in tasca. Ripose l'albanella al suo posto e improvvisamente si sentì assalito dallo sgomento, mentre un impulso interiore lo spinse a fuggire da quella casa. Risalì quindi sul suo cavallo e lo lanciò a spron battuto verso la collina. Quando si sentì sufficientemente lontano, scese da cavallo e, stesosi sull'erba, incominciò a pensare alle pillolette. « Siano o non siano miracolose... proviamo ad assaggiarle! » disse fra sé. Se ne fece sciogliere una in bocca e, sentendo che era di sapore gradevole e gli sopiva i morsi della fame, ne prese un'altra poi un'altra ancora finché le ebbe terminate. Le aveva contate: erano settantadue. Ora che le aveva mangiate tutte, non sentiva più fame, ma il dolce delle pillole gli aveva messo addosso una gran sete. Vedendo vicino a sé un ruscelletto, si alzò per andare a bere e, con grande soddisfazione, non risentì il dolore dei suoi acciacchi né, tantomeno, il peso dell'età. Gli pareva di essere ritornato un giovanotto. Chinandosi poi per bere, vide la sua immagine fresca e giovanile riflessa nell'acqua. Si rimirò ben bene; incominciò a fare un calcolo delle pillole ingollate e dell'apparente sua età e concluse: « Ho mangiato settantadue pillole; ora dimostro vent'anni; questo significa che ogni pillola aveva il potere di ringiovanimento di un anno. Perbacco! Mi sono scrollato dalle spalle settantadue anni in un colpo solo. Mi è andata bene. Se ne avessi mangiata qualcuna di più, mi sarei ritrovato poppante o magari nel sacchetto della cicogna. Ora posso affrontare la vita senza alcuna preoccupazione. Avanti quindi, vecchio Beppe, che, con la tua esperienza e con la rinnovata vigoria

devi conquistarti un posto nel mondo! ». Bevve allora a sazietà, lasciò che il cavallo pascolasse abbondantemente e poi saltò agilmente in groppa e si diresse verso la città.

Vi giunse dopo un paio d'ore e, poiché già imbruniva, si fermò in una locanda per trascorrervi la notte.

Fortunatamente Corrado e Massimiliano non si erano scordati di dargli un bel gruzzoletto di monete, cosicché almeno per il momento, non avrebbe avuto preoccupazioni pel vitto e l'alloggio.

L'indomani mattina incominciò a girare i vari quartieri della città al fine di rendersi conto del traffico e del commercio. Ad un certo momento sentì un uomo dire ad una signora: — Mi spiace tanto, signora, ma non posso proprio impegnarmi a farle quel trasloco. Mi mancano il personale e i cavalli. Per questa volta si rivolga ad un'altra impresa! —

Beppe ritenne opportuno intervenire e, avvicinandosi ai due disse: — Perdonate, se oso intromettermi, ma forse posso risolvere io il vostro problema. — Rivolgendosi quindi all'uomo aggiunse: — Se volete, posso fare io per conto vostro questo trasporto. E' sufficiente che abbiate un carro libero ed io ci metterò il cavallo e la mia opera.

— Benissimo! — esclamò l'uomo che vide in Beppe la manna caduta dal cielo. — Venite subito a prendere il carro e mettetevi a disposizione della signora. —

Beppe e la signora lo ringraziarono e così per Beppe incominciò la vita del commissionario.

Il suo datore di lavoro ben presto fu entusiasta di lui. Egli sgobbava per quattro, non guardava agli orari, correva sempre agli ordini di tutti; era diligente, onesto e preciso.

Passarono così quattro mesi quando un brutto giorno l'impresario, nello scaricare un carro, cadde in malo modo. Il fatto gli fece riflettere che alla sua età, ed avendo in tutti quegli anni della sua attività accumulato un discreto gruzzoletto, si sarebbe potuto permettere di ritirarsi senza troppe preoccupazioni per l'avvenire. Chiamò Beppe e gli propose di rilevare la ditta, lasciandogli tutto il tempo possibile per pagargli i carri, i cavalli e le altre poche masserizie della ditta.

Beppe, che non si sarebbe mai aspettato tanta fortuna, accettò entusiasticamente, volle però riorganizzare subito i servizi in modo da sveltire le consegne. E seppe così bene distribuire i servizi da poter aumentare la mole del lavoro mantenendo, e senza aggravarlo, lo stesso personale che già lavorava nella ditta. Questo gli apportò sensibili profitti che gli permisero di saldare in pochi

mesi il debito contratto col padrone, e potè, di lì a poco, comperare anche la casa dove aveva sede la sua azienda.

« Arrivato a questo punto » si disse « se potessi far venire qua Corrado, Massimiliano e quelle altre due care figliole... allora sì che sarei veramente felice! ».

Senza starci allora a pensar su troppe volte, si avviò verso la sua vecchia abitazione e non tardò a raggiungere la casetta dove aveva preso le pillole della giovinezza. La curiosità fu più forte di lui e, sceso da cavallo, sbirciò attraverso i vetri e vide un simpatico vecchietto che stava miscelando erbe, polveri e liquidi misteriosi, mentre, in un recipiente che stava sul fuoco, cadevano ritmicamente gocce di liquido azzurro distillato da un alambicco.

Tutte quelle operazioni erano così misteriose che Beppe pensò: « Forse è meglio che me la squagli ! », ma improvvisamente si sentì chiamare: — Vieni pure dentro, Beppe. T'aspettavo !

Quell'inaspettato invito lo paralizzò. Come mai quel vecchio lo conosceva? E così, col cuore in gola, entrò.

Senza voltarsi il vecchio gli disse: — Siediti pure, Beppe, e non fare quella faccia spaventata! Un minuto e sarò da te.

Beppe ubbidì e pensò: « Quell'accidente ci vede anche di dietro ! Sarei pronto a scommettere una fortuna che egli sa che sono stato io a prendergli le pillole della giovinezza ! ».

Il vecchio ripose l'intruglio, che aveva di fronte a sé, in un'albanella; poi si rivolse a Beppe e gli disse senza tanti preamboli: — So tutto di te, anche che mi hai preso le pillole della giovinezza. Quello però che tu non sai, è che quelle pillole hanno il potere limitato. Ragion per cui, fra un mesetto, tu ridiverrai vecchio come prima. Anzi un po' più e con qualche nuovo acciacco.

— E non potrei avere delle altre pillole ? — si affrettò a chiedere Beppe in tono implorante.

— Purtroppo no ! Anche se te le dessi, esse non avrebbero alcun potere in quanto la loro azione magica è valida soltanto una volta. E poi... ti pare logico che io, possessore di tali miracolose pillolette, mi rassegnerei a rimanere vecchio, se avessi a portata di mano il modo per essere eternamente giovane ?

— Capisco. Allora... non mi resta che attendere la mia prossima vecchiaia.

— Infatti ! Però, siccome so che sei sempre stato un brav'uomo e mi sei simpatico, voglio suggerirti il modo perché gli ultimi anni della tua esistenza siano

sereni e felici. — E gli spiegò come doveva comportarsi coi suoi figli e ciò che in seguito avrebbe dovuto fare.

Beppe lo ringraziò di cuore e, risalito sulla carrozza, si avviò verso la sua vecchia casa.

Quando vi arrivò, vide Prat e Ciac che lavoravano ai campi e Emanuela che stava portando in casa il cesto delle uova prelevate dal pollaio.

Il suo arrivo suscitò in loro grande stupore e curiosità. Si domandarono: « Chi può essere quel gran signore che s'è fermato davanti alla nostra casa ? » Si avvicinarono alla carrozza e gli domandarono se potevano essere utili in qualcosa.

— Vorrei parlarvi, ma occorre che siate tutti presenti. — Rispose Beppe.

— Vado subito a chiamare gli altri fratelli. — Disse Emanuela, e partì di corsa verso i campi.

Prat e Ciac intanto invitarono Beppe ad accomodarsi in casa e si premurarono a portargli del buon vino invitandolo a bere in loro compagnia. Beppe li ringraziò e, intanto che attendevano l'arrivo degli altri, lodò la qualità del vino (che aveva imbottigliato lui stesso) precisandone la qualità e la gradazione, poi parlò dei vari prodotti agricoli, commentando le loro caratteristiche di resa e di valore, sbalordendo Prat e Ciac per la sua competenza in materia.

Quando arrivarono gli altri figli, Beppe disse loro: — Ora che siete tutti presenti vi dirò chi sono ed il motivo della mia visita. Io sono un notaio e vengo da parte di vostro padre Beppe.

Queste parole suscitarono in Prat e Ciac un ribollimento d'ira e negli altri figli un accorato e angosciato sgomento.

E Beppe continuò: — Vostro padre, sentendosi ormai prossimo alla sua fine, mi ha incaricato di comunicarvi che vi lascia eredi di ogni sua ricchezza.

— Di quale ricchezza parla quel mentecatto? — lo interruppe Prat — Qui non c'è niente di suo. Se crede di imbonirci con questo, si sbaglia di grosso. Se n'è andato di casa e può crepare dove vuole. Quando se l'è svignata, piuttosto, poteva farne a meno di portarci via il cavallo migliore. Ritornate da lui e ditegli che si dimentichi d'esser nostro padre !

Imperturbabile Beppe continuò a dire: — Non ho terminato di comunicarvi le sue ultime volontà. Egli — oltre alla casa, ai campi ed al bestiame — vi lascia un baule di monete d'oro.

— Quale ? Dov'è ? — lo interruppe nuovamente Prat.

— Se mi interrompete ancora una volta, non vi dico più niente e me ne vado. — lo ammonì seccamente Beppe.

Prat s'azzittì e Beppe continuò: — Quando vostro padre lasciò la casa, era padrone di due cofanetti ricolmi di monete d'oro: uno lo aveva lasciato da suo cugino Ermanno, dove abita tuttora, l'altro lo aveva sotterrato in un luogo che in seguito vi rivelerò. Essendo ora morto il cugino Ermanno, mi ha inviato per dirvi che a coloro che intenderanno seguirmi e raggiungerlo, lascerà la casetta del cugino Ermanno ed il bauletto delle monete d'oro che stanno presso di lui; a chi invece vorrà rimanere qui, resterà questa casa e l'oro sotterrato. Chi dunque vuole raggiungere suo padre alzi la mano, poi dirò dove sono sepolte le monete d'oro a chi vorrà restare.

Le due figlie, Corrado e Massimiliano alzarono immediatamente la mano, mentre Ciac e Prat si strizzarono l'occhio in segno d'intesa e dichiararono: — Noi rimaniamo qui.

— Come volete ! — rispose freddamente Beppe — Ai piedi dell'albero di ciliege che si trova di fronte alla porta di casa, potrete trovare sotterrato il cofanetto delle monete. — Rivolgendosi quindi agli altri figli aggiunse: — Voi indossate gli abiti migliori e lasciate tutto il resto qui, che partiremo immediatamente.

I quattro buoni figli ubbidirono subito mentre Ciac e Prat si precipitarono in giardino e incominciarono forsennatamente a scavare sotto il ciliegio.

Nello stesso momento in cui i quattro figli salivano sulla carrozza, Prat toccò col piccone il bauletto. Aiutato febbrilmente dal fratello lo disseppellì e lo aprì esplodendo di gioia nel vederlo effettivamente ricolmo di monete d'oro. Ciac ne prese una manciata e, mostrandola ai fratelli gridò loro: — Andate pure a curare quel vecchio paralitico. Noi ci cureremo questi ! — e lasciò cadere il tintinnante oro accompagnandolo con una grassa e disgustosa risata.

Beppe, stomacato da tale grettezza, domandò loro: — Devo dire qualcosa a vostro padre ?

— Ditegli — rispose Prat — che poteva rivelarcelo prima che aveva tanto oro ! Se ce lo avesse dato allora, lo avremmo sopportato in casa. Ditegli anche che non gli perdoneremo mai di averci costretti a lavorare per tanti anni mentre avremmo potuto vivere comodamente facendo i signori. E con questo andatevene e non dimenticate di dirgli che lo consideriamo il padre più infame di questa terra.

Beppe, ferito a morte da tanta ingratitudine, salì sulla carrozza, in cui gli altri quattro figli avevano già preso posto, e frustò i cavalli in direzione della casetta del vecchio.

Quando vi giunse, quegli li fece entrare, poi mise una grande sfera di cristallo sul tavolo e disse: — Ora state a vedere che cosa succederà a Prat e Ciac !

Tutti guardarono la sfera, che si illuminò ed ecco che vi videro riflesse le immagini di Prat e Ciac intenti a fare delle file di monete d'oro per contarle.

Il vecchio fece allora dei gesti misteriosi e lasciò cadere sulla sfera una polverina magica ed ecco che quelle monete d'oro si trasformarono d'incanto in altrettanti enormi topacci che in un lampo invasero la casa, il granaio, le cantine, i campi e la stalla.

I due bestioni, dopo il primo momento di smarrimento, cercarono di fronteggiare quel flagello poi, vedendosi impotenti, si accasciarono sul pavimento imprecando contro il padre ed il suo misterioso messaggero.

II sapiente spense la sfera magica e disse ai figli di Beppe, che se ne stavano lì con gli occhi sbarrati ad osservare quel tremendo castigo: — Ora avete visto ciò che aspetta ai figli degeneri che non onorano i loro genitori. Voi avete ubbidito alla voce della coscienza e quindi sarete giustamente compensati. Andate pure, amate ed assistete vostro padre finché il Cielo ve lo conserverà.

I quattro figli assicurarono che si sarebbero sempre comportati come era loro dovere e come sentivano e seguirono Beppe sulla carrozza.

Quando arrivarono a casa, Beppe mostrò loro tutti i suoi averi e, vedendoli impazienti di incontrarsi col padre, disse loro: — Pazientate ancora un poco ed ascoltatemi. Quando vostro padre partì di casa, aveva solo quel poco che gli avevate dato ed una grande tristezza nel cuore per esser costretto ad abbandonarvi. Passando davanti alla casetta del vecchio presso cui ci siamo fermati, entrò per chiedere asilo ed un pezzo di pane per sfamarsi. — E a questo punto narrò loro quanto gli era accaduto fino al momento del suo ritorno.

I figlioli rimasero attoniti e Beppe continuò: — Tra poco cesserà il potere di quelle pillole, desidero perciò che prima di allora prendiate possesso della casa e dell'azienda ed inoltre vi impratichiate del mio lavoro in modo che, quando ridiventerò vecchio, voi possiate continuare da soli questa redditizia attività. Domani vi presenterò ai miei dipendenti come miei fratelli e li avvertirò che sarete i miei successori dovendomene io andare lontano.

I figli lo abbracciarono e gli confessarono che lo avevano tanto pensato e che si erano pentiti di averlo lasciato partire, temendo di non poterlo mai più rivedere.

Ma Beppe non aveva ancora terminato e a questo punto aggiunse: — Ora è giunto il momento di farvi una grave rivelazione. Voi quattro siete miei veri figli, mentre Ciac e Prat sono solamente figli adottivi.

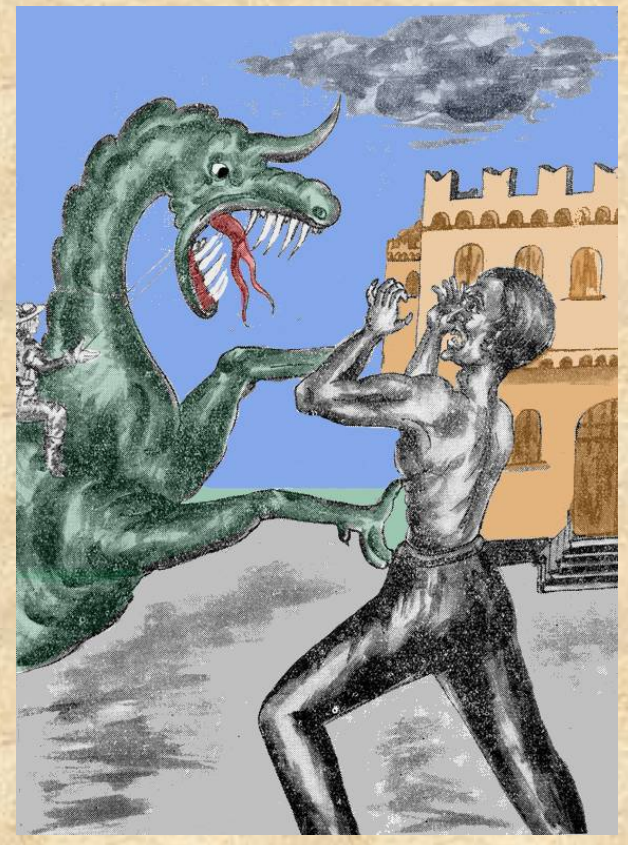
— Non sono nostri fratelli ? — esclamarono i quattro figli guardando il padre sbigottiti.

— State a sentire: In quella casupola mezza diroccata vicino al fiume, che voi da bambini adibivate come luogo di ritrovo per i vostri giuochi, abitavano Prat e Ciac coi loro genitori. Avvenne che un giorno vostra madre ed io, udimmo la donna implorare ad alta voce « aiuto... ! aiuto...! » e allora accorremmo per prestarle soccorso. Quando arrivammo assistemmo ad una scena straziante: i due genitori si torcevano in terra urlando dal dolore mentre Ciac e Prat — rispettivamente di un anno il primo e due mesi il secondo — piangevano disperatamente. Dai resti del cibo sulla tavola, comprendemmo che i genitori avevano mangiato dei funghi avvelenati perciò cercammo di far bere loro del latte, ma evidentemente eravamo arrivati troppo tardi perché entrambi morirono poco dopo fra le nostre braccia. Ci prendemmo così i bambini e ce li portammo a casa trattandoli da quel momento come nostri veri figli. Il carattere violento di Prat e Ciac si manifestò presto e ci rese la vita assai difficile. Tante furono le preoccupazioni di vostra madre che la portarono alla tomba. Il resto lo sapete. Ora però, che la Provvidenza ci ha liberato da quella pesante catena... non pensiamo più a loro e ricominciamo una nuova e serena esistenza !

Quando la generale commozione si fu calmata, Beppe fece risalire i figli sulla carrozza e si recò dal notaio presso il quale trasferì ai figli ogni sua proprietà. Nei giorni che seguirono li istradò nella nuova attività e avvertì man mano i clienti della successione avvenuta. Quando poi si accorse che stava arrivando il grande momento, radunò in casa i suoi figli e sturò qualche bottiglia di vino spumante. Mentre alzava il calice, sentì improvvisamente la mano tremargli e le gambe piegarsi. Ma per nulla vinto nello spirito gridò: — Addio giovinezza ! E grazie d'avermi regalato un altro dei tuoi begli anni ! — e d'un fiato tracannò il buon vino, imitato dai figli che si ritrovarono davanti il loro caro papà « Beppe il vecchio ».

TORNA ALL'INDICE

GIOVANNINO E I PESCIOLINI D'ORO



Nel regno della Scalogna tutto andava sempre male. Il re un giorno convocò maghi e fatine, e chiese loro consiglio ed aiuto. Dopo lunghe discussioni fu alfine stabilito che i guai sarebbero cessati se, nella vasca della reggia, fossero stati messi i due soli pesciolini d'oro esistenti nel mondo.

Senza perder tempo, il re emanò un proclama col quale prometteva onori e ricchezze a colui che glieli avesse portati.

Il tempo passava ma... nessuno riuscì a trovarli.

Il re convocò ancora maghi e fatine e si sentì dire che il premio da promettere doveva essere la mano della sua unica figliola. Si consultò allora con questa, e lei, comprendendo l'enorme importanza che quei pesciolini rivestivano per la vita del paese, accettò la condizione.

Fu così emesso un secondo proclama, che venne divulgato nei più isolati villaggi e nelle più remote contrade.

Per stimolare l'entusiasmo, la volontà e l'ardimento dei giovani, gli araldi mostravano un meraviglioso dipinto rappresentante la principessa Wannì, in tutta la sua fulgida bellezza.

Giovannino, bravissimo pescatore e cacciatore, era un ottimo giovane e, nel vedere quel ritratto, si sentì infiammare d'amore. L'impresa era pressocché impossibile, ma la posta valeva la pena e il giovanotto non esitò un istante. Prese i suoi attrezzi e partì.

Per dove, neppure lui lo sapeva. Confidava però nella sua benigna stella che l'aveva sempre aiutato in ogni impresa.

Dopo aver camminato ore ed ore, arrivò alla riva di un laghetto. Sentendo fame, buttò le reti in acqua pensando: « Anche se non pesco i pesciolini d'oro, qualcosa da mettere sotto i denti è probabile che lo tiri sù ». Poco dopo ritirò la rete ricolma di trote. Rigettò in acqua le più piccole e arrostì le altre. Quando i pesci furono pronti, tirò fuori dalla bisaccia un pan di casa, la fiaschetta del vino e si sedette a terra per mangiare.

Non aveva ancora incominciato che si vide avvicinare un vecchietto, il quale gli disse: — Ho sentito da lontano il profumino allettante e non ho potuto fare a meno di raggiungervi.

— Avete fatto bene nonnino. Sedetevi e mangiate con me. In questo laghetto i pesci abbondano e, se questi non basteranno, ne pescherò degli altri, sperando di prendere, nel contempo, anche i due pesciolini d'oro !

— Due pesciolini d'oro ! ?

— Si. Quelli che occorrono per sposare la principessina. Ma forse a voi questo non interessa.

—Oh sì che m'interessa. Raccontate.

— Non mi vorrete far credere, nonnino, che intendete ancora prender moglie? !

— Oh, no! Ma m'incuriosisce la notizia.

— Allora, se non siete un mio rivale... posso comunicarvela. — E Giovannino raccontò quanto dicevano i bandi del Re e gli parlò della bellezza della principessa della quale aveva visto il ritratto, non finendo più di commentarne il suo fascino.

— Basta così ! — lo interruppe scherzando il vecchio. — Se continuate ancora un po', mi fate venire la tentazione di ridiventare giovane e di farvi concorrenza !

Giovannino rise di cuore ed entrambi consumarono il loro pasto.

Il vecchio, che in realtà era un buon mago, quando ebbero terminato di mangiare, disse a Giovannino: — Siete un bravo giovane e meritate proprio di avere fortuna ! E la fortuna vi verrà in aiuto se vi lascerete guidare da questa piuma. Non dovete far altro che gettarla in alto e seguire la direzione ch'essa prenderà. — Così dicendo gli porse una piuma, che aveva estratto da una bisaccia che recava con sé, e improvvisamente scomparve.

— Perdindirindina! — esclamò Giovannino e, preso da emozione per il singolare avvenimento, ma felice per l'insperato aiuto, gettò in aria la piuma; essa fece un piccolo volo in direzione della montagna, poi ritornò nella sua mano.

Giovannino se la mise in tasca e s'avviò verso la montagna. Col sopraggiungere della notte, si fermò a dormire in un bosco e al mattino seguente riprese la marcia inoltrandosi fra le sterpaglie e gli innumerevoli alberi, finché raggiunse le sponde di un torrentello. Al di là v'era un vasto campo coltivato, nel quale scorrazzavano numerose belve, e in mezzo ad esso, una piccola casetta. Quell'insolita visione gli fece sospettare che la casupola celasse qualche insidia.

E chi mai poteva coltivare quel campo? Si nascose quindi prudentemente dietro a dei cespugli e si mise in osservazione.

Non dovette attendere molto che vide una vecchietta uscire dal casolare e mettersi a raccogliere delle erbe, mentre le belve, pur ringhiandole contro, le facevano largo.

« Perbacco! » si disse Giovannino, «Dev'essere una strega ben cattiva quella vecchietta per impaurire anche le belve ! »

Ecco però che il grosso cappellaccio che la strega teneva in testa le scivolò per terra, ed allora le fiere fecero l'atto di avventarsi contro di lei, ma essa i fu lesta ad afferrare il cappellaccio e a rimetterselo in capo, ristabilendo con queste le debite distanze. Riprese quindi tranquillamente a raccogliere le erbe; poi ritornò in casa.

Da quanto aveva visto, Giovannino trasse queste conclusioni: «Quella vecchietta è sicuramente una strega che ha popolato il suo campo e forse la foresta di belve feroci per tenere lontano ogni intruso. E per difendersi lei stessa dalle belve, si protegge con quel cappellone, che certamente dispone di un magico potere. Se voglio superare incolume la foresta, debbo impossessarmene. Piuttosto, in questo momento le fiere si sono allontanate. Debbo tentare». E senza pensarci due volte, attraversò il torrentello ed il campicello e si fermò a ridosso della casupola. Guardò dalla finestra e vide che la strega aveva posato il cappello sopra una sedia.

Giovannino lanciò il filo della sua canna da pesca, con l'amo agganciò il cappello e lo tirò a sé senza che la strega se ne accorgesse. Se lo calcò in testa e, badando a non far rumore, si allontanò il più velocemente possibile, passando incolume fra le belve che erano tornate a invadere il campo.

Aveva appena superato quell'ostacolo quando la strega si accorse della mancanza del cappello. Imputando il fatto alla confusione che regnava in quel locale, non perdette tempo a cercarlo e pronunciò una formula magica

concludendo: — Cappello fatato, vieni qua ! —, e il cappello volò via dalla testa di Giovannino e ritornò alla strega.

A quella sparizione improvvisa il giovane si disse filosoficamente: «Poteva andar peggio ! L'importante è d'aver superato il pericolo. Al ritorno penserò sul da farsi». E riprese allegramente il cammino.

Percorreva l'unica via che conduceva al colle, quando se la trovò sbarrata da un mostruoso ed enorme orco. Passare sulla destra non poteva perché un'altissima roccia ne costituiva la parete; a sinistra c'era invece un laghetto sottoposto dal livello della strada di cinque o sei metri. Non v'era, per il momento, che da fare dietro fronte. Ma compiuti pochi passi, vide un alberello da cui pendevano due alveari.

Facevano proprio al caso suo. Li staccò pian pianino, e, badando di non sballottarli, si avvicinò all'orco dormicchiante. Arrivatogli vicino si nascose dietro ad un cespuglio e gli lanciò addosso i due alveari. L'orco si svegliò di soprassalto e afferrò gli alveari per buttarli lontani. Le api però, s'inferocirono e gli si scagliarono contro tempestandolo di punture e costringendolo a tuffarsi nell'acqua per sfuggire al loro assalto.

Giovannino si trovò così la via libera per proseguire il suo cammino. Era quasi arrivato alla vetta del colle, quando un immenso lago gli si parò davanti, ma il peggio era che un enorme drago vi sguazzava in tutte le direzioni cercando di catturare dei pesci; la sua caccia però sembrava sfortunata. Giovannino, mentre perplesso stava a guardare la scena, ebbe improvvisamente un'ottima idea. Gettò le reti in una piccola insenatura nascosta dalla vegetazione e incominciò a pescare. I pesci abbondavano ed egli, in meno di un'ora, ne aveva fatto un'ampia provvista. Calò ancora le reti, e portò i pesci che aveva pescato sulla spiaggia libera, in un luogo dove il drago spesso si avvicinava. Appena questi lo vide, si diresse verso di lui con evidenti poco amichevoli intenzioni, ma Giovannino gli buttò subito un grosso pesce. Il drago ne fece un boccone ed allora Giovannino continuò a buttargli i pesci che, raccolti dalla sua lunga lingua, gli sparivano velocemente nelle fauci. Terminata la scorta, Giovannino corse a tirare le reti, che frattanto si erano colmate di altro pesce e continuò ad offrirlo al drago. La fame di questi non accennava a diminuire e Giovannino ributtò le reti in acqua. Il bestione che aveva assistito al precedente maneggio di Giovannino, attese pazientemente, ed anzi gli si andò avvicinando senza manifestare alcuna ostilità. Mentre aspettavano che il pesce affluisse nella rete, Giovannino scorse un cinghiale che passava lì vicino. Con prontezza impugnò l'arco e lo uccise sul colpo. Trascinò allora il cinghiale

davanti al drago che, alla vista di tanta grazia, mugolò di soddisfazione e, in men che non si dica, lo fece sparire nel suo pancione.

Evidentemente sazio e riconoscente, il bestione si leccò soddisfatto le labbra poi, allungato il muso verso Giovannino, gli diede una larga leccata.

Al contatto di quella viscida grattugia, Giovannino rimase un po' impressionato, ma, tutto considerato, si riprese e borbottò amichevolmente al drago: — Ti ringrazio, ma ti assicuro che ne faccio a meno di tali affettuose dimostrazioni.

Il drago, però, non si sentiva sufficientemente sdebitato e gli regalò qualche altra leccatina. Sentendosi ormai con lui in confidenza, Giovannino gli montò sul dorso e provò ad indicargli l'altra sponda del lago. Il bestione capì ed in breve lo trasportò sulla riva desiderata.

Ivi giunto, Giovannino gli diede una carezza di commiato, subito ricambiata da questi con una gran leccata. Convinto che il drago non avrebbe abbandonato il lago, fece per andarsene, ma con somma sorpresa, se lo vide venir dietro come un cagnolino. Giovannino accettò di vero cuore quella strana compagnia, e ogni volta che gli capitava a tiro qualche capo di selvaggina, la uccideva per sfamare il suo insaziabile compagno, il quale, man mano, lo guardava con occhio sempre più benevolo e non dimenticava d'investirlo con qualche amichevole colpo di lingua.

Quando giunse in cima al monte, Giovannino gettò la sua piuma per orientarsi sulla direzione che avrebbe dovuto prendere e la vide cadere in una grande pozza d'acqua. Guardandovi attentamente il fondo, Giovannino, con immensa gioia, vide guizzarvi i due pesciolini d'oro.

Riuscì subito a pescarli e, empita d'acqua un'albanella che aveva con sé, ve li mise e, raggiante di gioia, saltò in groppa al drago e lo spronò sulla via del ritorno.

Il drago, a lunghi passi, raggiunse il lago, lo attraversò e di gran galoppo raggiunse la località dove Giovannino aveva incontrato l'orco. Questo, alla vista del drago, si tuffò spaventato nel laghetto, lasciando libera la via. In breve tempo, raggiunsero anche la selva delle fiere, le quali se la diedero a gambe permettendo a Giovannino di superare anche quest'ultimo ostacolo.

Prima che calasse la notte, arrivarono al laghetto dove aveva avuto luogo l'incontro col mago e, stanchi per la lunga strada percorsa, il drago e Giovannino, si coricarono fianco a fianco da buoni amici e presero sonno. Appena sveglio, quest'ultimo si mise a pescare, e dopo aver soddisfatto abbondantemente il suo vorace compagno, fece arrostire qualche pesce per sé.

Stava per mettersi a mangiare quando gli apparve il mago. Davvero felice per quella apparizione, Giovannino si profuse nei più sinceri ringraziamenti per l'efficace aiuto che egli, col dono della piuma, gli aveva dato, e stava per raccontargli le sue imprese, ma il mago lo interruppe dicendo: — So già tutto e voglio complimentarmi con te per il saggio modo in cui ti sei comportato. Prima però che tu riparta per portare i pesciolini al re, ti voglio fare un altro dono: questo anello, è un cerchietto metà d'oro e metà d'argento, che ha un potere singolare. Se terrai la parte in argento verso il palmo della mano, il tuo drago diventerà un cavallo; se invece metterai la parte in oro verso il palmo, allora il cavallo ridiverrà un drago !

— Non so proprio come esservi grato. — Esclamò Giovannino esultante. — Mi dispiaceva proprio separarmi dal mio drago, a cui mi sono ormai affezionato. E d'altronde non potevo certamente entrare in città con questo bestione. Grazie di cuore, caro mago !

Il vecchio però, lo interruppe aggiungendo: — Anche se ora hai una cavalcatura eccezionale, non hai certamente un abito decente, e poiché io so che sei un bravo ragazzo e che te lo meriti, voglio aiutarti fino in fondo. — Pronunciò una formula magica e subito il vecchio e logoro abito di Giovannino, si trasformò in un principesco vestito.

Giovannino si specchiò nell'acqua e, al colmo della felicità, esclamò soddisfatto: — Sembro proprio un principe !

— Ed infatti lo sei ! Da questo momento ti adotto come figlio e tu potrai dire di essere il principe Giovanni di Collebrunito di cui io sono il re. E dopo le nozze potrai condurre la tua sposa nella mia reggia, che diverrà la tua dimora, poiché io abdicherò in tuo favore, per potermi dedicare esclusivamente al mondo della magia. — Dopo queste parole il mago l'abbracciò e sparì.

Raggiante di gioia, Giovannino trasformò il drago in cavallo e partì a spron battuto verso la Reggia di Scalogna.

Appena giunto si fece annunciare al re e gli consegnò i due pesciolini.

Il re, felice di entrare in possesso dei sospirati pesciolini d'oro, ringraziò la Provvidenza per avere avuto anche la fortuna di poter dare in sposa la sua figliola ad un giovane bello e nobile, qual'era il principe ereditario di Collebrunito; così la fece chiamare subito per presentarla allo sposo.

La bellissima Wannì, all'annuncio che avevano portato i due pesciolini d'oro, si affrettò ad obbedire all'ordine del padre per incontrarsi col suo futuro sposo. Ma il

solo pensiero che un individuo, nello stesso modo in cui si paga la merce, potesse impalmarla, si presentò a Giovannino con triste sembianze e con animo avverso.

Entrata nella sala del trono, dopo essersi inchinata al padre, degnò quindi Giovannino di un gelido e sfuggente sorriso.

Giovannino, che era arguto psicologo, intuì subito la ragione di tanta freddezza e, rivolgendosi a lei, con bel garbo le disse: — Bellissima principessa, so che voi avete promesso la vostra mano a colui che avrebbe portato i pesciolini d'oro. Ma so pure che tale promessa l'avete fatta per amore dei vostri sudditi, sacrificando tutta la vostra esistenza. Ma, io, benché immensamente innamorato di voi, mi permetto di sciogliervi dall'impegno assunto lasciandovi la più completa libertà di scegliervi lo sposo che riterrete degno di voi. Pur desiderando più d'ogni altra cosa al mondo che voi foste la mia sposa, vi giuro che morrei di dolore al solo pensiero che poteste aver sacrificato a me la vostra felicità.

Commossa, la principessa rispose: — Vi ringrazio per il vostro generoso e nobile gesto e aggiungo che mi sarà assai grato pensare a voi come aspirante alla mia mano. Vi prego però di voler attendere una mia risposta per almeno otto giorni, durante i quali potrete rimanere nostro gradito ospite. Noi potremo così approfondire la nostra conoscenza e sincerarci se effettivamente siamo nati luna per l'altro.

— Ora sono io che devo ringraziarvi ! — le rispose con un profondo inchino Giovannino.

La principessa sorrise. Quel principe così pieno di vitalità e di gentilezza cominciava a piacerle ! Pregò al padre di lasciare a lei il compito di mettere i pesciolini d'oro nella vasca.

Il re aderì di buon grado e poco dopo i due pesciolini d'oro guizzavano nella bella vasca fra la soddisfazione generale, poiché tutti speravano che le cose sarebbero andate finalmente assai meglio che pel passato !

La sera vi fu un gran banchetto per festeggiare l'arrivo del giovane principe.

Al levar della mensa il maggiordomo si avvicinò al re e gli presentò un biglietto.

Il re vi lesse che il mago Salilungo pretendeva la mano della principessa e sbiancò come un cencio.

Con mano tremante lo passò a Giovannino che, dopo averlo scorso, domandò: — Chi è questo mago Salilungo?

A tale domanda i convitati ebbero un sussulto e da ogni parte si sentì chiedere: — E' del mago Salilungo quel biglietto? Cosa vuole ancora quel pirata?

Ma Giovannino tornò a chiedere al re: — Chi è questo Salilungo?

— E' un mago perverso; — rispose il re — apparentemente è un individuo normale, ma ha il potere di diventare un gigante e di sviluppare una forza eccezionale. Possiede una ventina di cani che può ingigantire a suo piacimento, e con essi potrebbe sbaragliare anche un esercito ! Di questo suo potere egli si avvale per terrorizzare il mio regno di cui è il despota implacabile e il vero padrone.

— Ma ora ha finito di comandare ! — esclamò con veemenza Giovannino, pensando all'aiuto che certo gli avrebbe dato il suo regale padrino-mago. — Mi indicherete dove posso trovarlo e gli darò la lezione che si merita !

— Ma vi esporrete a morte sicura ! — ribattè il re.

— Sono sicuro di vincere il mago. Ma per il vostro popolo, per voi e per la principessa, sarò onorato e felice di correre questo rischio.

— Oh no ! — esclamò Wannì e impallidì fino a svenire.

Le damigelle furono leste a prodigarle le loro cure e quando ella si riebbe Giovannino impartì ordini alla servitù perché, al primo sorgere del sole del giorno seguente, gli approntassero il cavallo e rassicurò la principessa dicendole che avrebbe certo trovato il modo d'averla vinta sul mago Salilungo.

La principessa gli sorrise e gli disse: — Vi prometto che, se tornerete, sarò vostra sposa, poiché ormai ho compreso che anch'io vi amo !

A tali parole, Giovannino le cadde ai piedi e, prendendole la bella manina, gliela baciò con devoto affetto.

Il mattino seguente, Giovannino trovò un palafraniere che lo attendeva nel cortile col suo cavallo-drago già sellato. Il re e la regina gli mossero incontro per porgergli i loro auguri mentre la principessa Wannì, salutandolo dalla finestra, gli inviò un bacio. Giovannino spronò il cavallo, che partì come un razzo verso il castello del mago Sali lungo.

Quando vi arrivò, gridò con quanto fiato aveva in gola: — Mago Salilungoooo. Se vuoi portarmi via la mia Wannì, vieni a conquistartela in combattimento, se non sei un vigliacco !

Il mago, che lo aveva ascoltato dalla finestra, atteggiò il viso ad un compassionevole sorriso e rispose: — Ti accontento subito, prode cavaliere... — e, sdegnando di portare con sé delle armi, scese in cortile ed andò incontro a Giovannino. A ogni passo che faceva aumentava però la sua statura. Camminava lentamente per accrescere l'effetto intimidatorio, e la sua faccia si copriva d'un satanico ghigno. Giunto a una certa distanza da Giovannino, gonfiò il petto, alzò le

braccia e fece l'atto di ghermirlo. Ma Giovannino — che attendeva proprio quell'istante — fu lesto a girare l'anello, trasformò il cavallo in drago e lo avventò contro il mago prima che questi potesse fuggire. La lotta fu breve ed in men che non si dica il gigante fu ridotto a brandelli dai feroci artigli del drago.

Giovannino, dopo aver affettuosamente accarezzato il suo drago ed averne ricevuto un'altrettanta affettuosa linguata, lo trasformò nuovamente in cavallo. Quindi tagliò la testa al mago, la legò alla sella e si avviò sulla strada del ritorno.

Mentre passava per le vie della città, il popolo, vedendolo con quel trofeo di vittoria, lo salutava con grida di gioia. Si vedeva finalmente liberato da quell'odioso e tirannico mago, e lo accompagnò festosamente fino alla reggia osannandolo e benedicendolo come apportatore di pace e di benessere.

Ma se la popolazione era contenta, ancor più lo erano i sovrani e particolarmente la bella Wannì.

Oltre ad essere stati sottratti dall'incubo di quel mago criminale, i reali si sentivano orgogliosi di ricevere nella loro famiglia quel giovane e coraggioso principe ! La bella Wannì poi ardeva dal desiderio di trovarsi sola col principe per dargli quel bacio ch'egli tanto desiderava e che si era largamente meritato !

Trascorsero da allora febbrili giornate in preparativi per le nozze e, il popolo vi partecipò con entusiasmo, parando a festa case e strade e rendendo la cattedrale, dove i principi dovevano sposarsi, un vero giardino in fiore. Tutte le famiglie vollero lasciare agli sposi, un omaggio diretto, sia pure costituito dal modesto dono di un oggetto fabbricato da loro stessi, e furono quelle semplici cose a commuovere maggiormente i due principi, che sentivano il calore di tutti quei cuori battere di gioia per loro.

A completare quel sogno, sopravvenne l'arrivo del mago-re di Collebrunito e padrino di Giovannino, che giunse preceduto da un imponente e fiabesco cortei.

Mentre i soldati e gli araldi si fermarono davanti all'entrata della reggia, la carrozza del re-mago entrò nel cortile, subito avvicinata dai sovrani e dai due principi.

Il mago saltò giù dalla carrozza e, dopo aver baciato la mano alla regina, abbracciò affettuosamente il re, Wannì ed il figliolo Giovannino.

Furono poi fatte le rituali presentazioni dei dignitari di corte e poi tutti si avviarono verso l'interno della reggia.

Il giorno seguente si celebrarono le nozze, con la festosa partecipazione di tutto il popolo.

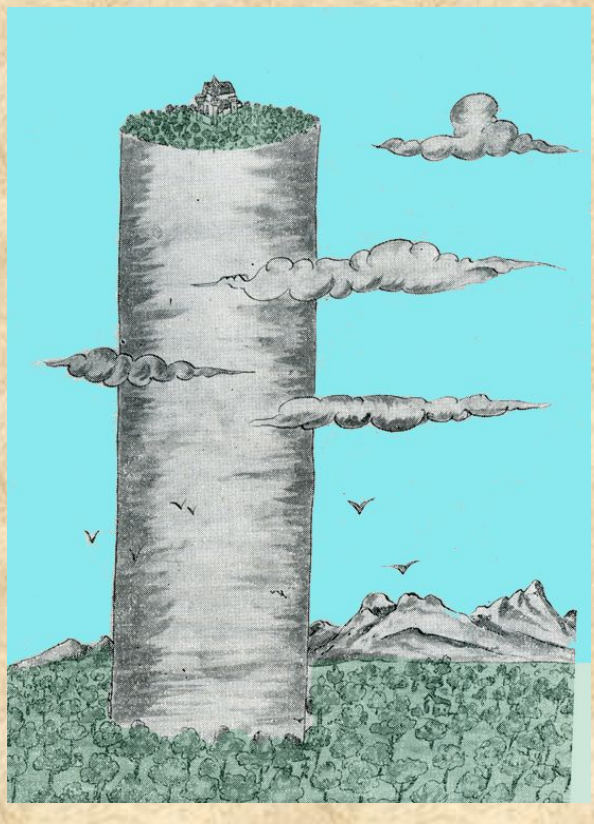
Dopo le nozze, gli sposi vollero visitare tutte le regioni dei due regni di Scalogna e di Collebrunito. Ovunque furono accolti con sincero entusiasmo e fatti oggetto delle massime attenzioni ed onori ed a tutti i bisognosi lasciarono munifici doni.

Quando giunsero alla reggia di Collebrunito, il re-mago abdicò in favore di Giovannino. Dopo non molto anche il re di Scalogna ritenne giusto unire i due regni in uno solo e lasciò a Giovannino ed alla figlia il governo del suo paese. I regni così uniti assunsero, da quel momento, la denominazione di «Vallefelice». La nuova bandiera riuniva, disposti sulle diagonali, i disegni araldici delle due vecchie bandiere, mentre al centro furono ricamati i due pesciolini d'oro.

E' quasi superfluo aggiungere che i due sposi vissero felici, contenti ed amati da tutto il popolo, che aveva finalmente trovato benessere e tranquillità.

TORNA ALL'INDICE

RUBISTELLA



La principessa Rubistella, figlia unica del re Anselmone di Coldorato, era stata definita la donna più bella del mondo. E doveva la sua fama massimamente alle donne che, pungolate dall'invidia e dalla vanità, con le proprie chiacchiere avevano cercato di farla invece apparire insignificante, ottenendone l'effetto contrario.

Le male lingue allora tentarono di farla passare per ochetta e vanesia, ma anche tali maldicenze furono presto sgominate dalla servitù e dalle guardie della reggia che decantavano Rubistella come figliola buona, saggia, caritatevole e intelligentissima.

Zittite così le linguacciute, Rubistella divenne per il popolo, il simbolo della bellezza, della bontà e dell'intelligenza.

In tale atmosfera Rubistella, per il compimento dei diciotto anni, si preparava a fare il suo ingresso ufficiale in società.

Poche ore mancavano all'inizio della festa e nella reggia c'era un grande fermento. Rubistella, emozionatissima per l'avvenimento, aveva voluto restare un po' sola.

Quando tutti i convitati furono giunti, una damigella fu mandata ad avvertire la principessa ma, con sua grande meraviglia, non la trovò in alcun luogo. La chiamò, la cercò in tutte le stanze e mobilitò tutta la servitù ma nessuno riuscì a trovarla, né l'aveva vista uscire e neppure circolare nella reggia.

Sconvolto e disperato, il re Anselmone annunciò ai convitati la triste novella e promise che avrebbe concessa la mano della figliola a colui che gliela avrebbe riportata.

Costernati da tale misteriosa scomparsa, tutti lasciarono la reggia.

Il principe Enrico di Castelfiorito, giovane intelligente e coraggioso, pensando che Rubistella doveva essere sparita per opera di qualche magia, si diresse animosamente verso la foresta degli incantesimi.

Si era da poco inoltrata in quella paurosa selva quando una vecchia, informe e orrendamente brutta, lo fermò e gli disse: — Io sono la strega Pappamolla, la compagna del tremendo mago Turlulù. Ti ho fermato perché immagino che tu osi penetrare in questa infernale foresta per cercare la principessa Rubistella.

— Proprio così — rispose il principe.

— Ebbene, allora sappi che è stato Turlulù a rapirla, perché si è innamorato di lei.

— Ma come ha fatto, se nessuno l'ha vista uscire dalla reggia ?

— Ha inviato una magica bolla di sapone dalla principessa, questa bolla l'ha toccata e rimpicciolita, quindi l'ha impriogionata nell'interno della sua sfera e l'ha portata a quel vecchio rimbambito.

— E cosa ne ha fatto? — domandò il principe con apprensione.

— Appena Turlulù s'è visto in possesso della principessa, le sciolse l'incantesimo e le confessò il suo amore, minacciandola di gravi castighi se non gli avesse corrisposto. Rubistella indignata e furente, tentò di fuggire e io, che ero presente, cercai di favorirla trattenendo Turlulù, ma egli mi scaraventò in un angolo; quindi, con la magia, fermò la principessa e la trasformò in una cavallina bianca. Si rivolse poi furente verso di me dicendomi ch'ero un'inutile vecchia strega e che avrebbe ben saputo costringere alla ragione quella testolina ribelle di Rubistella. Saltò in groppa alla cavallina e mi piantò in asso.

— E sapete dirmi dov'è andato? — le chiese il principe.

— Si è diretto verso la vallata dei fiori e non ti sarà difficile raggiungerlo e riconoscerlo per via della sua testa bernoccoluta e pelata, nonché per il nasone lungo una spanna. Ma ti consiglio la massima prudenza, perché una mossa sbagliata potrebbe perderti irrimediabilmente. Sappi inoltre che nessuno, all'infuori

di Turlulù, potrà restituire a Rubistella il suo primitivo aspetto. Per aiutarti nella tua impresa, e anche perché tu mi possa vendicare, ti dono questa piccola mela fatata. Dopo che l'avrai mangiata, potrai trasformarti, nel corso delle due ore in cui durerà il suo effetto, in ogni specie di animale e per quante volte ti tornerà comodo. Ora vattene, prima che mi penta di aver fatto anche un'opera buona.

Il principe, senza farsi ripetere l'invito, prese la mela e spronò il cavallo in direzione della vallata dei fiori.

Man mano che proseguiva, domandava a quanti incontrava se avessero visto passare su una bianca cavallina, un uomo calvo e bernoccoluto. Tra un'informazione e l'altra, arrivò, prima del tramonto, alla locanda dove il mago si era fermato.

All'oste che gli si fece incontro, il principe disse: — Ho una gran fame. Preparatemi quanto di meglio avete e vi pagherò bene. — E così dicendo palpeggiò la borsa delle monete d'oro facendole tintinnare.

L'oste, galvanizzato dall'idea d'un lauto guadagno, corse subito in cucina.

Il principe, liberatosi dell'oste, si avviò alla stalla dove legò il suo cavallo alla mangiatoia e, accertatosi che nessuno l'osservasse, si avvicinò alla cavallina bianca, che si trovava legata alla mangiatoia opposta, e le chiese se era in grado di comprendere quanto egli le dicesse. Essa fece un cenno affermativo col capo e lo fissò per fargli intendere che l'ascoltava. Il principe l'assicurò allora, che sarebbe riuscito sicuramente a liberarla dall'odioso mago ed a farle riprendere il suo vero aspetto; le diede alcuni consigli e indi, per non destare sospetti, la lasciò e si recò nel salone della locanda dove l'oste aveva già incominciato ad apparecchiargli la tavola.

Aveva effettivamente fame e mosse l'assalto a tutti quei manicaretti, lodando il valente oste per il modo squisito con cui li aveva confezionati.

Intanto osservava il mago che, in un angolo della sala, sorseggiava beatamente grossi boccali di birra. Non passò molto che il mago si ritirò nella sua cameretta.

Il principe, prima di andare a dormire, infilò sotto la porta della camera del mago, un chiodo in modo che, aprendola, dovesse stridere e dargli così l'allarme. All'alba del mattino seguente, infatti, la porta del mago cigolò improvvisamente nel silenzio e lo fece sobbalzare. Il mago scese nella locanda, pagò l'oste e montato sulla cavallina bianca, si diresse verso la grande piana dei mirtilli. Il principe lo seguì a distanza.

Dopo un paio d'ore, la grande pianura fu raggiunta, il mago mise piede a terra e si accinse a legare la cavallina ad un albero. Rubistella allora, seguendo i

suggerimenti del principe, incominciò a sfregargli il muso sulle spalle per significargli la sua resa.

— Vedo che sei rinsavita e che hai capito che con me non si scherza ! Ricordati perciò che: o sarai la mia devota compagna, oppure tornerai ad essere cavallina e, tutti i giorni, ti farò fare tante di quelle galoppate da farti scoppiare il cuore. Intesi?!

Rubistella fece un segno affermativo col capo ed improvvisamente riprese il suo aspetto naturale.

Appena il mago la vide in tutta la sua irresistibile bellezza, perse la testa e tentò di abbracciarla. Ella però si svincolò con grazia e gli disse: ;— Calma ! Calma ! Io manterrò le mie promesse, ma ritengo di essere nel mio pieno diritto di chiedervi un regno, un castello e dei servitori, come si conviene al mio rango di principessa.

— Certamente. — le rispose serio Turlulù. — E per dimostrarti che desidero renderti felice, incomincerò col darti il regno delle vette ed un castello che non avrà confronti su questa terra. Entro domattina, ti assicuro che avrai anche tutta la servitù che desideri. — Senza dare altre spiegazioni, pronunciò delle formule magiche e alla fine, scagliò a terra una bottiglietta contenente un liquido giallastro. S'udì un boato, il terreno si elevò sotto i loro piedi svettando verso il cielo e superò ben presto i monti vicini. Rubistella terrorizzata, vide allora un meraviglioso castello circondato da bellissimi giardini, fontanelle e gruppi scultorei. Turlulù aveva mantenuto la sua promessa! Mancava solo la servitù, poi, per sfuggirgli, non sarebbe rimasta che la morte! Vedendola tanto sconvolta. Turlulù le disse: — Le emozioni della giornata ti hanno turbata. Va a riposarti. Se avrai bisogno di me chiamami, che sarò felice di aiutarti. —

Rubistella si ritirò in una camera, si accasciò sul letto e piangendo implorò l'intervento del principe Enrico.

Questi, che aveva visto da lontano il mago scendere da cavallo e ridonare a Rubistella il suo aspetto primitivo, aveva cercato di avvicinarsi a loro, mantenendosi nascosto dietro agli alberi ed ai cespugli: contava di cogliere il mago di sorpresa e di ucciderlo col suo infallibile dardo non appena gli fosse stato a tiro. Era giunto alla distanza di un centinaio di metri, quando udì un boato, e vide sorgere una montagna cilindrica e dalle pareti lisce come una colonna di marmo. Contemporaneamente il mago e la principessa erano scomparsi.

Il principe comprese che era giunto il momento di servirsi della mela fatata. La addentò ed espresse il desiderio di trasformarsi in uccello. In breve raggiunse la

vetta, ma non potè atterrare perché il mago aveva fatto turbinare attorno alla sommità della montagna un furioso vento che formava un'invalicabile barriera.

Il principe non si perdette di coraggio e, addossatosi alla parete liscia del monte, si trasformò in lucertola, raggiungendo ben presto il castello. Strisciando da una finestra all'altra trovò finalmente quella da cui vide la principessa che piangeva disperatamente. Superò facilmente la fitta grata che rinchiudeva la finestra e, riprendendo il suo aspetto naturale, chiamò Rubistella, la rassicurò e le spiegò brevemente come aveva fatto a raggiungerla. Le disse poi che ora avrebbe dovuto sbarazzarsi del mago e le raccomandò di rimanere tranquilla ad attenderlo. Iniziò così a perlustrare il castello e infine ritrovò il mago intento a miscelare polverine e liquidi misteriosi. Ad un tratto, la fiala nella quale il mago versava le varie sostanze, assunse riflessi madreperlacei. A tale vista Turlulù esclamò raggiante: « Ecco il liquido che mi renderà un enorme gigante e padrone del mondo: così trasformato, afferrerò un centinaio di paesani e ne farò i servitori di Rubistella ». Versò due gocce in un bicchier d'acqua e ripose il restante in uno scaf

falettò. Il principe allora fu lesto a riprendere la sua reale personalità ed afferrare il bicchiere. Ne tracannò il contenuto e d'incanto divenne enorme. Gli bastò stendere la mano verso il mago, ch'era rimasto stordito dalla sorpresa, afferrarlo pel collo e dargli una lieve strizzatina. Quello strabuzzò gli occhi e rimase stecchito. Nello stesso istante si sentì un boato. La montagna e il castello scomparvero ed il principe si ritrovò nella sua normale statura vicino a Rubistella.

Vinti dalle emozioni ed esultanti di gioia, i due giovani si abbracciavano, poi il principe montò a cavallo e prese con sé Rubistella.

La via del ritorno pareva lieve anche all'animale, nonostante il doppio peso **e** velocemente portò i suoi due cavalieri alla locanda che avevano lasciato all'alba. All'oste, che premuroso si fece loro incontro, il principe ordinò un buon pranzetto **e** lo pregò di procurargli per il mattino seguente una carrozza con cocchiere. L'oste assentì **e** si precipitò ai fornelli.

Rubistella e il principe sedettero a tavola e, intanto che commentavano le avventure della giornata, seguivano divertiti il lavoro dell'oste che saltava come un grillo da una pentola all'altra con la destrezza di un giocoliere. Era tanto bello starlo a vedere che i due giovani finirono per dimenticare i loro argomenti. Quando cominciò a servirli, non poterono fare a meno di complimentarsi con lui per tanta abilità **e** solerzia. Il principe commentò: — Dovreste sfruttare la vostra capacità trasferendovi in città. Questa località è fuori mano e mi pare che qui dobbiate fare pochi affari !

— Infatti. Purtroppo non mi posso muovere di qui perché ho una figliola paralizzata. Se dovessi trasferirmi in città, dovrei avere una immediata e buona occupazione per sopperire alle necessità familiari **e** per curare la figlia. Non potendo avere tutto questo, devo rassegnarmi a restare qui. — E queste ultime parole le disse in tono così avvilito che Rubistella si commosse e gli disse: — Io sono la principessa Rubistella. Se volete venire con noi alla reggia, vi offro il posto di capocuoco. —

Il poveretto rimase senza fiato dalla gioia. Non trovò parola per rispondere, ma s'inginocchiò ai suoi piedi e le baciò la mano bagnandogliela con una lacrima di commozione.

Rubistella ed il principe conversarono ancora per qualche minuto, poi si ritirarono nelle loro camerette.

Non era ancora sorto il sole che l'oste era già in cammino verso il vicino paese per procurare la carrozza alla principessa. Giuntovi, bussò alla porta di un amico fiaccheraio, finché lo svegliò. Questi, imprecando contro l'importuno, borbottò: — Chi mi vuole a quest'ora?

— Sono l'oste Tugnin. Vieni subito che devi portare la principessa Rubistella alla reggia.

— Ma che storie mi stai raccontando? Ti sei forse scolato tutto il vino della tua cantina?

— Non scherzo e non sono ubriaco! Spicciati ad aprirmi e ti racconterò.

Il cocchiere gli aprì e Tugnin lo mise al corrente della fortunata sosta dei principi nella sua locanda, quindi lo pregò di affrettarsi a preparare la carrozza. Batista non si fece pregare e, in men che non si dica, era già a cassetta e frustava i cavalli verso la locanda.

Quando arrivarono, la moglie di Tugnin e la figliola, erano già pronte. Anche i due principi non tardarono e, senza perdere tempo, Rubistella montò in carrozza e volle che la Teresa con la figlioletta si accomodassero vicino a lei. Tugnin si accomodò a cassetta vicino a Batista e il principe aprì la marcia cavalcando il suo bianco destriero.

Ripercorrendo la foresta degli incantesimi, il principe rivide la strega Pappamolla. Avvertì Rubistella e insieme le andarono incontro a braccia aperte. Rubistella l'abbracciò, provocando in Pappamolla, per la prima volta in vita sua, un inspiegabile intenerimento. Lei, che aveva sempre considerato il sentimentalismo un fenomeno di mentalità malate, ora doveva subirne l'innegabile

effetto! Lì per lì non volle darsi per vinta e, rivoltasi al principe Enrico gli domandò: — Che ne hai fatto di Turlulù?

— L'ho spedito all'inferno servendomi delle sue arti magiche! — e le raccontò com'era andata.

Pappamolla, che l'aveva ascoltato trepidante, sbottò: — Sei in gamba, figliolo mio! Meriteresti un premio!

— Se mi ritenete meritevole d'un premio, oserei chiedervi una grazia. -— fu pronto a replicare il principe. — E precisamente che, valendovi delle vostre arti magiche e delle conoscenze sulle virtù medicamentose di quanto offre la natura, guariate la figlia del mio servo Tugnin.

— Portami la bambina. —

Tugnin fu lesto a portargliela e allora la strega invitò tutti a seguirla nella sua casa. Mise un pentolone d'acqua al fuoco e incominciò a gettarvi dentro erbe, polveri e liquidi misteriosi. Rimestolò tutto per bene, poi vi immerse una coperta di lana con la quale avvolse il corpi-cino della bambina legandola come un salame. Le fece quindi ingoiare uno sciroppo ed ecco che la bambina incominciò a strillare sentendosi bruciare sia dentro che fuori. La strega fece un segno a tutti di non impressionarsi e continuò a gettarle addosso l'acqua del pentolone fino all'ultima goccia. Allora liberò la bambina dalla coperta e le spalmò sul corpo una pomata che le diede immediato sollievo.

Teresa rivestì la figliola alla quale la strega comandò: — Ora prova a camminare. — La bimba, aiutata dalla mamma, incominciò a fare i primi passi e, con gioia ci riuscì. Era guarita. Dimenticando allora il dolore sofferto, saltò al collo di Pappamolla **e** la tempestò di baci.

A quell'esplosione di gioia Pappamolla si intenerì nuovamente **e** non potè trattenersi dal baciare a sua volta la bambina.

— Non scherzo e non sono ubriaco! Spicciati ad aprirmi e ti racconterò.

Il cocchiere gli aprì e Tugnin lo mise al corrente della fortunata sosta dei principi nella sua locanda, quindi lo pregò di affrettarsi a preparare la carrozza. Batista non si fece pregare e, in men che non si dica, era già a cassetta e frustava i cavalli verso la locanda.

Quando arrivarono, la moglie di Tugnin e la figliola, erano già pronte. Anche i due principi non tardarono e, senza perdere tempo, Rubistella montò in carrozza e volle che la Teresa con la figlioletta si accomodassero vicino a lei. Tugnin si accomodò a cassetta vicino a Batista e il principe aprì la marcia cavalcando il suo bianco destriero.

Ripercorrendo la foresta degli incantesimi, il principe rivide la strega Pappamolla. Avvertì Rubistella e insieme le andarono incontro a braccia aperte. Rubistella l'abbracciò, provocando in Pappamolla, per la prima volta in vita sua, un inspiegabile intenerimento. Lei, che aveva sempre considerato il sentimentalismo un fenomeno di mentalità malate, ora doveva subirne l'innegabile effetto! Lì per lì non volle darsi per vinta e, rivoltasi al principe Enrico gli domandò: — Che ne hai fatto di Turlulù?

— L'ho spedito all'inferno servendomi delle sue arti magiche! — e le raccontò com'era andata.

Pappamolla, che l'aveva ascoltato trepidante, sbottò: — Sei in gamba, figliolo mio! Meriteresti un premio!

— Se mi ritenete meritevole d'un premio, oserei chiedervi una grazia. — fu pronto a replicare il principe. — E precisamente che, valendovi delle vostre arti magiche e delle conoscenze sulle virtù medicamentose di quanto offre la natura, guariate la figlia del mio servo Tugnin.

— Portami la bambina. —

Tugnin fu lesto a portargliela e allora la strega invitò tutti a seguirla nella sua casa. Mise un pentolone d'acqua al fuoco e incominciò a gettarvi dentro erbe, polveri e liquidi misteriosi. Rimestolò tutto per bene, poi vi immerse una coperta di lana con la quale avvolse il corpi-cino della bambina legandola come un salame. Le fece quindi ingoiare uno sciroppo ed ecco che la bambina incominciò a strillare sentendosi bruciare sia dentro che fuori. La strega fece un segno a tutti di non impressionarsi e continuò a gettarle addosso l'acqua del pentolone fino all'ultima goccia. Allora liberò la bambina dalla coperta e le spalmò sul corpo una pomata che le diede immediato sollievo.

Teresa rivestì la figliola alla quale la strega comandò: — Ora prova a camminare. — La bimba, aiutata dalla mamma, incominciò a fare i primi passi e, con gioia ci riuscì. Era guarita. Dimenticando allora il dolore sofferto, saltò al collo di Pappamolla **e** la tempestò di baci.

A quell'esplosione di gioia Pappamolla si intenerì nuovamente **e** non potè trattenersi dal baciare a sua volta la bambina.

Tugnin e la Teresa, erano così felici che si gettarono ai piedi della strega e le baciarono riconoscenti le mani.

Anche queste manifestazioni toccarono il cuore della strega che esclamò: — Mi fate tanti complimenti che poi mi rattristerò quando ve ne andrete!

— Potreste venire con noi alla reggia! — le propose il principe. — Voi non sareste più sola e noi saremmo felici di ricambiarvi un po' del bene che ci avete fatto! —

Pappamolla rimase un tantino pensierosa, poi rispose: — E va bene. Verrò ma a una condizione!: se non mi troverò bene mi riporterete immediatamente qui.

— D'accordo! — promise il principe. E l'aiutò a sistemare in un grosso baule l'arsenale magico, unico patrimonio e bagaglio della strega.

Pappamolla, che non aveva altri vestiti oltre a quello che indossava, quando vide il baule sistemato sul portabagagli, si dichiarò pronta per la partenza. Rubistella la volle vicina a sé e di fronte si accomodarono la bambina e Teresa.

Strada facendo, la bambina, con quella spontaneità propria a quell'età di familiarizzarsi, incominciò a chiacchierare con la strega chiedendole infine: — Conosci qualche bella favolina da raccontarmi? — Pappamolla tossicchiò divertita e, presa la bambina sulle ginocchia, le narrò una bellissima storia in cui erano protagonisti gli gnomi e gli animaletti del bosco, divertendo, oltre che la bambina, anche Rubistella e Teresa.

Ognuno può immaginare l'accoglienza festosa che ricevettero alla reggia. Rubistella raccontò ai genitori la sua avventura mettendo in risalto i provvidenziali interventi di Pappamolla. Tutti i complimenti furono allora per la strega che tagliò corto alle cerimonie dicendo: — Lasciate da parte le chiacchiere e accompagnatemi piuttosto nella mia stanza. A proposito di stanza, datemi quella che si trova in cima al torrione. —

Quella stanzetta era adibita a ripostiglio, ma il re Anselmone, comprendendo che era meglio non contrariarla, ordinò ai servi che l'approntassero immediatamente e quindi le portassero sopra il baule.

Rimasta sola nella sua nuova dimora, Pappamolla incominciò a considerare la sua nuova situazione e si disse: « Qui è tutto bello **e** tutto comodo, ma dubito di poter resistere ad una vita piatta e inoperosa! Bah. Alla mal parata ritornerò nella mia catapecchia ».

Ma pensando di morire d'inedia, si sbagliava! La sua presenza alla reggia, aveva fermentato speranze nel cuore di tanti sofferenti che, avendo appreso della miracolosa guarigione della bambina, ora speravano anche nella loro. Poiché però nessuno si osava ad essere il primo ad affrontare la strega, si affidarono al sorteggio. Toccò ad una donnetta sulla cinquantina la quale, benché col cuore in gola, bussò timidamente alla porta di Pappamolla.

Alquanto seccata questa gridò: — Che l'inferno s'ingoi tutti gli scocciatori di questa terra! Chi è che mi vuole e cosa volete da me?

La donnetta, con voce tremante rispose: — Sono una cameriera e desidererei parlarvi.

— Entra pure. Se però mi disturbi per niente ti levo la pelle a staffilate! —

Cerea dalla paura la poveretta entrò e incominciò a trangugiar saliva senza trovare la forza di parlare.

Impazientita Pappamolla l'apostrofò: — Sei forse venuta qui per trangugiar saliva? Spicciati a parlare prima che perda del tutto la pazienza.

Facendo appello a tutta la sua forza di volontà la donnetta trovò la forza per rispondere: — Da molti anni soffro di un eczema che mi ha impiagato tutto il corpo. A nulla sono valse le cure dei medici e allora, avendo sentito dire che siete tanto buona e potente... ho pensato...

— Che cosa hai pensato? — la interruppe Pappamolla. — Se tu avessi avuto un briciolo di cervello, non ti saresti presentata a me tremante per dirmi che mi consideravi buona e avevi fiducia in me. Mi saresti piuttosto venuta incontro fiduciosa e sorridente !

— Ma io mi sono spaventata nel sentirvi gridare — trovò la forza di ribattere la meschinetta.

— Sei così stupida che meriteresti ti trasformassi in ciuchina ! Non lo faccio però perché quei poveri animali si sentirebbero disonorati nell'averti fra le loro file ! Ora spogliati e fammi vedere le tue piaghe.

La donnetta ubbidì e allora Pappamolla le spalmò sulla pelle un olio miracoloso che agì sul male facendo soffrire alla poveretta pene infernali. Ma il male fu di breve durata e, con la cessazione del dolore, la donna era perfettamente guarita. Non lasciandole il tempo di ringraziare e di ultimare di vestirsi, Pappamolla la spinse fuori dalla porta gettandole dietro gli ultimi capi di vestiario non ancora indossati.

I compagni che l'attendevano impazienti, neh"apprendere com'era andata, si rincuorarono al pensiero che potevano sperare anch'essi nell'aiuto della scorbutica, ma buona strega.

Per quel giorno Pappamolla fu lasciata in pace, ma l'indomani e nei giorni che seguirono, ella venne presa d'assalto da gente di ogni ceto e condizione che le chiedevano aiuto, consiglio e guarigione. Il suo linguaggio e i suoi modi inurbani ormai non facevano più effetto su alcuno così che, giorno per giorno, anch'essa si trasformò e raddolcì. Una parte di merito per tale cambiamento era dovuto alla

figlia di Tugnin, la quale le si era profondamente affezionata e non passava giorno senza andare a trovarla e le portava pasticcini e manicaretti che il padre confezionava appositamente per lei.

Giunse infine il giorno delle nozze. Rubistella portò alla strega un bellissimo vestito e dei gioielli pregandola di partecipare alla cerimonia.

Pappamolla, lì per lì, non seppe rifiutare ma, quando si provò il bellissimo vestito davanti allo specchio, si vide così brutta che non potè fare a meno d'esclamare: « Sembro proprio una strega! » e subito si disse: «Ma io una strega lo sono, o almeno lo ero, poiché da tempo non agisco più come tale. Ora però, se dovessi partecipare alle nozze con questa faccia, farei l'effetto di una nota stonata nel bel mezzo di un brano musicale ! Devo cambiarmi i connotati ! La conquista della bellezza m'impone di sacrificare l'essenza magica del male. E poiché il male non fa più per me, lo posso anche sacrificare». Senza pensarci oltre, si fece bella con la sua magia **e** raggiunse gli sposi.

Il suo arrivo fece trasecolare tutti. Pappamolla, nel vederli confusi e ammutoliti disse, con voce pure trasformata: «E' così che accogliete la vostra amica Pappamolla ?

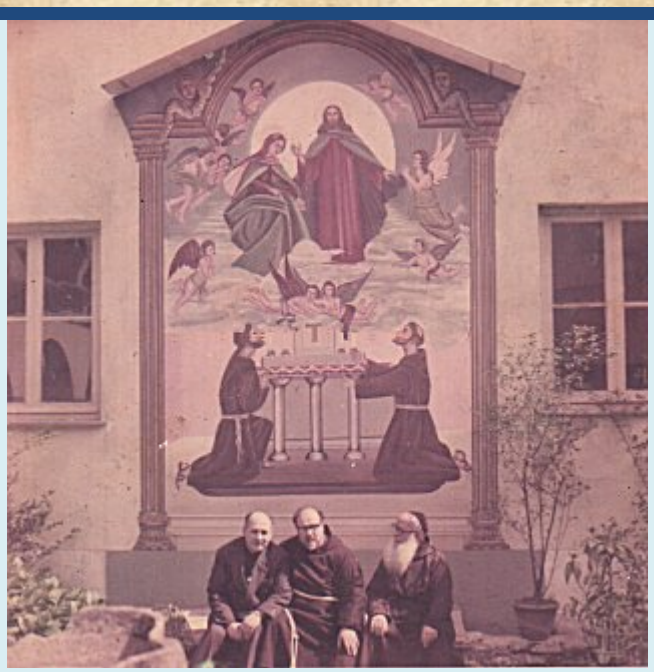
— Oh... — esclamò Rubistella correndole incontro e abbracciandola come una sorella — Siete tanto bella che nessuno vi poteva più riconoscere ! —

Anche la bambina di Tugnin le saltò al collo e le sussurrò in un orecchio: — Anche quando eri brutta io ti volevo bene, ma ora che sei bella come una stella ti chiamerò «fata stellina».

Pappamolla la baciò **e** la strinse al cuore teneramente poi, tenendola per mano, si unì al corteo nuziale.

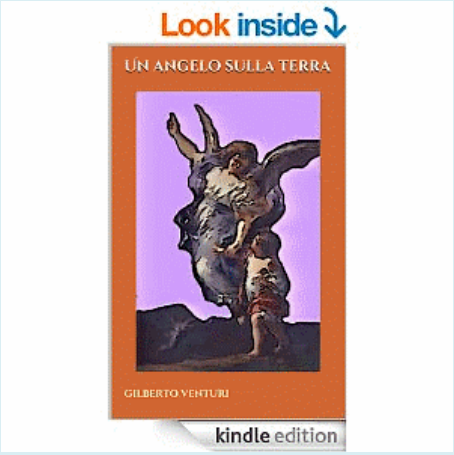
Raramente un'unione fu così felice e perfetta. Il popolo amò e stimò i suoi principi, per la loro bontà e saggezza. Ebbero tanti figli che vennero allevati da Pappamolla, ora fata stellina, la quale potè testimoniare quanto fosse disgustosa, avvilente e tormentata l'esistenza posta al servizio del male e quanto invece fosse serena, piacevole e nobilitante la vita spesa nel bene. La sua massima fu: « Nessuno farebbe del male se conoscesse la gioia del bene ! » E se lo diceva una strega... ci si poteva credere !

TORNA ALL'INDICE



VENTURI GILBERTO ***(1916-1985), qui accanto a due frati, padre Masseo e padre Cornelio, è stato un artista e decoratore (suo l'affresco nel chiostro) di alto livello, musicista (violinista e cantante tenore).Come scrittore***

VEDI ANCHE



© UN ANGELO SULLA TERRA

Questo libro pubblicato su carta stampata nel 1970 dalle edizione E.I.S sta tra la fiaba e la fantascienza. Un viaggio alla scoperta di nuovi mondi e nuove tecnologie ma anche della propria umanità. Introduzione di Nazzareno Venturi.

Formato: Formato Kindle
Dimensioni file: 702 KB
Lunghezza stampa: 109
Venduto da: Amazon Media EU S.à r.l.
Lingua: Italiano
ASIN: B00EPMW28M
DISTRIBUZIONE SU AMAZON

INIZIA A LEGGERE

© FAGIOLINO

Fagiolino è una fiaba in poesia di Gilberto Venturi, con rime baciate, qui riproposta con i disegni dello stesso autore e con una introduzione sul significato psicologico del bene e del male nella fiaba di Nazzareno Venturi.

Formato: Formato Kindle
Dimensioni file: 2078 KB
Lunghezza stampa: 89
Utilizzo simultaneo di dispositivi: illimitato
Venduto da: Amazon Media EU S.à r.l.
Lingua: Italiano
ASIN: B00HXZATS8

INIZIA A LEGGERE

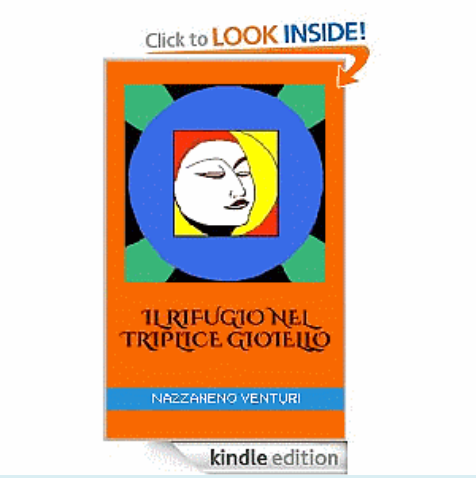
DI VENTURI NAZZARENO PUO' INTERESSARTI ANCHE

RAPPORTARSI CON GLI ALTRI E CON SE STESSI

Edizione online del saggio di Nazzareno Venturi sulla psicologia transazionale, pubblicato e ormai esaurito su carta stampata dalle ed.Sufijerrahi nel 2010. Il testo spiega non soltanto il transazionalismo ma situazioni ad esso correlate dal senso di colpa alla paranoia con un linguaggio libero da inutili tecnicismi.

Formato: Formato Kindle
Dimensioni file: 1044 KB
Lunghezza stampa: 166
Venduto da: Amazon Media EU S.à r.l.
Lingua: Italiano
ASIN: B00AMOKLZ8

INIZIA A LEGGERE



IL RIFUGIO NEL TRIPLICE GIOIELLO

Una riedizione completamente rinnovata e ampliata dell'omonimo titolo pubblicato nel 1980 con una originale documentazione fotografica. Con chiarezza e nel panorama delle altre religioni viene esaminato il TRIPLICE GIOIELLO (BUDDHA- il Risvegliato, SANGHA- la Comunione degli Illuminati, DHARMA -la Ruota della Legge cosmica).

Formato: Formato Kindle
Dimensioni file: 2022 KB
Lunghezza stampa: 96
Utilizzo simultaneo di dispositivi: illimitato
Venduto da: Amazon Media EU S.à r.l.
Lingua: Italiano
ASIN: B00BIDZ116

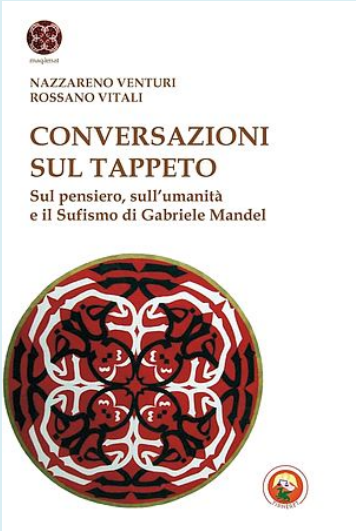
INIZIA A LEGGERE

INTRODUZIONE E COMMENTI AI LIBRI

In questa pubblicazione del 2004 sono raccolte diverse introduzioni e commenti ai libri fatte da Nazzareno Venturi. E' presente anche un'ampia bibliografia ragionata sui testi che trattano il sufismo e un'altra sui sogni. Disegni umoristici dell'autore.

Formato: Formato Kindle
Dimensioni file: 2004 KB
Lunghezza stampa: 90
Utilizzo simultaneo di
Venduto da: Amazon Media EU
Lingua: Italiano
ASIN: B00HXZATS8

INIZIA A LEGGERE



CONVERSAZIONI SUL TAPPETO

EDIZIONI TIPHERET (brossura, non disponibile nel formato ebook)

Questo libro su Gabriele Mandel è un lavoro a due mani. La prima parte, trattata da Nazzareno Venturi, racconta l'uomo, il suo pensiero e la sua vita, partendo da vicende personali e aneddoti. La seconda, di Rossano Vitali, ci dà un quadro dell'insegnante sufi, come emergeva durante gli incontri nella tekke di Milano. Due punti di vista, due stili diversi che liberamente si incrociano, per dare vita a una figura magistrale, non solamente del Sufismo, ma soprattutto del mondo contemporaneo, quale Gabriele Mandel è stato. Pagine 232

IL SUFISMO NEI VIAGGI DI IBN BATTUTA

EDIZIONI TIPHERET (brossura, non disponibile nel formato ebook)

288 pagine di avventure terrene e spirituali con Ibn Battuta, il Marco Polo dell'islam. Dalle sue narrazioni emergono le caratteristiche del sufismo di ieri messe a confronto dall'autore con quelle dell'oggi.